

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 49 — SABBARO 9 DICEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 58.

SOMMARIO.

L'eredità del Ministero Pinelli-Revel. — *Cronaca contemporanea.* — *Un ritratto.* — **Geografia e storia.** — La Baviera. Continuazione. *Tre incisioni.* — **I Governi.** — Articolo II. — **Lipsia.** Continuazione e fine. *Sei incisioni.* — **La donna italiana.** Racconto. Continuazione. — **Geografia e storia.** Continuazione e fine. *Due incisioni.* — **Arti belle.** Ancona resiste vittoriosa alle armi del tedesco Federico Barbarossa. *Un'incisione.* — **Stamura all'assedio di Ancona.** Racconto storico. — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Continuazione. — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Varietà.** Maria Pellegrina Amoretti. *Un ritratto.* — **Rebus.**



L'EREDITÀ DEL MINISTERO PINELLI-REVEL.

L'atto più lodevole del ministero fu quello di dimettersi in corpo. La parola dell'avvocato Pinelli non suonò mai così eloquente nella Camera dei deputati, come il giorno 4 (faustissimo all'Italia!) in cui dichiarava che cominciando ad esser dubbia la sua arrendevolissima maggioranza si vedeva costretto a cedere il posto ad un governo più forte e benevoso. In quel punto, lo confessiamo, il cuore ci balzò della gioia più viva e pura che avessimo provata dai giorni delle nostre sventure. In quel punto le nostre contrite eccellenze meritavano realmente il nome di Pelopidi perchè salvarono la patria.

La salvarono perchè nati dal peccato della mediazione, vissero in quelli dell'indolenza, della perversità, dell'incapacità politica, dell'impotenza governativa; perchè diedero il loro nome all'epoca più infausta e vergognosa che sorgesse mai sul Piemonte, perchè fecero ogni sforzo per trascinare (ignoriamo se per calcolo o per incertezza, ma in politica giudichiamo dai risultati) questo popolo generoso all'anarchia o per ricondurlo all'assolutismo.

La salvarono perchè qualunque ulteriore ritardo, un giorno forse, avrebbe potuto immergere il paese nella guerra civile, perchè la loro presenza al potere andava rapidamente seccando il credito e l'autorità del parlamento in cui fomentavano le passioni più ignobili che possano capire nell'anima umana. Talvolta udimmo i fremiti del popolo affollato in



(Roberto Blum. — Vedi Cronaca contemporanea)

quella piccionaia dove gli è misurato con mano tanto avara il diritto di assistere alle sedute de'suoi rappresentanti; lo udimmo fremere, e vedemmo violare colle più impronte grida la santità del luogo. E ne provammo una stretta al cuore, ma sentivamo fra noi che se il pubblico era colpevole, lo erano a mille doppi più del pubblico, quegli automi votanti i quali ne mettevano a così duro cimento la sofferenza, sacrificando la ragione e la giustizia alle esigenze dei pochi e peccabili individui che sedevano al banco ministeriale. Infatti l'accondiscendenza degli stipendiati delle Camere riget-

tava il principio dell'equa distribuzione dei pubblici gravami, assolveva un ministro che aveva apertamente violata la costituzione e lasciava giudici del momento opportuno alla guerra coloro che avevano oppugnata l'unione lombarda. Così il nemico ebbe campo di spegnere le libertà interne, di bombardare l'eroica Vienna, di spogliare le province lombarde, d'innalzarvi patiboli, di respirare e rafforzarsi.

Queste sciagure le vaticinammo il 26 agosto, cioè pochi giorni dopo che il triste spirito municipale, rivestita una bugiarda apparenza di liberalismo, afferrava o a dir me-

glio usurpava il potere. Allora scrivemmo, dopo di aver riferito gli atti della breve amministrazione di Gioberti e il programma che lasciava ai suoi successori: «Scostarsi da questa linea politica sarebbe quanto tradire la nazione, quanto disconoscere l'idea popolare per gettarsi in braccio a quel partito che si adopera a ricondurre la dominazione dello straniero e l'oppressione interna. Gli uomini che sottentrano ad un Gioberti e ispirano poca confidenza, poichè o si propongono di uniformarsi al suo programma politico, e allora chiediamo se credono di poterlo attuare meglio di chi lo ideava, o se ne vogliono scostare, vogliono gettarsi in braccio alla diplomazia straniera, e in questo caso tradiscono la nazione ».

Ciò premesso, istituiremo una breve comparazione fra quanto si era proposto di fare un ministero italiano, e quanto poi fece il ministero municipale che gli venne sostituito.

1° *Diede (il ministero Gioberti, di cui riferiamo testualmente le parole) tutti i provvedimenti accomodati a riordinare l'esercito, accrescerlo di tutte le forze disponibili, e mobilitare la guardia nazionale, onde all'entrare del prossimo settembre le nostre schiere sieno non solo riformate e rifatte, ma più numerose e meglio disciplinate che non fossero in addietro.*

E coi municipalisti la disciplina non si ottenne, la guardia nazionale non venne organizzata, le schiere non erano ancora in istato di entrare in campo due mesi dopo, le truppe lombarde si lasciarono sbandare, ogni cosa andò alla peggio.

2° *Prese le determinazioni opportune acciocchè la finanza possa supplire alle spese gravissime richieste dall'onor nazionale, senza che il carico di esse pesi troppo sui contribuenti.*

E invece i municipalisti sollecciti solo di servire alla causa di una cupida aristocrazia, imposero forzati balzelli sulle minori fortune, e rispettarono la fastosa opulenza.

3° *Protestò presso tutti i governi liberi contro la nullità e l'illegalità politica della convenzione di Milano del 9 agosto, sottoscritta dal conte Salasco.*

Pinelli e consorti accettarono l'armistizio credendo cancellarne l'onta, mutandone la denominazione. Questa vergogna eterna, i cavillosi la denominarono — un fatto militare, e passarono oltre.

4° *Richiese formalmente un' inquisizione giuridica sulla condotta dei capi militari che ebbero la parte principale negli ultimi infortuni.*

E i municipalisti si opposero formalmente alle inchieste, e lasciando impunita la perfidia, permisero che i sospetti si addensassero attorno alla persona irresponsale del principe.

5° *Deliberò di chiedere il sussidio esterno di un esercito a giusti ed onorevoli patti, e sotto condizioni atte a mettere in salvo le nostre istituzioni contro i pericoli di una propaganda politica; e si rivolse a tale effetto alla Francia, generosa nazione, e memore de' suoi fratelli d'arme italiani che divisero seco gli allori del campo sotto l'insegna gloriosa di Napoleone.*

E gli strumenti dell'aristocrazia tremando all'idea che un esercito francese potesse contribuire alla distruzione dei privilegi feudali, spedirono un contr'ordine alla repubblica. In altri termini anteposero la vergogna certa e il disonore, ad un pericolo immaginario da cui si mostrarono costantemente atterriti, come il malfattore dalla voce del rimorso.

6° *Perseverò nella domanda fatta del sussidio francese, anche quando la diplomazia estera ci ebbe sostituito l'idea della mediazione.*

Rispinto l'aiuto francese, Pinelli e socii mendicarono umilmente una protezione, che giunsero a rendere impossibile o inefficace, perchè preso l'atteggiamento dei supplici, ci esposero allo spregio ed alla pietà dei forti.

7° *Diede a tutti i nostri agenti diplomatici istruzioni conformi al diritto pubblico interno, agli obblighi contrattati, alla dignità del paese; e adoperò la diplomazia stessa, per quanto la brevità del tempo glielo permise, a rivolgere in pro della causa italiana le forze di tutta la penisola.*

Gli uomini della pace a qualunque costo sollecitarono le tendenze retrograde di tutti i parenti del conte Salasco di rugginosi memoria, e distrussero la confederazione che stava per esser accettata da Roma e Toscana, per sostituirci una lega le cui basi dovevano ridestare la diffidenza dei principi e dei popoli della penisola.

Abbiamo esposto succintamente la storia di quanto aveva già in parte operato e stava operando un ministero italiano, per contrapporvi i fatti rei e vandalici di un ministero municipale, il quale mentre tendeva l'avidità mano a quel glorioso retaggio, aveva l'impudenza di pubblicare che presentavasi con fiducia alla nazione, vantandosi che non sarebbe stato superato da alcuno nell'affetto della causa italiana. Ai sette titoli di gloria del ministero Gioberti, unimmo i sette peccati mortali che formano la condanna del ministero Pinelli, e che rendono più difficile e malagevole l'amministrazione dei loro successori.

Dei quali, ignorando ancora il nome, potremo parlare con quella franchezza che esclude ogni sospetto di parzialità o di prevenzione. Ma ci si presenta sulle prime questo dubbio; chiamerà il Re al potere un ministero aristocratico, ossia un'emanazione del ministero caduto? vorrà egli rimpastare uno di quei gabinetti anfibi che si dicono con nome esotico di coalizione, oppure si affiderà alla democrazia?

Dallo scioglimento di questo quesito la nazione avrà la misura delle speranze che può ancora concepire, o dei pericoli che le sovranano. Se il Re tende le braccia al partito aristocratico, di cui si alienò le simpatie dal punto che inalberò la bandiera tricolore per passare il Ticino, la reazione sarà inevitabile, e si potrà presto risolvere col trionfo del principio repubblicano, dacchè, ove i cortigiani lo inducessero a questo passo scongiurato, egli perderebbe l'amore de' suoi popoli senza cattivarsi quello della plebe titolata che lo circonda, plebe in cui è simboleggiato l'egoismo innamorato esclusivamente di sé. In questo caso l'inevitabile scioglimento della Camera potrà accelerare la crisi. Comporrà il principe un ministero di coalizione? E allora il governo che necessita

di esser forte, oscillerà odioso, sospetto e debolissimo fra un partito e l'altro, finchè trascinata pochi mesi, forse pochi giorni, un'esistenza languida e stentata dovrà cadere. Rimane che si sperimenti la democrazia, e tanto aspettiamo dal senno di Carlo Alberto. Ma possederà essa, ineducata ancora al maneggio degli affari, quelle doti che in momenti tanto difficili si richiedono a saper raddrizzare l'avviamento torto che trasmise loro il cessato ministero? Troverà nel suo animo bastante energia a superare gli ostacoli senza numero che le attraverseranno il cammino? Saprà ella afforzarsi tra i nemici, oppure cederà ai consigli di quella moderazione che volendo con essi transigere, non serve che ad imbalanzarli?

Noi non possiamo immaginare altra via di scampo che la composizione di un ministero il quale scioglia le difficoltà a cui accennammo: al che ottenere, noi gli anticiperemo pochi e meditati consigli. Nel giorno 10 si sarà costituito in Francia un governo repubblicano che conviene ad ogni modo e con ogni sforzo amarsi: dacchè quantunque la vigliacca moderazione tremi di quest'alleanza, dovendo noi persuaderci che l'influenza francese si deve subire ad ogni costo dalle potenze limitrofe, ed in modo speciale e con forza irresistibile dal Piemonte, tanto fa che se ne profitti. Ci potremmo convincere dal rendiconto delle ultime sedute dell'assemblea nazionale, che i Francesi preoccupati troppo degli affari di casa loro, ignorano compiutamente i nostri. E dunque necessario che il nuovo ministero tenga modo che il Regno Sardo venga rappresentato a Parigi da uomini energici, operosi e sapienti.

L'influenza che la Francia esercita sul Piemonte, noi dobbiamo esercitarla sugli altri Stati della penisola. Quell'influenza scemò alquanto dacchè il ministero rigettando la Confederazione, lasciò travedere o sospettare che sotto il bel nome d'indipendenza si nascondessero fini ambiziosi che non possono piacer troppo nè ai principi nè ai popoli d'Italia. Un nuovo ministero proclamando l'indipendenza a qualunque costo ci ridonerà le simpatie di Roma e di Toscana, nonché quelle di Francia, adombratasi della condotta alquanto enigmatica che il ministro Perrone, ottimo a consigliare, disadatto a trattare di affari, prescriveva ai nostri agenti diplomatici.

Con questo non gioverà gran fatto darsi pensiero dell'Inghilterra la quale potrà farci poco bene se amica, nè ci potrà molto nuocere se differente. In quanto a Francoforte (la città prediletta di Perrone) noi siamo d'avviso che l'erario potrebbe economizzare quel tanto che sciupa nel mantenervi un agente.

La questione interna si aggira per ora sopra un punto solo, quello cioè di rifornire l'erario. Non essendo noi ridotti a condizioni estreme, si tratta infine di una questione di metodo: ma a sbagliare questo ne potrebbero nascere molti e gravi danni al paese, perchè in questi tempi, generalmente parlando, l'amore della patria va subordinato all'amore del proprio individuo, o per lo meno gli è molto affine. L'aristocrazia perorò in Parlamento la propria causa con molta ricchezza di sofismi quando si trattava di costringerla a contribuire con equa proporzione alle pubbliche gravezze. Ma un ministero deliberato potrà farli svanire con un soffio, rimettendo sul tappeto con qualche lieve modificazione la proposta Pescatore. Oltre a ciò esistono altre sorgenti di ricchezza a cui non s'è ancor tesa la mano: ma quando si dovrà tendere, si avverta di non frugare una seconda volta nella borsa già alleggerita del piccolo proprietario. Additiamo alla sapienza del finanziere quello che non si dovrà fare, per non isbagliarla in politica. Egli dovrà provvedere al resto, e gli sarà facile ottenere l'intento se le sue ricerche avranno per isorta la pratica conoscenza del paese e le energiche deliberazioni.

Rimane per ultimo l'ostacolo fortissimo della maggioranza del Parlamento: La quale o sarà suddita al nuovo potere, come ci promettono i suoi istinti, e allora servirà di mezzo, o si avviserà incagliarlo colle nenie moderate, e cogli emendamenti cavillosi, e in questo caso noi consiglieremo ad un governo che voglia vivere e agire, di fare senza indugio un secondo ma schietto e vigoroso appello agli elettori del Piemonte. Il senno del popolo farà ragione dell'inettezza di pochi cervelli che preoccupati troppo nella contemplazione di un ciondolo avvenire, perdono di vista i gravi interessi del presente. Ma riteniamo che la caterva de' gaudenti vorrà mostrarsi docile come per lo addietro: dacchè non contando la perturbazione che arrecherebbe all'economia governativa l'assenza anche momentanea delle Camere, troppo ci dovrebbe che un nuovo potere esordisse senza l'appoggio e i consigli di quei deputati che consci della responsabilità e gravezza del proprio mandato, lo eseguono fin dall'epoca della prima convocazione coll'indipendenza e la fede che se ne ripromettevano i loro committenti.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — I ministeriali vollero metter fuori la loro dichiarazione, che è riuscita un vero capo-lavoro, come si asseriva nelle sale del caffè Fiorio. Vuolsi scritta da tale che aveva meritato in Parma la stima de' suoi concittadini quando svelava le turpitudini della Messalina austriaca. Ma lasciandosi aggirare in Piemonte dalle mene di un partito avverso alla democrazia, la sua vena potente e generosa quando erompeva contro le lascivie ducali e le viltà cortigianesche, si rammolì e perdette la sua forte tempera. Che se egli ci rammentava Tacito, volgono appena pochi mesi, ora ci rende immagine di Seneca, sentenzioso, rigoatto, declamatore, come tutti coloro che si sforzano di compensare colle frasi altitonanti la deficienza delle ragioni e l'aridità degli affetti. Se costui fosse realmente lo scrittore di quella pallida dichiarazione ne pro-

veremmo quel rammarico che non può destarci la lunga fila dei nomi di chi la sottoscrisse; perchè da un lato nutrivano ancora un residuo di stima per l'uomo che seppe combattere il despotismo, dall'altro non sentiamo che commiserazione verso coloro che ne fruirono. I più dei sottoscrittori son presidenti, scudieri, primi uffiziali, consiglieri, ispettori, e via via; gente che fu impinguata o che spera impinguarsi a spese pubbliche, sotto le insegne della prudenza e della moderazione. Ma veniamo alla dichiarazione. Lasciando l'esordio, che somiglia a tutti quelli dei panegirici, notiamo che l'anonimo portabandiera dell'aristocrazia comincia a rievocare in dubbio l'esistenza del partito che salì al potere dopo la caduta del ministero Casati. Questo periodo si conclude con una sonora declamazione contro le sterili ire in cui i liberali sperdono quel senno e quel tempo che meglio si potrebbe adoperare a pro della patria.

L'anonimo rugiadoso vorrebbe che un popolo il quale levò nelle storie fama di valoroso, tollerasse adesso con cristiana rassegnazione l'onta di pochi egoisti che dolorano i bei tempi dell'impunita prepotenza. Quell'ire egli vorrebbe che si sfogassero in giaculatorie, mentre siamo dissanguati dall'arbitrio, mentre si tenta imporre nuove catene, mentre siamo tenuti al buio di tutto ciò che tocca più da vicino l'onore e l'interesse della nazione. L'anonimo scende quindi a discorrere a parte a parte gli atti della passata amministrazione, e giunto alle leggi di finanza, mellifluamente asserisce «che il prestito ebbe titolo di forzato e fu eseguito come volontario». Questa tolleranza, di cui cercano farsi belli i rettori caduti, era consigliata dal timore che i contribuenti invocando gli articoli 10 e 30 dello statuto mettersero il potere in aperta contraddizione colla legge. Ma quella del 29 luglio, rispondendo, accordava pieni poteri al governo. E non si ricordano che se gli accordava era però a condizione che si mantenessero inviolate le franchigie costituzionali, cioè «che nessuna imposizione s'imponesse o riscuotesse se non era consentita «dalle Camere». Ora, prorogate le Camere, non si potevano chiedere forzatamente denari, nemmeno a titolo d'imprestito, senza violare la costituzione. Nè vale tampoco la scusa che urge il bisogno di rifornire le casse, perchè essendosi prorogata spontaneamente la Camera mentre ferveva la guerra, cessata questa, e sottentrata invece la mediazione, il ministero era in dovere di riconvocare senza indugio i rappresentanti del paese. In altro luogo della sua pappolata l'anonimo la ragiona così a proposito della Confederazione:

«Nè meno ingiusta ci è parsa l'altra accusa indirizzata al governo, di non aver accettate le idee di Confederazione venute da Roma, e proposta invece una Lega che non poteva riuscire e non riuscì. I patti della Lega erano pochi, schietti, e prestamente attuabili; e se non piacquero non fu certo per colpa di chi li propose. Per contrario i patti della Confederazione, riferendosi a un'organizzazione vasta e complessa, e di effetto lento e remoto, tornavano inutili e inopportuni davanti alla rapida successione degli eventi, e minacciavano di guastare quanto fosse di buoni ordini e di potenza in Piemonte, senza per un pezzo poter nulla creare altrove che valesse altrettanto. Epperò, non da biasimare, ma era da lodare il governo, perchè insistendo nella Lega, la quale da un di all'altro poteva portare i suoi frutti, avesse non accettata la proposta o inopportuna o pericolosa di Confederazione ».

O rugiada, rugiada! E egli credibile che si possano raccogliere in poche frasi tante sfrontate contraddizioni? La Confederazione non si doveva coltivare perchè aveva un effetto lento e remoto, e perciò vi si sostituisce una Lega che praticamente non può produrre alcuno, perchè lo stesso Rosmini scrive che Roma e Toscana non l'avrebbero accettata mai! E così ragionano settantadue deputati? L'effetto era lento, ma la vostra mediazione che progressi ha fatto da quattro mesi in qua?

Noi concluderemo questa breve rivista esprimendo ancora una volta la gioia che sentiamo viva e profonda considerando che la politica dei logici di questo calibro è caduta. La loro dichiarazione è una condanna che essi stessi, acciecati da qualche trionfo ottenuto in segreto, dovettero sottoscrivere. E noi che ripugniamo a riprodurre per intero un atto che disonora il senno italiano, vogliamo però trascrivere le firme da cui è corredato, perchè servano di norma agli elettori nel caso che si dovesse procedere a rinnovare il Parlamento.

Albini Pietro Luigi — Allamand Giorgio — Angius Vittorio — Appiani Paolo — Arnulfo Giuseppe — Badarotti Giovanni Battista — Balbo Cesare — Barbaroux Carlo — Baudi di Vesme Carlo — Benso Gaspare — Braggio Stefano — Brignone Giuseppe — Buniva Giuseppe — Caboni Stanislao — Campora Bartolomeo — Cassinis Giovanni Battista — Castelli Michel Angelo — Cavour Camillo — Cornero Giovanni Battista — Corsi Carlo — Corte Giuseppe — Costa di Beauregard Leone — Cottin Giugino — Cugia Francesco — Dabornida Giuseppe — De Forax Giuseppe — Demarchi Gaetano — De Martinel Gustavo — Despine Carlo Maria Giuseppe — Durando Giacomo — Fabre Benedetto — Ferraris Luigi — Folliet Basilio — Franzini Antonio — Fraschini Vittorio — Galvagno Giovanni Filippo — Genina Luigi — Ginet Giuseppe — Gioia Pietro — Grandi Gaspare — Jacquemoud Giuseppe — Menabrea Luigi — Messea Alessandro — Molino Agostino — Notta Giovanni — Passino Giuseppe Luigi — Pellegrini Francesco — Pernigotti Pietro — Perravex Francesco — Pes Pietro — Plochiù Giuseppe — Piatti Camillo — Polliotti Enrico — Pollone Luigi — Pozzo Giuseppe — Prandi Fortunato — Prever Giovanni Giacomo — Regis Giovanni — Riberi Alessandro — Ricotti Ercole — Salmour Ruggero — Sclopis Federico — Sella Giovanni Battista — Serazzi Guglielmo — Serra Francesco — Signoretti Bernardino — Tonello Michel Angelo — Troglia Francesco — Tubi Francesco — Vegezzi Saverio — Villette Vittorio — Zunini Francesco.

Seduta dei 3. — La petizione degli studenti per essere ammessi a godere del diritto comune sancito dallo statuto è tolta loro in parte dalle pastoie dei prudentissimi, occupò l'intera seduta. I cavillosi avvocati del ministero tentarono le arti loro cogli ordini del giorno sospensivi, colle emendazioni, finalmente colle divisioni proposte coll'intento di neu-

tralizzare i voti; ma nulla valse. Il ministro dell'istruzione pubblica, che è il men cattivo de' suoi pertinaci colleghi, dichiarò che se la Camera decretasse la presa in considerazione della petizione degli studenti, avrebbe rassegnato il portafoglio. Speravano con questo i suoi consiglieri di rinfuocolare lo zelo dei loro difensori, conoscendo per esperienza che sarebbero disposti a sacrificare costituzione e libertà piuttosto che compromettere quei portafogli dove prevedono star chiusa la retribuzione della loro costante servitù. Il signor Buoncompagni s'indusse adunque a farne una quistione personale, lusingandosi che la Camera sarebbe stata ingiusta verso gli studenti prima di mostrarsi ingrata a sua eccellenza. Ma la povera, la meschinissima astuzia, a cui già deve molte volte la sua conservazione l'attuale ministero, non conseguì l'effetto che se ne sperava.

Il deputato Mellana, relatore della commissione, insistette nelle sue conclusioni nonostante l'ordine del giorno motivato dal zelantissimo avvocato Cassinini.

I deputati Brofferio, Josti, Ravina, Sineo, Radice, Viora, Guglianetti, Valerio svelarono con un'eloquenza resa più facile e persuasiva dalla ragione dei petizionari, l'improntitudine di una misura che condannava una parte così nobile e generosa della gioventù subalpina a starsi appartata dal movimento politico in cui sono riposte tutte le nostre speranze avvenire, per potersi consacrare esclusivamente a meditare la filosofia di Catone, come disse sua eccellenza, il nuovo moderatore, a nome della libertà. Stando in ultimo per votare l'illustrissimo signor cavaliere (in grazia dell'attuale ministero) Fraschini avvisò un ultimo stratagemma per attenuare lo smacco che prevedeva imminente alle loro eccellenze protetrici. Gli studenti avevano chiesto che fossero cancellati dal loro regolamento gli articoli 16 e 17, i quali vietano loro di radunarsi in pubblico in numero maggiore di venti, ed anche in privato, senza averne ottenuto licenza dal consiglio degli studii universitarii. Il Fraschini propose che si dividesse la domanda per votare separatamente sui due articoli. Forse si sarebbero sparpagliati i voti! Ma quale dovette mai essere il cordoglio dell'inchito cavaliere (in grazia di Pinelli) quando una grande maggioranza della Camera si alzò per appoggiare la prima e poi la seconda delle domande degli studenti!

Anche quel caro professore Buniva, quell'oracolo di sapienza, quella ferma colonna del ministero, quell'uno a cui sarebbe troppa arroganza paragonarsi, ci volle mettere la sua divisione. Le conclusioni della commissione portavano che la petizione dovesse inviarsi al ministero, e ne fosse custodita copia negli archivi della Camera. Il sublime professore volle che si dovessero votare separatamente le due parti della conclusione, lusingandolo la speranza che forse la prima parte della domanda sarebbe stata rigettata in grazia della seconda. Ma Porcoco muto sbarrò un tanto d'occhi e rimase con un tanto di naso quando vide che la Camera votava per l'una e per l'altra. Egli trasse un sospiro dall'impetto, e volgendo uno sguardo a' suoi moderati amici pareva volesse parlare, ma poi tacque, considerando forse che la troppa commozione gli avrebbe rotto il filo delle poche idee. Lasciando a bada gli scherzi, noi compiangiamo quei poveri elettori che ingannati dall'apparenza del corpo di costui, e credendo che la burbanza esterna corrispondesse all'anima di un Socrate, vollero farsi rappresentare da tanta povertà d'ingegno. Persone rette e giuste nella sfera privata, l'avvocato Buniva e molti de' suoi consocii ministeriali non sono gli uomini che più convengano a questi tempi torbidi e commossi. *Lumen et ornamentum* di uno studio avvoatesco, costoro fanno una triste figura su quegli scanni, e ce la fanno fare al cospetto d'Europa, che vorrebbe da un primo Parlamento quell'energia e quella indipendenza che rivelano una nazione matura a libertà, e determinata a mantenerla a costo di qualunque sacrificio. Ma la pace sia con loro, i quali devono presto ricadere in quell'oscurità da cui furono tratti quasi per isbaglio. Alla fin dei conti gli onorevoli elettori non hanno poi tutti i torti, chè se Italia intera prese un bel granchio nel giudicare Pio IX, essi possono essersi sbagliati riguardo a quell'unico Buniva a cui altri mal s'avviserebbe di paragonarsi.

Il ministero ebbe uno smacco compiuto, l'opposizione un compiuto trionfo. Il deputato Evasio Radice fece osservare che il ministro Pinelli aveva ben due volte dichiarato che allontanandosi uno de' suoi colleghi, gli altri gli avrebbero tenuto dietro, professando tutti gli stessi principii. A quest'osservazione, lanciata con apparente bonarietà, i ministeriali impallidirono, e le mani di Pinelli corsero, quasi per istinto, all'idolatrato portafoglio, che non era stato mai così gravemente compromesso.

Seduta del 4. — Il banco dei ministri era vuoto, e dopo le voci corse il mattino di una dimissione in corpo del ministero, la Camera stava in grande aspettativa. Lettosi il verbale e fatto l'appello nominale, da cui consta sempre che molti sono i deputati che impiegano poco zelo nel compiere la loro missione, il ministro Pinelli salì alla tribuna e vi lesse la dichiarazione seguente:

« Nelle gravi circostanze della nostra patria, tanto più gravi quanto più si appressano allo scioglimento, si fa ogni giorno più sentire la necessità di un governo forte dell'appoggio di una sicura maggioranza nel Parlamento.

« Il Ministero, il quale camminò in tutta la sua amministrazione col più sincero accordo fra tutti i suoi membri, è solidale di tutti i suoi atti: la censura che tocchi l'uno è necessariamente comune a tutti. Alcune votazioni della Camera nei trascorsi recentissimi giorni fecero conoscere come quella maggioranza, per cui sola il governo può procedere spedito nella sua via, non sia abbastanza decisa, per dare a questo Ministero la sicurezza d'azione che se gli richiede.

« Noi abbiamo bisogno di unire, e se alcuni sospetti, anche ingiustamente concepiti, come li sentiamo nella nostra coscienza, possono essere d'ostacolo a codesta unione di volontà e di forze, è nostro debito di adoperarci a togliere il malaugurato dissidio.

« In questo pensiero il ministero unanime prese la risolu-

zione di rassegnare nelle mani del Re il potere che gli era stato affidato.

« Ritirandoci, noi facciamo appello al patriottismo di tutti coloro che siedono in questa Camera, onde dimenticate le dissidenze di opinioni, in una sola idea ci uniamo per dare azione viva, sicura ed energica a quel Governo che verrà chiamato dal Re a reggere lo Stato, onde ci possa riunire alla meta suprema che sta nei desiderii di tutti, liberando l'Italia dallo straniero, e costituendo un regno potente a perpetua garanzia della libertà e dell'indipendenza acquistate ».

Le parole del ministro furono accolte da un profondo silenzio. Si proseguì quindi la discussione della legge di sicurezza pubblica, che venne adottata dopo alcuni emendamenti da 72 voti contro 50.

— L'ex-ministro Perrone annunziava alla Camera nella seduta dei 6 corr., che l'Austria aveva finalmente accettata la città di Bruxelles per le conferenze riguardanti la mediazione. Alcuni deputati dell'opposizione chiesero al vecchio barbogio se accettata la città era puranche accettata la mediazione sulle basi poste dalla Sardegna, come annunziava poco tempo innanzi dalla tribuna il grazioso Pinelli. Ma Perrone si strinse nelle spalle e dichiarò che non aveva ancor letto il programma di cui si parlava, che è pure un documento ufficiale. Finite queste interpellanze, si ricominciò la discussione sui deputati stipendiati. La maggioranza suddita all'aristocrazia ammise un principio anticostituzionale, dichiarandosi per non rieleggibilità del sig. Durando, che dopo aver combattuto la causa dell'indipendenza sui campi lombardi, e ottenuto, essendo già deputato, il grado di maggior generale nel R. esercito, si fece schiavo di un ministero che tanto si è adoperato a beneficio dei nemici della nostra indipendenza.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Abbiamo sovente ripetuto che l'assistenza straniera recò più danno all'Italia dell'inimicizia palese. Col re la Francia, fomentata colle più lusinghiere promesse i varii moti liberali della Penisola, ci abbandonava in appresso alle barbare vendette dei nostri nemici. La repubblica che esordiva collo strepitoso programma di Lamartine, spedisce adesso le sue truppe a tutelare un pastore che dopo mille tergiversazioni abbandona il suo gregge per correre all'amplesso del più malfattore tra i principi. Le interpellanze del sig. Bixio ci rivelano questi tristi fatti, dai quali non solo ricaviamo che quegli oltremontani ignorano compiutamente le cose nostre, ma che quando se ne ingeriscono, prendono sempre le parti dell'oppressore. Il signor Bixio pronunziava nella seduta dell'assemblea nazionale del 28 le parole seguenti:

« Io intendo parlarvi degli affari d'Italia, affari gravi ed urgenti; io domando al governo ed all'assemblea una dichiarazione di principii.

« Voi conoscete la triste condizione d'Italia; oppressione da una parte, ed anarchia dall'altra. In Lombardia, dominazione austriaca, spogliazione e tirannia; in Roma, anarchia ed assassinio. Io prego il presidente del consiglio che voglia dichiarare, fin dove la prudenza lo permette, in quali termini siano le trattative col gabinetto di Vienna rispetto alla Lombardia; invito l'assemblea a spiegarsi sulla direzione da darsi alle medesime.

« Ecco quello che io aveva a dire sulle oppressioni; passiamo all'anarchia.

« Una fazione, che pare abbia preso l'assunto di rendere odiosa la libertà, fa gravitare sull'Italia centrale la schiavitù del disordine. Città intere festeggiarono un vile assassino; il papato, istituzione non che italiana, europea ed universale, fu segno agl'attentati di questa fazione, che assalì nel suo palazzo il venerabile pontefice, che fu iniziatore dell'italiano risorgimento.

« Signori, l'oppressione genera l'anarchia: in Milano sta il nodo della quistione; io vorrei una spiegazione dal governo ed una risoluzione dall'assemblea. L'onore della repubblica, e la pace del mondo lo richiede. Quando il governo si sarà spiegato, l'assemblea crederà senza dubbio necessario di dichiarare, con un ordine del giorno motivato, il suo sovrano pensiero ».

Il generale Cavaignac prende la parola riguardo alla Lombardia:

« Confesso, che le trattative si sono di poco inoltrate, a cagione degli avvenimenti di Vienna: ma ora si sono già ripigliate ».

Rispetto ai casi di Roma (all'uccisione cioè del ministro, ed all'insurrezione che ne seguì, perchè non ancora era conosciuta la partenza del Papa) si esprime in questi termini:

« Informato io dei casi deplorabili di Roma, ordinai subito, per mezzo del telegrafo, l'imbarco di una brigata su quattro fregate a vapore, che, fra pochi giorni, avranno già fatto vela.

« Il sig. di Courcelles, nostro collega, ebbe da noi una missione straordinaria; partì ieri, e s'imbarcherà colla brigata di cui ho fatto menzione. Di quanto avremo operato, noi renderemo ragione all'assemblea, e la informeremo degli avvenimenti, quando ne avremo una cognizione più esatta. Intanto io leggerò all'assemblea le istruzioni che ebbe da noi il signor di Courcelles. Eccole: — Voi siete informato dei deplorabili avvenimenti successi in Roma, e pei quali il Santo Padre è ridotto ad una specie di prigionia. Quattro battelli a vapore ed una brigata di 3,500 uomini saranno diretti a Civitavecchia: voi andrete a Roma colla missione straordinaria d'intervenire, a nome della repubblica francese, per rendere a S. Santità la libertà personale di cui fu privata.

« Se il papa credesse conveniente di recarsi momentaneamente sul territorio della repubblica francese, voi farete in modo, che questa sua intenzione sia effettuata. Voi non dovette intronnetevi, per nessun modo, nelle quistioni politiche, che si agitano in Roma. Voi dovette assicurare la libertà ed il rispetto alla persona del Sommo Pontefice. Vi reherete a Civitavecchia, e vi metterete ben tosto in corrispondenza col sig. d'Harcourt; ma voi non farete sbarcare le truppe, che quando ciò fosse necessario al buon successo della vostra

missione. Se converrà, si rafforzerà la vostra brigata. La vostra missione altro scopo non ha, ve lo ripeto, che quello di assicurare la libertà personale del capo della Chiesa, ed un momentaneo rifugio nel territorio della repubblica. La repubblica, per una vecchia tradizione affatto francese, si crede chiamata a proteggere ed a far rispettare la Chiesa. L'adempimento di questo dovere è affidato alla vostra saviezza ed al vostro patriottismo, in cui ripone la sua fiducia ».

Quindi sulla proposta dello stesso generale Cavaignac, l'assemblea prefigge il giorno di giovedì per discutere le anzidette spiegazioni.

— Luigi Napoleone Bonaparte ha inondato la Francia del seguente indirizzo o piuttosto programma, dal quale chiaramente traspira il desiderio di cattivarsi dei voti tra le file dell'esercito e nella massa delle popolazioni. Costui che non sarebbe nè il Napoleone della guerra, ducchè promette la pace, nè il Napoleone della pace, perchè non ha genio; ma il più volgare degli ambiziosi, si è forse preclusa la via di riuscire colle dilavate frasi della sua cicolata. Ad ogni modo sia Cavaignac, sia Luigi Napoleone, anzi fosse lo stesso Napoleone, crediamo che poco potrà giovare all'Italia il nuovo Presidente, se noi continueremo a starcene timidi e nebbiosi coi nostri Pinelli. Il programma di Bonaparte porta la data del 27 del mese scorso, ed è concepito nei termini seguenti:

« Per richiamarmi dall'esilio voi mi nominaste rappresentante del popolo. Presso al giorno di eleggere il primo Magistrato della repubblica, il mio nome si presenta a voi come simbolo d'ordine e di sicurezza.

« Quelle testimonianze d'una fiducia sì onorevole s'indirizzavano, ben lo so, più assai a questo nome che a me stesso, che nulla feci ancora pel mio paese; ma più la memoria dell'imperatore mi protegge ed ispira i vostri suffragi, e più io mi sento obbligato a farvi conoscere i miei sentimenti ed i miei principii. Bisogna che non vi sia equivoco tra voi e me.

« Io non sono un ambizioso che sogni ora l'impero e la guerra, ora l'applicazione di teorie sovversive. Educato, in paesi liberi, alla scuola della sventura, io rimarrò sempre fedele ai doveri che mi saranno imposti dai vostri suffragi e dalle volontà dell'assemblea.

« Se io fossi nominato presidente non mi arretrerei davanti ad alcun pericolo, ad alcun sacrificio per difendere la società sì audacemente attaccata; io mi dedicherei per intero, senza occulti fini, al consolidamento di una repubblica saggia per le proprie leggi, onesta per i suoi intendimenti, grada e forte per i suoi atti.

« Io porrei l'onore mio nel lasciare, al termine di quattro anni, al mio successore, il potere rafforzato, la libertà intatta, un progresso reale compiuto.

« Qualunque siasi il risultamento dell'elezione, io m'inchinerò dinanzi alla volontà del popolo, ed il mio concorso è già sin d'ora assicurato ad ogni governo giusto e fermo che ristabilisca l'ordine negli spiriti come nelle cose; che protegga efficacemente la religione, le famiglie, la proprietà, basi eterne di ogni stato sociale; che provochi le riforme possibili, accheti le ire, riconcili i partiti, e permetta così alla patria inquieta di confidare sopra il giorno che viene ».

« Ristabilir l'ordine è un ricondurre la confidenza, un provvedere col credito all'insufficienza passeggera dei mezzi, un ristore le finanze.

« Proteggere la religione e la famiglia è un assicurare la libertà dei culti e la libertà dell'insegnamento.

« Tutelare la proprietà è un mantenere la inviolabilità dei prodotti di tutti i lavori; è un garantire l'indipendenza e la sicurezza della possessione, fondamenti indispensabili della libertà civile.

« In quanto alle riforme possibili, ecco quelle che mi sembrano le più urgenti:

« Ammettere tutte le economie che, senza scomporre i pubblici servizi, permettano la diminuzione delle imposte più gravose al popolo; incoraggiare le intraprese che, sviluppando le ricchezze dell'agricoltura, possono, in Francia ed in Algeria, dar lavoro alle braccia disoccupate; provvedere alla vecchiezza dei lavoratori con istituzioni di previdenza; introdurre nelle nostre leggi industriali i miglioramenti che tendono non già a rovinare il ricco a profitto del povero, ma a fondare il benessere di ciascuno sulla proprietà di tutti.

« Ristringere in giusti limiti il numero degli impieghi che dipendono dal potere, e che sovente fanno di un popolo libero un popolo di sollecitatori.

« Evitare quella tendenza funesta che strascina lo stato ad eseguire da per se stesso ciò che i privati possono fare egualmente bene e meglio di esso. Il concentramento degli interessi e delle imprese è nella natura del despotismo. La natura della repubblica rigetta il monopolio.

« Da ultimo, preservare la libertà della stampa dai due eccessi che la compromettono sempre: l'arbitrario e la sua propria licenza.

« Colla guerra niun sollievo ai nostri mali: la pace sarebbe dunque il più vivo de' miei desiderii. La Francia, nella sua prima rivoluzione, fu guerriera, perchè tale si volle che fosse. All'invasione ella rispose colla conquista. Ora che non è provvata, può consacrare i suoi mezzi a pacifici miglioramenti, senza rinunciare ad una politica leale e risoluta. Una grande nazione deve tacere o non parlare mai invano.

« Provvedere alla dignità nazionale è provvedere all'esercito, il cui patriottismo così nobile e disinteressato fu spesso disconosciuto. Bisogna, nel mantenere pur sempre le leggi fondamentali che costituiscono la forza del nostro ordinamento militare, alleggerire e non aggravare il peso della coscrizione; bisogna vegliare al presente e all'avvenire non solo degli ufficiali, ma sì bene anche dei bass'ufficiali e soldati, e preparare una sicura sussistenza agli uomini che han servito a lungo sotto le bandiere.

« La repubblica deve esser generosa ed aver fede nel suo avvenire; laonde io, che ho conosciuto l'esiglio e la prigionia, invoco con tutti i miei voti il giorno in cui la patria potrà

senza pericolo far cessare tutte le proscrizioni e cancellare le ultime tracce delle nostre civili discordie.

« Tali sono, miei cari concittadini, le idee che io porterei nell'esercizio del potere, se mi chiamaste alla presidenza della repubblica.

« L'impresa è difficile, immensa la missione, lo so! Ma non dispererei di compierla, invitando all'opera, senza distinzione di partito, gli uomini che raccomandano alla pubblica opinione la loro alta intelligenza e la loro probità.

« D'altronde, quando si ha l'onore di essere alla testa del popolo francese, non v'ha che un mezzo infallibile di fare il bene, quello di volerlo ».

— L'assemblea nazionale di Francia votò nella sua seduta del 30 del mese scorso alla maggioranza di 480 voti contro 65 e dopo una lunga discussione, in cui molti fra i rappresentanti della Francia si mostrarono poco esattamente ragguagliati delle cose d'Italia, l'ordine del giorno motivato che segue: — L'assemblea nazionale approvando le misure di precauzione adottate dal governo per assicurare la libertà del Santo Padre, e riservandosi di prendere una decisione sopra i fatti ulteriori e imprevisi, passa all'ordine del giorno.

— Nella seduta dell'assemblea nazionale del 28 nov. dopo alcune insignificanti interpellanze fatte al governo dal deputato Bixio, il generale Cavaignac comunicò lettura delle istruzioni trasmesse al sig. De Courcelles, inviato straordinario presso il Papa: esse sono del tenore seguente:

« Signore e caro collega,

« Voi conoscete i deplorabili avvenimenti nati nella città di Roma, e che hanno ridotto il santo Padre ad una specie di cattività.

« In faccia di tali avvenimenti il governo della repubblica ha deciso che quattro fregate a vapore, portanti al loro bordo una brigata di 3,500 uomini, fosse diretta sopra di Civitavecchia.

« Ha pure deciso che voi vi portiate a Roma in qualità di inviato straordinario. La vostra missione ha per iscopo di intervenire, in nome della repubblica Francese, per far rendere a sua Santità la sua libertà personale, se n'è stato privato... (viva approvazione).

« Se pure entrasse nella sua intenzione, in vista delle attuali circostanze, di ritirarsi momentaneamente sul territorio della Repubblica, voi assicurerete, per quanto sarà in voi, l'effettuazione di un tale desiderio, e prometterete al Papa, che troverà in seno alla nazione francese un'accoglienza degna di lei, e delle virtù delle quali egli ha dato tante prove (benissimo! bravo!).

« Voi non siete autorizzato ad intervenire in alcuna delle quistioni politiche che si agitano a Roma (benissimo). Spetta alla sola Assemblea di determinare la parte che vorrà far prendere alla Repubblica nelle misure che dovranno influire sul ristabilimento di una regolare posizione negli Stati della Chiesa. Per ora avete, a nome del Governo che v'invia e che rimane perciò nei limiti dei poteri che gli furono affidati, ad assicurare la libertà ed il rispetto della persona del Papa.

« Al vostro arrivo davanti a Civitavecchia, voi sbarcherete solo per recarvi presso del sig. d'Harcourt, col quale avrete ad intendervi, per agire in seguito concordemente nella linea tracciata dal governo. Voi non farete sbarcare le truppe messe a vostra disposizione che nel caso in cui, sia a Civitavecchia, sia in un circuito esterno proporzionato al loro numero, esse potessero concorrere ad assicurare il successo della vostra missione. Sono prese delle misure per rinforzare codesta brigata, se sarà necessario, e voi ricaverete senza dubbio ulteriori istruzioni più dettagliate, se l'Assemblea nazionale l'avrà giudicato del caso.

« Non potrete insistere di troppo per farvi comprendere che la missione vostra non ha e non può avere, pel momento, altro scopo, che di assicurare la sicurezza personale del santo Padre, e in un estremo caso, la momentanea ritirata sul territorio della repubblica. Voi avrete cura di proclamare altamente che non dovete intervenire per alcun titolo nelle dissensioni che dividono presentemente il santo Padre dai popoli ch'egli governa (benissimo).

« La repubblica, mossa da un sentimento che è un'antica tradizione per la nazione francese, si reca in soccorso della persona del Papa; essa non pensa ad altro. La vostra missione è delicata; essa esige una grande sicurezza di vedute e di giudizio; il governo della repubblica ha confidenza intera nei sentimenti che vi saranno di guida.

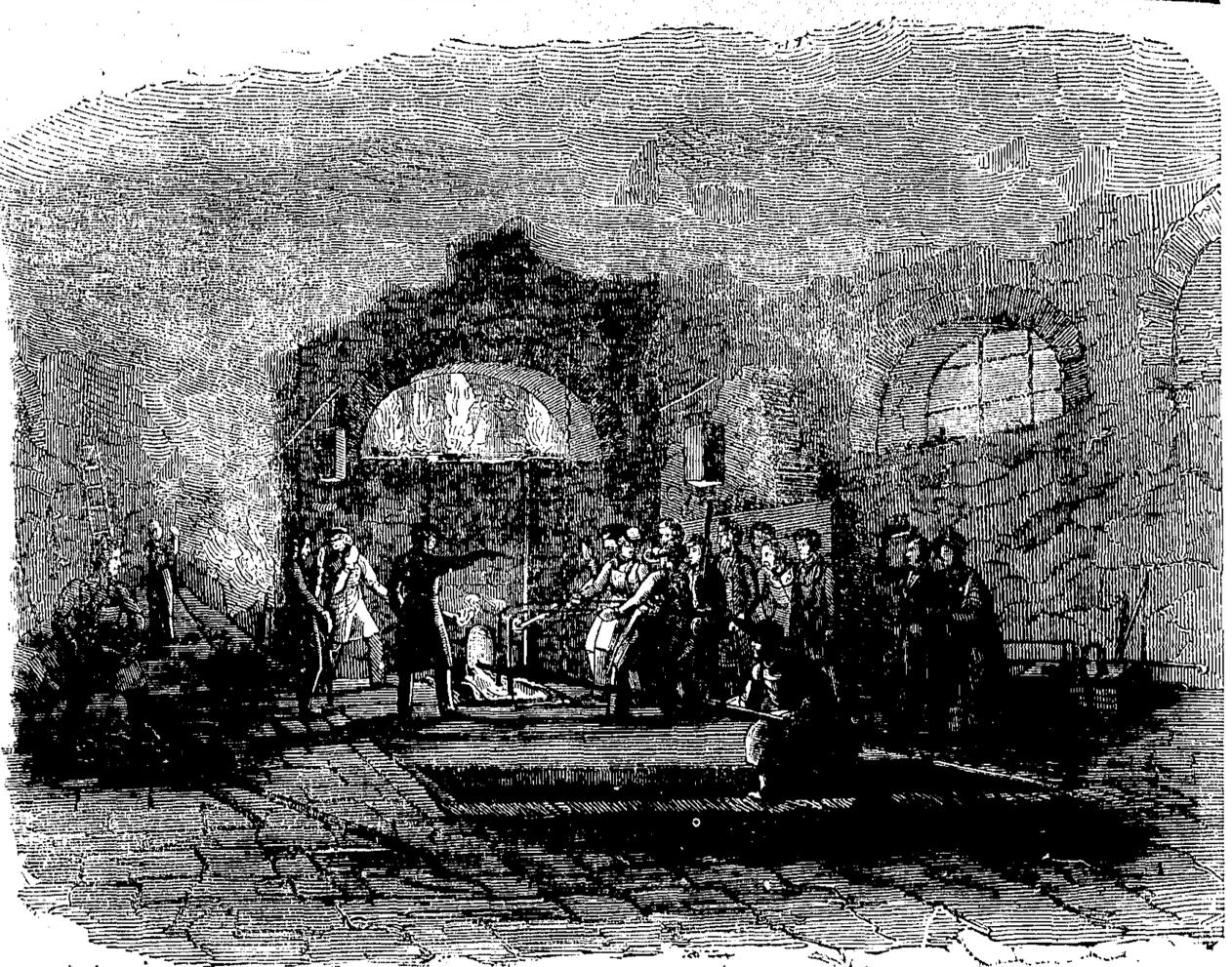
« Io debbo insistere pure sull'uso che potrete fare delle truppe confidate alla vostra superiore direzione. Il loro sbarco non deve aver luogo fino a che, nel raggio brevissimo in cui sarà loro possibile d'operare, esse non possano concorrere al solo risultato che voi avete ad ottenere, la sicurezza del Papa.

« Può darsi che gli avvenimenti sembrano far riuscire delle necessità che or io qui non prevedo; in tal caso, voi avrete a prendere senza ritardo gli ordini del Governo della repubblica, il quale, dietro i casi e le proposizioni che voi gli avrete fatto, si deciderà o colla sua iniziativa, o dopo d'aver preso gli ordini dell'Assemblea » (benissimo! benissimo!).

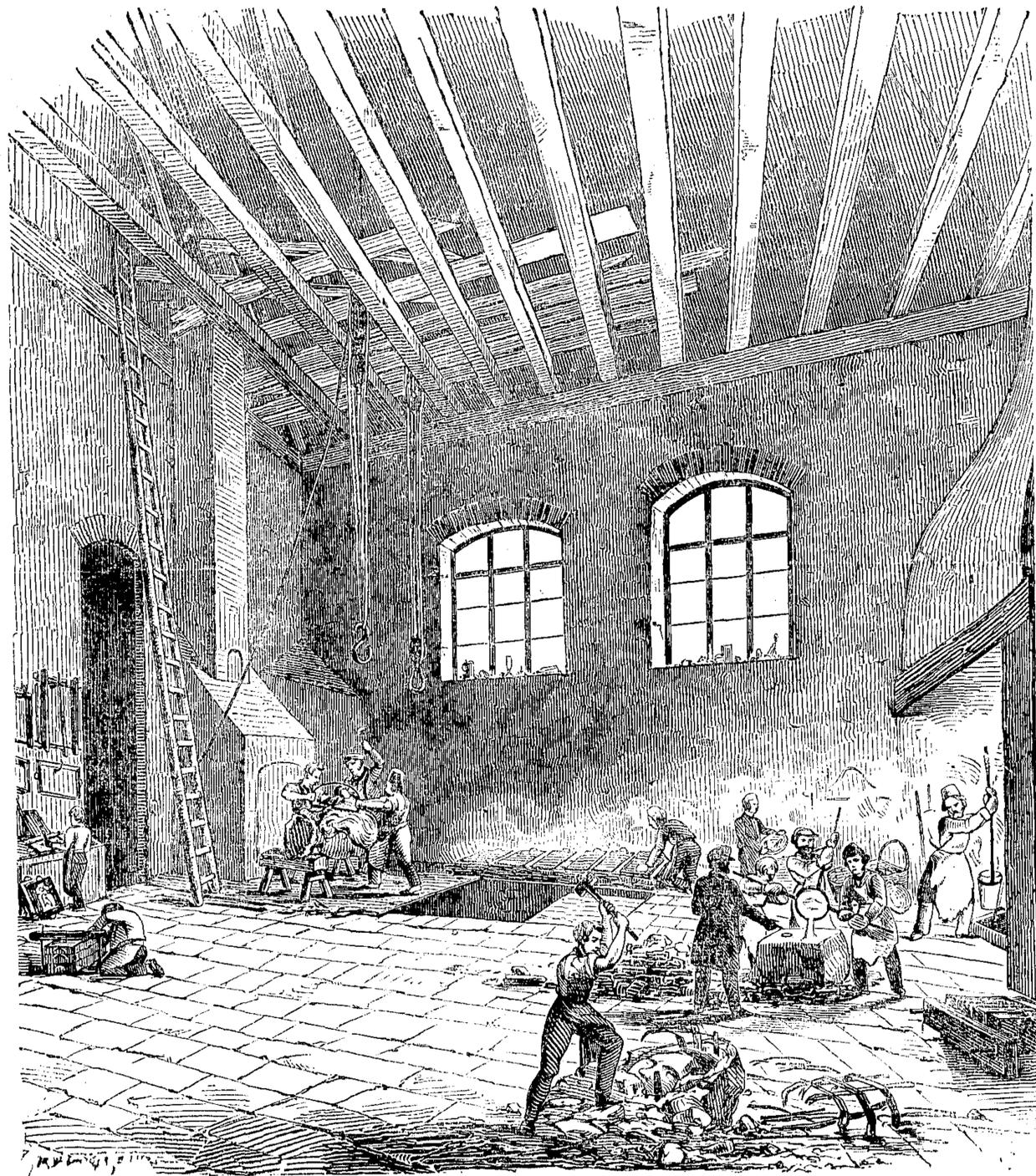
AUSTRIA. — I fogli viennesi che portano la data degli ultimi giorni del mese scorso, riboccano di melensaggini. Ricaviamo solo da Kremser, in data del 22 novembre, le seguenti notizie, che trascriviamo dall'*Osservatore Triestino*: « Si trovano qui oltre 250 deputati e fra questi molti della sinistra, segnatamente Fuster, Borrosch, Kudlich, Violand, Löhner, Goldmark, ecc. Or ora terminò la prima sessione preceduta dalla messa solenne.

« Versò sulla nomina del presidente e dei due vice-presidenti. Dopo ripetuti scrutini fu eletto a presidente il deputato Smolka con 150 voti; Strohbach n'ebbe 125; alcuni pochi altri voti andarono ripartiti. I due vice presidenti sono Gaetano Mayer e Lasser.

« Schnselka tenne quindi un breve discorso nel senso della sinistra, ma non diede motivo a nessuna votazione. Non essendo pronti gli affari per le sedute regolari, la Camera aggiornò a sabato 25 nov. ».



(Monaco. — Fonderia reale — Vedi Particolo La Baviera a pag. 775)



(Monaco. — Fonderia reale. — Vedi Particolo La Baviera a pag. 775)

Se dobbiamo prestar fede alle voci che corrono, ci si annunzia il prossimo sfasciamento dell'impero centrale; riferiremo a questo riguardo i seguenti particolari trasmessici da un carteggio particolare di Vienna in data dei 25 novembre prossimo passato: I giornali che quivi escono alla luce sotto il knout della censura soldatesca, riboccano, da poco

in qua, d'invettive e sarcasmi contro il Parlamento tedesco. Fra gli altri va distinto il *Lloyd Austriaco*, che vi latra contro arrabbiato come un cane: egli, che tre mesi fa predicava come un energumeno il *francofortismo* a Trieste! E queste banderuole la vogliono fare da Soloni in politica: sono essi, che, simili alla mosca d'Esopo, si dan l'aria di tirare innanzi il carroccio sbalestrato dell'Austria? — Comunque sia, la questione Germanica va prendendo un aspetto ben altro che rassicurante, dopo l'omicidio politico di Blum: le conseguenze del quale a nessuno è dato di poter calcolare.

Intanto corre voce, che l'Arciduca Giovanni, per levarsi d'impiccio, abbia già deposto in San Paolo, quel *fantoccio*, che usavan chiamare Vicario imperiale: oziosa dignità, la quale fin col dispiacere non meno al popolo che al principe, mentrè credeva di accontentarli tutti e due. In conclusione, da *primo uomo* della Germania, pare che l'Arciduca abbia ancora prescelto di tornarsene Arciduca.

La spedizione dentro l'interno dell'Ungheria, che dovea farsi *stante pede*, fu poi deciso di sospenderla, e aspettarne che passi la stagione del fango, che è quanto dire l'inverno. Intanto si darà mano ad una specie di *blocco*, assalendo la

sola Presburgo, ch'entrerebbe appunto nel suo raggio strategico. Un corpo di truppe fu già diretto a quella volta: e non essendovi armata ungherese che gli attraversi il cammino da quella parte, non è improbabile, che sentiamo da un giorno all'altro anche il bombardamento di Presburgo, tanto più che la città vecchia ha i tetti di legno.

Intanto Kossuth ha cominciato ad affamare i *bloccanti*, chiudendo all'Austria i granai dell'Ungheria, che fa trasportare a furia, dentro alla fortezza di Comorn e di Buda. Il *caro* si va già facendo sentire; e per la foga dei nostri conquistatori ei toccherà di patire, questo inverno, la *fame*!!

Intanto il feroce bombardatore di Vienna, comincia a volger l'occhio sanguigno sulla nobile Ungheria, ed all'armi che prepara fa precedere i bugiardi programmi, di cui vogliamo dare un saggio ai nostri lettori:

PROCLAMA

del principe di Windischgrätz, imp. r. feld-maresciallo, comandante supremo di tutte le imp. reali truppe, ad eccezione di quelle che sono in Italia ecc.

agli abitanti dell'Ungheria e Transilvania!

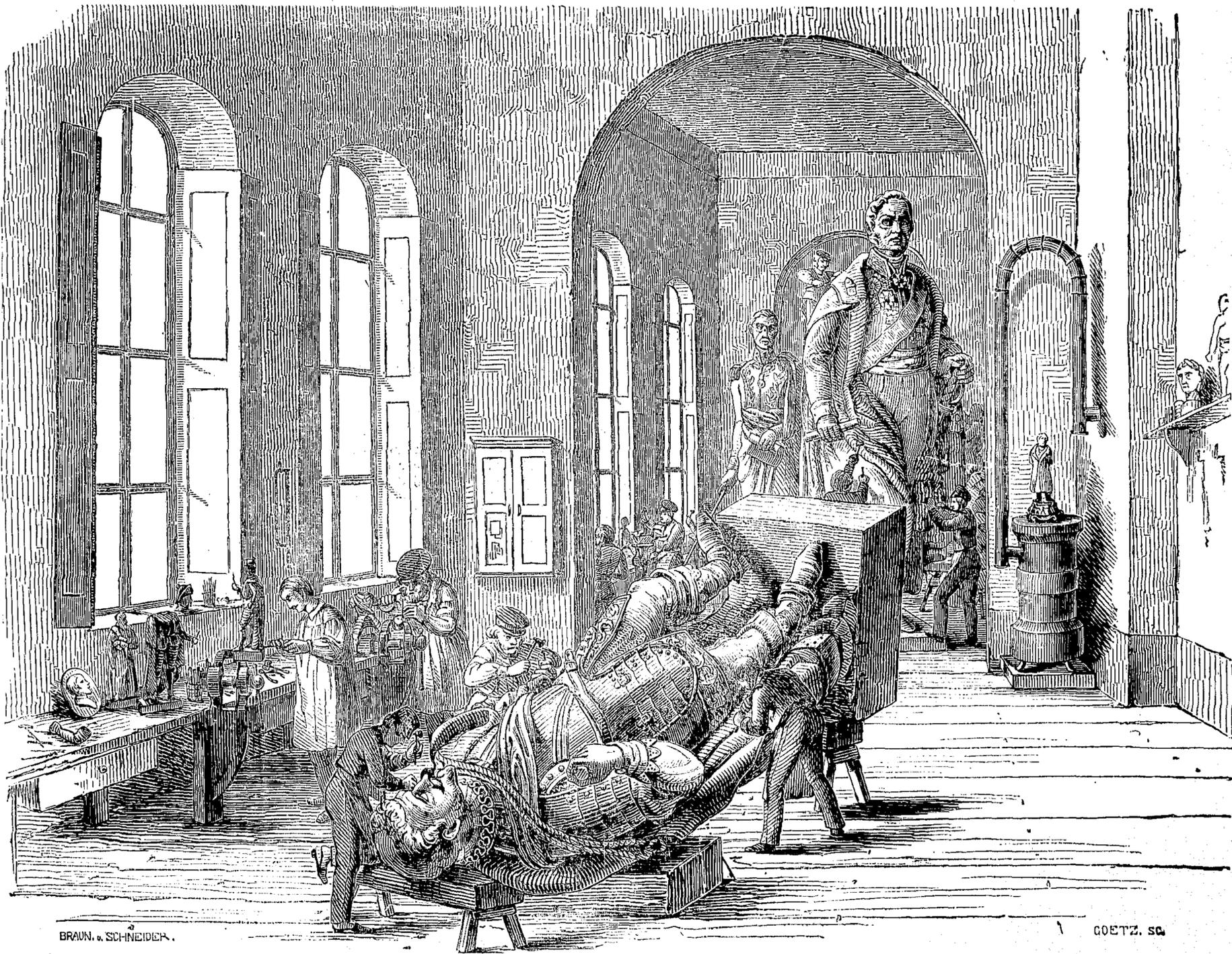
Il dominio di forza di alcuni perfidi sovvertitori che dura

da pochi mesi trasformò l'Ungheria in teatro di una sanguinosa guerra civile. I rivoluzionari hanno azzardato di opporsi ai diritti ed alla dignità del loro re coronato. La libertà personale è oppressa, la sicurezza della proprietà è in pericolo, ed il pacifico agricoltore, tolto colla forza alle utili sue occupazioni, viene costretto d'impugnare le armi contro il suo legittimo re.

Il porre un termine a tanto male che pone a repentaglio il benessere e la sicurezza dei suoi regni, è dovere del nostro monarca; tale è il suo comando, e tale è quindi la mia più severa incombenza.

Per comando supremo di Sua Maestà che è pure il vostro re e gran principe, io mi porterò con una valorosa e fedele armata sul vostro suolo, non già con intenzioni ostili, ma solo per abbattere la sollevazione e per ridonare la pace al vostro paese ora diviso in partiti. Le mie truppe osserveranno la più severa disciplina, ma io tratterò come nemico di Sua Maestà e come rivoluzionario ognuno che prendesse le armi contro di esse, o che costringesse gli altri di prenderle.

Abitanti dell'Ungheria e Transilvania! che siete veri patrioti e fedeli al vostro re, io m'attendo dalla vostra magna-



(Monaco. — Fonderia reale. — Vedi Particolo La Baviera qui sotto)

nimità, che dimostraste per tanti secoli, che mi vorrete offrire la mano, onde aiutarvi perchè io possa adempire alla volontà del nostro imperatore e re sulla via della pace. E voi, o sedotti dai malevoli sovvertitori, l'ultimo momento è giunto onde possiate riedere alla fedeltà ed al vostro re, ed allora potrete avere fiducia nella grazia del nostro monarca e nella mia protezione; ma coloro che sacrificarono questo paese alla loro ambizione di dominare ed alla loro riprovevole vanità, troveranno in me il giudice più severo, imperocchè il mio motto è il seguente:

Protezione al fedele, perdono al pentito, e rovina ai sollevatori.

— Il presidente del ministero viennese lesse nella seduta della dieta, che i nostri lettori sanno essere stata convocata a Kremsier, il suo programma da cui ricaviamo le seguenti parole sull'Italia.

« In Italia il nostro glorioso esercito trionfò dello spergiuro e del tradimento, e le antiche virtù dell'armata Austriaca, il fratellvole accordo di tutte le razze, la valorosa dedizione per la conservazione dell'onore, della gloria e della grandezza dell'Austria rifiusero in tutto il loro splendore. Esso deve starvi ancora in armi per tutelare l'integrità dell'impero.

« Nell'unione organica coll'Austria costituzionale, il Regno

Lombardo-Veneto, dopo la conclusione della pace, troverà la più sicura guarentigia pel mantenimento della sua nazionalità. I consiglieri responsabili della Corona staranno fermi sul terreno dei trattati. Essi sperano che fra non molto anche il popolo italiano godrà di una costituzione, che dee riunire in una piena eguaglianza di diritti le differenti razze della monarchia ».

Credendo che ogni commento sia inutile, noi ci limiteremo ad esclamare: — è questa la mediazione del ministero Pinelli-Revel?

FRANCOFORTE. — Leggiamo in un giornale molto accreditato di Bruxelles:

« La posizione dell'Austria si fa sempre più critica, riguardo alla Germania. Il governo austriaco è meno che mai disposto a riconoscere la supremazia di Francoforte; anzi corre voce che l'Austria consentendo di buon grado che la Prussia assuma la direzione di Germania, si separerà del tutto dalla confederazione, stipulando soltanto un'alleanza offensiva e difensiva. Sotto questo punto di vista è riguardato il governo centrale dai fogli austriaci e prussiani. Si aggiunge che il signor di Gagern tratterà col re di Prussia, per invitarlo ad assumere la direzione della confederazione germanica ».

Frattanto questa che perde il tempo in oziose controversie occupò una parte della sua seduta dei 28 p. p. per decretare

solenni esequie in onore di Roberto Blum, di cui diamo ai nostri lettori il ritratto. Temendo però di comprometersi troppo coll'Austria i prudenti colleghi dell'assassinato, non vollero che l'assemblea assistesse in corpo al mesto rito. Questa è la vendetta che Francoforte ha decretato contro Vienna.

I COMPILATORI.

Geografia e Storia.

LA BAVIERA.

Continuazione. — Vedi pag. 726, 742 e 759.

Quella rivolta plebea durò circa centosessant'anni, in capo a' quali i patrizii, sostenuti da Carlo V, ripresero il loro ascendente. Nel secolo decimosettimo, il sorgere in fortuna di Francoforte sul Meno recò alla prosperità di Augusta un fiero colpo da cui non potè mai più rilevarsi. Di fatto, Augusta ha cessato di essere una piazza di gran rilievo nel giro de' cambii in Europa, e Francoforte è ora l'emporio degli affari di banco, o, come dicono gl'inglesi, il principale mercato del danaro (*money-market*) nella centrale Germania. Augusta

nel 1302 fu riconosciuta per una delle sei città Anseatiche che erano dichiarate indipendenti dall'Impero Germanico; ma tre anni dopo fu sommersa nel dominio della Baviera, a cui poscia rimase. Essa ha ora circa 35.000 abitanti; nel cinquecento ne aveva 80.000. Essa è però tuttora città molto commerciante in affari di banco e di cambio, di transito e di spedizione: ha molte manifatture, ed è rinomata per la sua orificeria e gioielleria, e per altre fabbricazioni.

S'adorna Augusta di molti insigni edifizii, tra cui primeggia il palazzo di Città, colla famosa Sala d'Oro, che si usava per l'elezione del re de' Romani, e una ricca raccolta di quadri; il palazzo Vescovile, pieno di memorie storiche concernenti la Confessione di Augusta, ossia la professione della fede luterana; la cattedrale, grandioso monumento gotico del cinquecento; la chiesa di Sant'Ulrico, con un campanile alto 148 piedi più del Monumento di Londra, ecc. ecc. E pure assai ricca d'instituzioni scientifiche e caritative.

Il carattere generale degli abbellimenti di Augusta, scrive un viaggiatore, dimostra le strette relazioni che questa città manteneva altre volte coll'Italia. Nei più floridi giorni di Augusta, quando la munificenza de' suoi cittadini si esercitava profusamente sulle arti belle, e che la sua scuola natia produceva artisti come Rugendas, Hecker, Holzer, Rieger e Frey, la facciata d'ogni riguardevole casa risplendeva delle glorie del pennello, e si poteva studiare tutta la Bibbia ne' dipinti a buon fresco sulle mura esterne degli edifizii. Non solo le arti belle, ma eziandio le scienze e le lettere trovavano generosi protettori ne' mercatanti d'Augusta, le cui gallerie e librerie gareggiavano colle loro ville e co' loro giardini: il primo tulipano conosciuto nell'Europa occidentale fu recato in Augusta da Costantinopoli, e piantato da Heerwart nel 1557. In breve, tal era lo splendido aspetto di questa città sul fine del cinquecento, che il Bentivoglio, nel vederla, non poté ritenersi dall'esclamare: « Quest'Augusta certamente ha dell'Augusto negli edifizii, nelle strade e nel popolo ».

Neuburgo, Dillingen, Guntzburgo, Kempfen, Lindau, Füssen, Kaufbeuren e Memmingen sono altre città, piccole si ma degne di ricordo nel circolo del Danubio superiore.

Spira, detta *Später* dai Tedeschi, fu già la capitale dei Nemeti: ora è il capoluogo del circolo del Reno sulla cui riva sinistra essa giace. Dicevano che fosse l'alloggiamento d'inverno di Cesare. I re Carolingi e gli imperatori di casa Sassonia più volte vi soggiornarono. Spesso pure vi si tenne la dieta dell'Impero Germanico. Una delle più importanti fra tali diete fu quella del 1529, in cui una protesta fatta da Riformatori contro certi diportamenti dell'imperatore, provocò a quelli il nome di Protestanti, che poscia prevalse. Ha circa 8000 abitanti. Il più notevole suo edificio è la cattedrale. La fondò l'imperatore Corrado nel 1030, la terminò Enrico IV nel 1061. È un tempio venerando per la sua antichità, e che altre volte era assai adorno; esso conteneva le mortali spoglie di otto imperatori, di tre imperatrici e di due principesse imperiali; ma i loro sepolcri di marmo, le loro statue e le loro urne di argento vennero profanate e devastate dai Francesi nel 1689, e sparse le ossa loro per ordine di Louvois. Le tombe di Rodolfo di Absburgo, di Adolfo di Nassau e di Alberto vennero restaurate di poi. I Francesi trasportarono pure a Strasburgo gli archivi della città e del vescovato. Nel vecchio palazzo di Città evvi una bella raccolta di antichità romane e germaniche trovate ne' dintorni.

Molte altre città ha il circolo del Reno, quali riguardevoli per fortificazioni, quali per bella situazione o per antiche memorie, o per opificii, o per monumenti. La più popolosa di esse è Due-Ponti (*Zweibrücken*), città fiorentissima di 7000 abitanti, e già sede dei duchi palatini dei Due-Ponti. Assai ricca, secondo il Balbi, n'è la biblioteca.

Abbiamo serbato per ultima la descrizione di Monaco, ch'è la capitale del regno di Baviera e il capoluogo del circolo dell'Isar, fiume sulla cui riva occidentale essa giace.

« Monaco, capitale della Baviera, scriveva qualche anno fa un nostro amico, è città che in ammirabil maniera viene adornandosi e facendosi vaga e leggiadra. Essa raccoglie in sé un drappello d'uomini veramente insigni nell'arte loro, la fama de' quali è già chiara in Germania, e va dilatandosi per tutta l'Europa. Quest'illustri artisti trovano nel loro monarca (Luigi I) ciò che raramente si trova raunato insieme, vale a dire, liberalità, intelligenza, patrocinio ed amore. Il re di Baviera tiene egli stesso un bel luogo tra i viventi poeti della Germania. Tirato dalla sua natura ad amar le arti belle, egli col lungo suo soggiorno in Italia seppe recare a perfezione il suo buon gusto in esse, mediante l'assiduo esame de' monumenti antichi e delle grandi opere de' nostri grandi maestri. Qual meraviglia pertanto se mercè delle generose cure del re Luigi I, già recate in atto fin dal tempo in cui regnava suo padre, il quale, amante esso pure delle arti ingenue, ne lasciava al principe reale la tutela e il governo, Monaco viene ormai salutata per l'Alene della Germania cattolica? »

« In nessuna contrada d'Europa, soggiunge un giornale inglese di quel tempo, le belle arti sono tanto incoraggiate quanto in Baviera. Il presente re, entusiastico ammiratore di tutto ciò che si riferisce all'architettura, alla pittura ed alla scultura, consacra quasi tutta la sua lista civile (sei milioni di franchi) ad abbellire la sua capitale di magnifici edifizii, ed a riempirli di lavori de' più eccellenti pittori e scultori moderni. Luigi I può dire come Augusto: « Trovai la mia Roma di mattoni e l'ho lasciata di marmo ».

Passiamone ora in rassegna i principali monumenti, principiando da' più antichi.

La cattedrale detta *Frauen-Kirche*, che venne principiata dal duca Sigismondo nel 1468, e terminata vent'anni dopo, è di un povero e volgare stile gotico, oltre ad essere fabbricata di materiali assai comuni. Essa è però notevole per la sua mole, avendo 321 piedi di lunghezza, 122 di larghezza e 110 di altezza nella navata. I suoi due campanili s'alzano 336 piedi. Il suo più bell'ornamento è il sontuoso monumento che sta nel mezzo del coro, eretto negli anni 1603-1612 da Massimiliano I alla memoria del suo proavo l'imperatore Ludovico IV. Questa splendida opera di scultura è in marmo e in

bronzo, e venne eseguita sui disegni di Pietro Candido, il quale dipinse pure l'ancona principale. La cattedrale di Monaco ha tre grandi organi, di cui quello terminato nel 1820 viene annoverato tra' più belli conosciuti sinora: ha 1756 tubi.

(continua)

I Governi.

II.

Continuazione. — Vedi pag. 729.

Nell'amuovere colla forza delle rivoluzioni que' vietati governi che furono o sono tuttora troppo tenaci delle prerogative de' sovrani assoluti, de' privilegi delle classi aristocratiche e conculcatori de' loro diritti, i popoli non obbediscono tanto a un moto di sdegno, a una sete di vendetta, quanto invece al giusto desiderio di veder prendere in mano la somma delle cose nello Stato a persone nuove, a nuovi governi, che le antiche ingiurie e le viete predilezioni ad un tempo cessassero.

E colà solo ove il popolo riuscì appieno in quest'intento è dato sperare veder attuato il bene, giacchè da' nuovi governi soltanto e si deve e si può fare.

E devesi, posciachè questi governi, o a meglio dire questi governanti sono per la più parte sorti dal popolo. Ad essi pertanto hanno da esser note o per prova o per lunga tradizione le male arti con cui gli antichi su questo pesavano: ad essi hanno da esser note o per l'esperimento de' mali prodotti, o per un istinto che non inganna, sia le massime che erano sorgenti di tanto danno, sia i rimedii che erano predicati per opportuni, o meglio desiderati da chi soffriva invocandole per sì lungo tempo invano.

Devesi fare dai governi nuovi e dai nuovi governanti ogni bene già negato ai popoli da un sistema opposto a quelli che presero essi stessi ad inaugurare: da nuovi principii, altre e nuove conseguenze devono emergere, e la bandiera che li proclama, dicente progresso, giustizia, verità, libertà, sovranità del popolo, confederazione di genti in un solo ampio, e nuovo patto sociale non ha da essere o fallace, o stolta, o insignificante bandiera. Que' principii non proclamati sterilmente, ma accettati con lealtà e messi in pratica, non possono servire a condurre il mondo politico e sociale nell'antico solco, ma si ad aprire ampia e comoda via conducente a meta di feraci conseguenze.

I nuovi principii possono produrre quanto devono per forza di loro peculiare natura: sono come numeri che danno un prodotto relativo alla potenza per cui vengono moltiplicati. Se nol danno si è solo perchè chi li predica colla bocca mente ad essi col cuore; si è perchè gli uomini che hanno preso impegno di attuarli non hanno forza o coraggio pari alla grandezza delle menti che li hanno formulati.

Questi principii non possono essere sterili che in questi due casi: imperizia o malafede di governanti, impazienza o ignoranza di popolo.

Ora contro l'imperizia di chi governa v'ha buon rimedio; il sistema rappresentativo è lì per far ragione delle mediocrità; a persona di buona fede ma inetta si ha da sostituire altra meglio capace; le persone devono scomparire a fronte del principio quando questo è sano e può essere conducente a buon fine; a un ministro inabile subentri un altr' uomo, e faccia prova di sè, chè alla prova si conosce chi ha davvero senno e sapere.

Contro la mala fede v'ha la giustizia e la sovranità del popolo: la responsabilità ministeriale sia una verità di fatto; che se perdura sistematica e per sinistro fine, e il rimedio sia difficile ad applicarsi o insufficiente, ciò significa non essere in quel paese compiuta la rivoluzione, che la riforma nel governo è più apparente che vera e che al sistema dell'oppressione per via della forza è succeduto quello dell'inganno per mezzo del sofisma, uno e l'altro letali per la libertà, funesti pei popoli. Colà ogni venti anni la rivoluzione compie un atto come in Francia, e il dramma sociale non si è esplicato fino alla catastrofe.

Che se l'ostacolo viene dall'impazienza del popolo, a ciò non v'ha riparo che in un'intera schiettezza dalla parte del governo. Banditi i misteri, le reticenze e ogni sutterfugio che parevano ingredienti indispensabili di governo, si sollevi il velo sotto il quale si è ognora voluto fare di questa cosa tutta pratica una scienza occulta, e all'aspetto della verità verranno a temperarsi le inquietudini e i sospetti che per tema d'indietreggiare spingono agli estremi anche intempestivamente. A far cessare poi l'ignoranza del popolo, ostacolo non meno grave del primo, varrà eziandio moltissimo questo mezzo dell'intera schiettezza, poichè nulla più istruisce quanto l'aperta dimostrazione della verità, sia teorica, sia di fatto; e nulla si è tanto ansioso di saper bene quanto ciò che più da vicino ci tocca, e co' più vitali interessi nostri è legato e commisto. Senza che è troppo ovvio il soggiungere che devesi con ogni altro mezzo diretto istruire il popolo in ogni ramo di sapere, onde pel bene suo materiale e morale venga a vantaggiare, e più d'ogni altro ramo coltivar quello delle cose spettanti alla vita pubblica. I pregiudizii del popolo sono troppo perniciosi adesso singolarmente che ha un'idea confusa, ma fissa, di diritti a lui spettanti, ora che sa poter volere e ottenere fino ad un certo punto. Raddrizzare le idee del popolo, indirizzarlo colà ove tende verità e giustizia è un sopprimere in germe quelle rivolte che sono alle rivoluzioni ciò che l'abuso è alla cosa, l'eccesso del rimedio al rimedio medesimo.

Quando il governo sarà sincero affatto, e il popolo convinto di questa sincerità; quando il governo non vorrà che il bene, e il popolo, non scendendo in piazza a pretendere l'inopportuno e l'impossibile, non gli contenderà il poterlo fare, allora vedremo spiegarsi quella luce di cui non si scorgono ancora che gli albori mattutini; allora si farà quell'ordine di cui non appaiono come sintomi, che tentativi disordinati, discordi, incompleti, scomposti, multiformi. Conseguenze necessarie

di principio incompleto: finchè ogni nazione vorrà fare da sè, nè crederà fermamente che il bene proprio è intrinsecamente collegato con quello di tutte le altre; finchè un sistema generale di riforma non sarà adottato di concerto nella grande famiglia europea per ora; finchè si cercherà un bene e non il bene assoluto, in cui solo sta in embrione il meglio e l'ottimo.

Ma non cerchiamo ad illuderci nel credere che il bene dei popoli consista esclusivamente nel proclamare diritti, che restano vane formole, finchè stanno scritti soltanto con sonore parole nelle leggi e nelle costituzioni. Queste formole sono sì come gli assiomi del teorema sociale; ma il bene pratico, diffuso e sentito da ogn'individuo è quello che deve rispondere a queste come la pratica dimostrazione alla teoria; ed è quello soltanto a cui può credere il popolo, perchè ne viene a sentire i buoni effetti. Le riforme puramente politiche, il dissì già una volta, non riescono a gran che; le amministrative, le giudiziarie, le economiche, le sociali tutte, nel senso più lato e più vero, quelle sono che si hanno da iniziare e da svolgere nelle più minute loro applicazioni.

La forma politica non dev'essere che veicolo al bene sociale, all'utile dell'individuo, al riordinamento logico della società; e se la repubblica, e mettiamo anche il comunismo, nel quale qualcuno fa le viste di credere stare la panacea universale ai mali che travagliano l'umanità, dovessero sterili riuscire nel produrre questi migliori effetti nell'essere dell'universalità di cittadini, darei la preferenza ad un monarcato con un re che traducesse in atto il desiderio del quarto Enrico di Francia, che avrebbe voluto far sì che ogni famiglia potesse avere giornalmente la poule au feu. Credo però che più i governi si accosteranno alla forma democratica, meglio potranno da uomini schietti, giusti, leali, buoni popolani venir condotti all'attuazione d'ogni bene pubblico e privato per la coscienza sì de' mali che degli opportuni rimedii; e se alle forme politiche paio non dar grande importanza, questo si è perchè intendo parlare delle note, non credendo le rappresentative, sui principii che sono in giornata attuate, quelle che possono rispondere all'idea che di un vero buon governo, di un governo necessariamente giusto ni son fatto.

Ma passiamo su di ciò, poichè a dirne poco più è inutile in giornale ove fra le tante materie le povere mie utopie vanno quasi certamente perdute, e dirne il molto che per me si vorrebbe non ho campo nè tempo per ora. Ma perchè non si dica facile essere il declamare in aria, su vane generalità, facile infilar parole e frasi inconcludenti, piacemi il formulare sotto quali aspetti concreti io intenda questo pubblico e privato bene.

Quando vedrò le armate cambiar nome, scemare di numero, servire alla nazione e non al sovrano;

Quando vedrò le somme sterminate che si stanziavano ogni anno pel loro ordinamento e mantenimento erogate in vece per una gran parte in opere di principio produttivo e non distruttivo com'è questa;

Quando vedrò scendere a somma più discreta il bilancio della nazione, e dividersi in più numerose ed eguali frazioni rivolte a premiare chi veramente lavora e merita della patria e dell'umanità, e non dilapidarsi all'incontro in onorarii spropositati, in grasse pensioni guadagnate nelle anticamere.

Quando vedrò cercarsi ogni mezzo onde le classi inferiori del popolo montino progressivamente nella scala sociale, e assuma la dignità, l'importanza, l'istruzione, i modi convenienti a uomini incivili, prendervi posto ognora migliore, e ciò senza scapito de' meglio alligati, senza scosse, senza tumulti, senza ingiustizie, iniziando l'opera dell'avvenire;

Quando vedrò aprirsi altre vie alla gioventù che non le ristrette e rigurgitanti che stanno al limitare dell'università, mettendosi in tal modo a profitto le forze, l'energia, i talenti di tanti giovani cui più d'ingombro che d'utile serve il titolo d'avvocato; e per tanto rimesse in onore l'agricoltura, trattata con principii scientifici; le arti meccaniche, che tanto si giovano delle macchine, del vapore e delle scoperte giornalieri delle scienze fisiche; e infine il commercio che si lascia in mano di gioventù in principio poco colta, ignara della geografia e delle leggi politiche, economiche e commerciali degli altri paesi con cui deve aver relazione, e così delle lingue loro rispettive, non che della propria;

Quando vedrò premiata la virtù com'è punito il delitto, cercato il vero merito, adoperati e messi a profitto gli uomini speciali, tenute a calcolo le capacità;

Quando vedrò rifatto da capo il sistema di pubblica istruzione per creare queste capacità, questi uomini speciali, questa gente per merito distinta;

E se debbo andare più avanti soggiungerò:

Quando vedrò resi inutili per l'agitazione e la moralità universale i Monti di Pietà e gli Ospizii de' Trovatelli; ristretti i Ricoveri di Mendicanti e gli Ospedali ad asilo momentaneo di que' disgraziati cui la cieca fortuna non manca mai di colpire, imperciocchè altrimenti suppongo potere e dovere ogni cittadino aver modo di vivere e di morire fra i conforti almeno della propria famiglia;

Quando vedrò la virtù temprata così saldamente da resistere all'oro; l'uomo non cedere alle lusinghe dei potenti, alla cupidigia di salire in alto per comandare ed arricchire;

Quando vedrò ogni cittadino uguale non solo avanti alla legge ma all'opinione (il che è ben più difficile) e degno di esserlo;

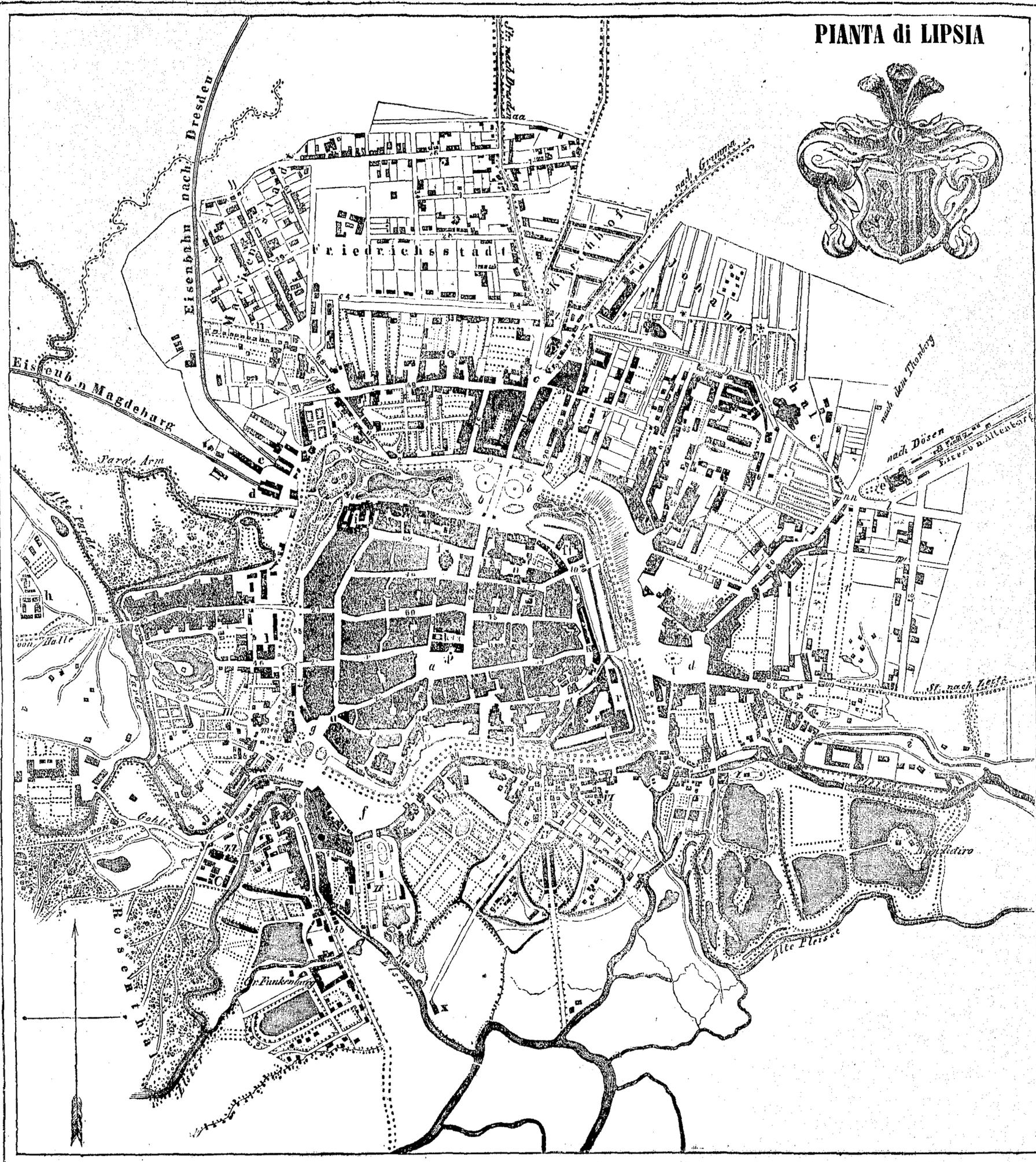
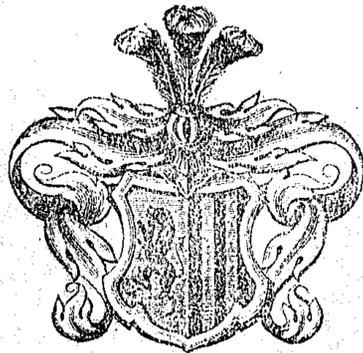
Quando vedrò i codici civili tanto chiaramente scritti da non abbisognare di commenti; i codici penali a nessuna;

Quando vedrò, se non tutte, molte almeno od alcune di queste cose ad attuarsi, dirò allora che il mondo cambia davvero, che la civiltà è un fatto, il progresso una verità.

I mezzi a ciò fare o vi sono o si crebino. Gli uomini non mancano alle cose, ma le cose si lasciano mancare agli uomini capaci; e ciò perchè o non si facciano o si facciano male, onde chi ne vede il meschino effetto dica: « Sono utopie, impossibilità, o, al più, frivolezze ».

S. P. ZECCHINI.

PIANTA di LIPSIA



A. EDIFICI PUBBLICI E MONUMENTI.

- A. Oratorio della Comunione Greca.
- B. Oratorio della Comunione Israelitica.
- C. Chiesa di San Giacomo.
- D. Chiesa di San Gio. ossia dello Spedale.
- E. Chiesa della Comun. riformata.
- F. La Sopranguardia (Hauptwache) già Chiesa Cattolica.
- G. Chiesa di San Nicola.
- H. Chiesa Nuova.
- I. Chiesa di San Paolo.
- K. Chiesa di San Pietro.
- L. Chiesa di San Tommaso.
- M. Chiesa dell'Orfanotrofio.
- a. Augusteo.
- b. Auerbachs Hof.
- c. Stazione della strada ferrata di Dresda.
- d. Stazione della strada ferrata di Magdeburgo.
- e. Stazione della strada ferrata Sassonica-bavarese.
- f. Borsa Libraria.
- ff. Grosse Bürgerschule.
- g. Palazzo del Principe.
- h. Stabilimento del gasse.

- i. Palazzo Giorgio.
 - ii. Palazzo de'Panni.
 - j. Monumento d'Hiller con quello di Bach.
 - k. Borsa.
 - l. Packkammergebaude.
 - m. Monumento di Poniatowski.
 - n. Il Paulino.
 - o. Palazzo della Posta.
 - p. Palazzo del Governo.
 - q. Collegio Rothes.
 - r. Castello Pleissenburg colla caserma e l'Osservatorio.
 - s. Casino degli Archibugeri.
 - t. Statua di Federico Augusto I.
 - u. Portico de' Panni.
 - v. Teatro.
 - w. Idraulica.
 - x. Stabilimento pe' bagni e pel nuoto
 - y. Istituto de' sordi-muti.
 - z. Spedale di San Giovanni.
 - zz. Spedale di San Giacomo.
- B. PIAZZE PUBBLICHE.**
- a. Piazza del Mercato.
 - b. Piazza Augusto.
 - c. Piazza di San Giovanni.
 - d. Piazza del Re.
 - e. Piazza de' Cavalli.
 - f. Piazza de' Macellai.

- g. Piazza del Teatro.
 - h. Piazza delle Scuole.
 - i. Piazza della Legna.
 - f. Piazza delle Campane.
 - k. Piazza dell'Ospedale.
- C. STRADE.**
- 1. Antonstrasse.
 - 2. Bahnhofstrasse.
 - 3. Bahnhofgässchen.
 - 4. Barfüssergasse.
 - 4. Blumengasse (Via de' fiori).
 - 5. Böttchergässchen.
 - 6. Brudergasse.
 - 7. Brühl.
 - 8. Burgstrasse (Piccola)
 - 9. Burgstrasse.
 - 10. Bürgerschule (an der)
 - 11. Dresner Strasse.
 - 12. Tisenbahngasse.
 - 15. Fleischergasse (Grande)
 - 14. Fleischergasse (Piccola)
 - 15. Frankfurter Strasse.
 - 16. Friedrichstrasse.
 - 17. Gartenstrasse.
 - 18. Gebergasse.
 - 19. Gewandgässchen.
 - 20. Glockenstrasse.
 - 21. Goldhuhngässchen.
 - 22. Grimmaische Strasse.

- 23. Hainstrasse.
- 24. Hallesche Strasse.
- 25. Hallesche Gasse.
- 26. Holzgasse.
- 27. Hospitalstrasse.
- 27. b. Hohe Strasse.
- 28. Inselstrasse.
- 29. Johannigasse.
- 30. Katherinenstrasse.
- 31. Kirchgasse.
- 32. Kolstergasse.
- 33. Kleine Gasse.
- 34. Kreuzstrasse.
- 35. Kupfergässchen.
- 36. Lange Strasse.
- 37. Lohmühlengässchen.
- 38. Magazingasse.
- 39. Mittelstrasse.
- 40. Moritzdamm (an dem).
- 41. Mühlgasse.
- 42. Münzgasse.
- 43. Naschmarkt.
- 44. Naundörfchen.
- 45. Neumarkt.
- 46. Neustrasse.
- 47. Neukirhof.
- 48. Neues Pfortchen.
- 49. Nicolaistrasse.
- 50. Obstmarkt (am).

- 51. Packhofstrasse.
- 52. Park (am obern)
- 53. Park (am untern)
- 54. Peterstrasse.
- 55. Plauenscher Platz.
- 56. Pleissengasse.
- 57. Poststrasse.
- 58. Preussergässchen.
- 59. Querstrasse.
- 60. Reichstrasse.
- 61. Reudnitzzer Strasse.
- 62. Ritterstrasse.
- 63. Rosenthalgasse.
- 64. Salomonstrasse.
- 65. Salzgässchen.
- 66. Schlossgasse.
- 67. Schrodergässchen.
- 68. Schützenstrasse.
- 69. Schmachergässchen.
- 70. Schulgasse.
- 71. Spörergässchen.
- 72. Täubchenweg.
- 73. Tauchaer Strasse.
- 74. Theatergasse.
- 75. Thomagässchen.
- 76. Ulrichgasse.
- 77. Universitätstrasse.
- 78. Wasserkunst (an der)
- 79. Webergasse.

- 80. Windmühlengasse (grosse).
 - 81. Windmühlengasse (kleine)
 - 82. Zeitzer Strasse.
- D. PORTE.**
- aa. Porta Dresda.
 - bb. Porta Francoforte.
 - cc. Gerberthor.
 - dd. Grimmasches Thor.
 - ee. Hallesches Thor.
 - ff. Porta dell'Ospedale.
 - gg. Müngthor.
 - hh. Peterthor.
 - ii. Rosenthaler Thor.
 - jj. Sandthor.
 - kk. Schlossthor.
 - ll. Schützenthor.
 - mm. Thomazthor.
 - nn. Windmühlenthor.
 - oo. Zeitzerthor.
- E. GIARDINI PUBBLICI.**
- I. Giardino Botanico, già di Trier
 - II. Giardino di Gerhard, già di Reichenbach.
 - III. Giardino di Lohr.
 - IV. Giardino di Reichel.
 - V. Giardino di Reimer, già di Bose.
 - VI. Giardino di Riedel, già di Rudolfo.

Lipsia

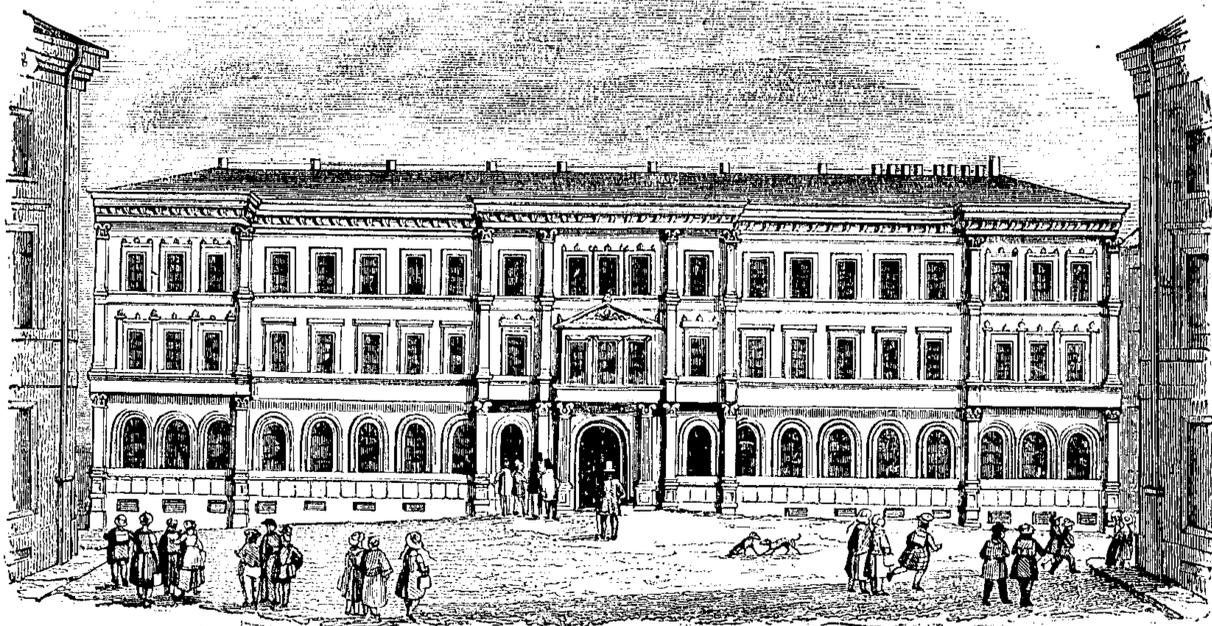
Continuazione e fine. — Vedi pag. 731 e 765.

Il traffico librario della fiera di Lipsia s'era già fin dal principio del XVII secolo levato ad una certa importanza ed indipendenza. Fin dal 1554 Giorgio Willer, uno de' principali librai d'Augusta, faceva stampare per ogni fiera di Francoforte un catalogo de' nuovi libri che si portavano ad essa fiera; e i suoi eredi continuarono fino al 1597. Cotesto catalogo, che è il più antico indice bibliografico di fiere, stampavasi in quarto e senza numerazione di pagine, e vi si recavano prima i libri latini, e poscia i tedeschi. E a questo fa seguito e fine l'indice bibliografico di Pietro Copf, stampato colla permissione de' superiori, sotto il titolo di *Catalogo generale di tutti i libri che vendonsi a Francoforte*. In quel torno cominciarono pure i librai di Lipsia a stampare questo catalogo di Francoforte, aggiungendovi anche i libri che si pubblicano a Lipsia e non si portano a Francoforte. Questo catalogo lipsiano ottenne nel 1600 un privilegio elettorale, e fu in principio pubblicato da Abramo Lamberg e poscia da Henning Grosse e suoi eredi. Il catalogo di Francoforte venne naturalmente a cessare dacchè la fiera de' libri passò di là alla città di Lipsia. E di ciò furono causa varie malagevolezze opponenti del continuo al commercio, come a dire l'abuso di certi privilegi, la mancanza di protezione contro le contraffazioni, la censura, e soprattutto la polizia. Ora siccome a' vari richiami che di ciò si facevano, non si dava che pochissima soddisfazione, il traf-

fico librario si venne sempre più convergendo a Lipsia, dove già fin dal 1620 veniva sottoposta a penale la vendita delle illegittime ristampe. Quando poi nel 1760 si pubblicarono in Francoforte nuovi editti oppressivi e i legittimi privilegi non solo non erano guarentiti, ma fatti anco oggetto di sordide usure, la più parte dei librai che ancora vi trattavano affari, si volsero al tutto alle fiere di Lipsia. Quindi è che, due lustri dopo, Francoforte era diventata un nido di pirati librari, e

accorressero da tutte parti librai mariuoli a vendere le frodate loro mercanzie.

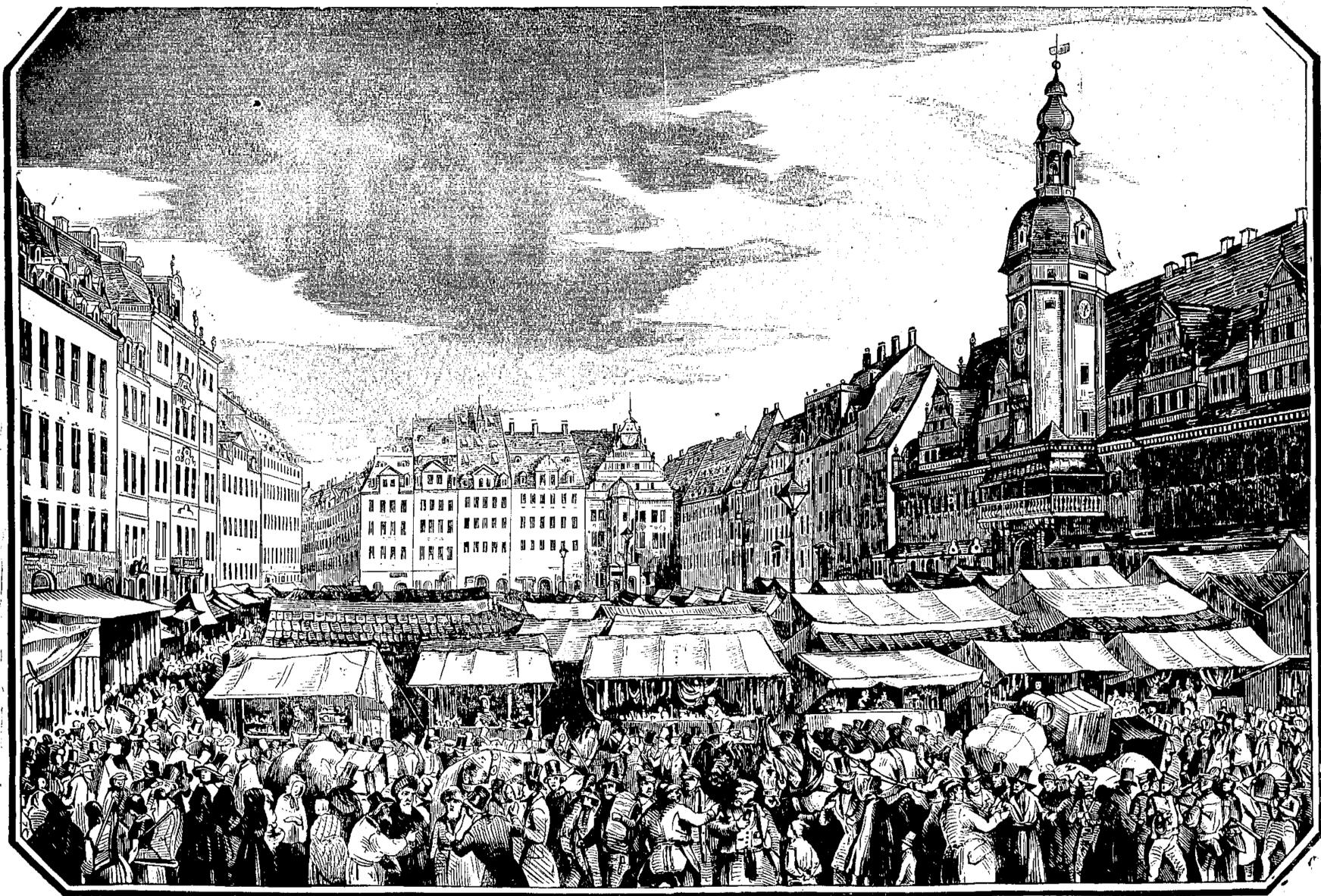
L'ultima casa di commercio librario che prendesse parte alla fiera di Francoforte nel 1764 fu la rinomata del Weidmann, la quale come la più antica di Lipsia continua tuttavia sotto i presenti loro proprietari Reimer e Hirzel. Le stampe di questa casa mercantile sono conosciute fin dal 1662; e dopo il 1759 ella assunse con privilegio la pubblicazione del catalogo della fiera che, come sopra dicemmo, fu sino al 1794 in quarto, e di poi in ottavo grande, ed oggi in semplice ottavo. Del resto non mancarono tentativi per togliere alla città di Lipsia il possesso delle fiere librarie. Nell'anno 1770 alcuni librai cercarono di stabilirne una ad Hanau. Infatti v'accorsero parecchi e stamparono eziandio un loro catalogo sotto il titolo di *Fiera libraria di Hanau (Hanauer Bücherumschlag)*; ma i loro sforzi non andarono oltre. Varii anni dopo alcuni librai forestieri fecero disegno di creare una fiera libraria a Brunswick e non è ancor passata una generazione che simil disegno fu concepito in favore di altra città dell'Alemagna settentrionale. Frattanto nella stessa Lipsia, al tempo in cui quivi al tutto finì di stabilirsi la fiera libraria, il numero delle botteghe librarie non era maggiore di quello che il fosse nel 1716; perocchè in seguito ai disastri ineffabili della guerra de' Sette Anni i ventinove librai



(Lipsia. — Nuovo edificio Universitario (Federiciano))

negli ultimi anni del precedente secolo la fiera di Francoforte era volgarmente designata col nome di *Fiera de' contraffattori*. E nel principio di questo secolo notava tuttavia uno scrittore come in Francoforte non fosse tollerata la vendita di alcun libro che menomamente intaccasse le credenze religiose del paese, ma in quella vece si permettesse che colà

che ivi erano nel 1746 si ridussero a soli diciassette; ma nel 1786 se ne contavano già di nuovo ventiquattro e nel 1795 quarantaquattro. Intanto si era venuto accelerando il nuovo e vero perfezionamento del commercio librario dell'Alemagna, che già col principiar del secolo aveva incominciato. La vendita de' libri antichi e rari, che anche ora continua a farsi



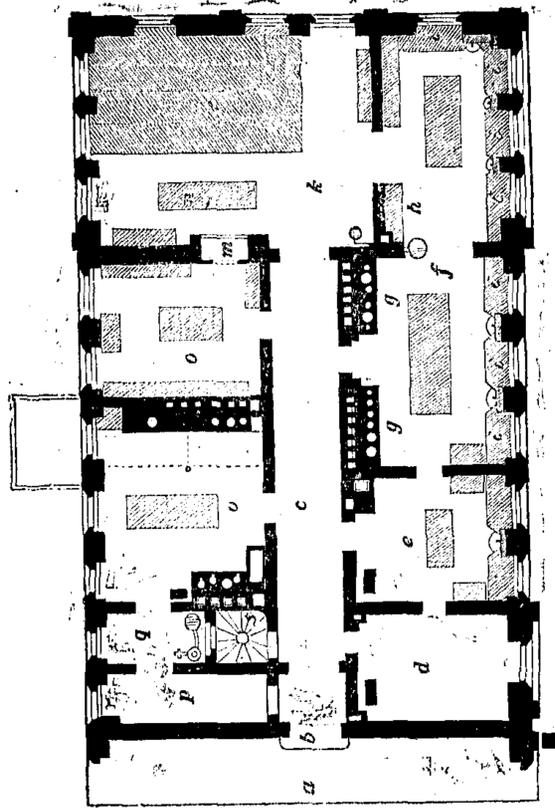
(Lipsia. — Piazza della Fiera)

da librai non tedeschi, venne abbandonata sempre più, e lasciata agli antiquari, talchè il commercio librario dell'Alemagna oggi consiste soltanto nel traffico di libri nuovi o di proprio fondo o d'assortimento o di commissione. Nella fiera pasquale del 1765 fu per opera del libraio Reich fondata la prima e principale società tedesca contro le ristampe illegittime, a cui presero parte cinquantanove case librarie tra forestiere e lipsiane. Il grande sviluppo che prese la tedesca letteratura nella seconda metà del secolo scorso dovette in-

fluire in modo assai notevole sul commercio librario; giacchè mentre il catalogo della fiera del 1716 non contava che cinquecentocinquanta nuovi scritti, in quello del 1789 già se ne trovano fino a duemila centoquindici. Inoltre l'andamento degli affari si cambiò essenzialmente in quanto divenne minore il traffico di baratto che si faceva coi libri portati alle fiere di Pasqua e di San Michele; e finalmente venne in uso la spedizione de' nuovi libri tra l'una e l'altra fiera, e subito dopo finita la stampa, di che era cagione in gran parte il de-

siderio che in tutta Alemagna era grandissimo di leggere gli scritti dei grandi poeti che allora fiorivano. E ciò fu pur causa che i librai cessassero di condursi alla fiera di San Michele, e dal principio di questo secolo più non venisse ad aver luogo se non una sola fiera libraria, propriamente detta, ch'è la fiera di Pasqua, alla quale si saldano le partite di tutto l'anno, mentre nel tempo che corre dall'una all'altra i commissionieri di Lipsia curano gli affari de' librai di fuori, secondo che già toccammo nella prima parte del nostro articolo. Ad agevolare

le contabilità della fiera pasquale, per cui i librai si dovevano visitare nelle case loro, il libraio Kummer, morto nel 1855, cercò fin dal 1792 di erigere una specie di borsa libraria pel tempo della fiera; e a tale effetto tolse a pigione alcune camere dove i librai forestieri, mediante una piccola moneta d'ingresso, si potevano radunare pel vicendevole assestamento dei loro conti. Ma la lontananza del locale dal centro del commercio librario e alcuni altri inconvenienti ne impedirono la continuazione. Riconobbesene però la convenienza nel 1797, quando alla fiera di Pasqua il libraio Horvath di Potsdam tolse a pigione una gran sala del Paulino, e ne fece come una borsa della fiera libraria, ordinando a tale effetto una società composta di centosedici librai forestieri; mentre i Lipsiesi non vi presero parte alcuna. E così in questa sala, che già era stata refettorio de' monaci paulini e ora serve di sala da pranzo pel convittorio dell'università, si rimase la borsa libraria fino alla Pasqua del 1855. Era cosa privata, ma nella fiera pasquale del 1824 i librai forestieri la fecero comune; alla Pasqua del 1825 si costituirono in una società formale composta di cent'otto membri, e s'intesero intorno alla fondazione di una vera borsa libraria. Il compimento di quest'associazione procedette assai prosperamente, e nel 1851 contava già trecento sessantasei soci, dai quali fu impresso l'ordinamento di una borsa e formalmente eretto a statuto. E allor primamente cominciarono ad aggregarvisi in buon numero eziandio i librai di Lipsia. Poichè dunque nel 1832 fu nuovamente costituito come *Unione de' librai in Lipsia* il centro librario di questa città, e conforme al suo statuto, si prese in considerazione una borsa pel commercio librario di Lipsia, la deputazione progettò di unire questo disegno colla fondazione di una borsa libraria per tutta l'Alemagna. Intorno del che la società lipsiana e quella della borsa, nella fiera pasquale del 1853 restarono perfettamente d'accordo, e i lavori preliminari stesi da un comitato alla pasqua del 1834 furono nella solita adunanza generale della società della borsa, composta di quattrocento cinquanta membri, presentati e accettati. Il capitale di costruzione fu portato a 550 azioni di 100 talleri; il governo sassonico gli assegnò, per votazione unanime degli Stati, un'annua contribuzione di talleri 750; e la società della borsa si obbligò ad annui talleri 400. A' 26 di ottobre dello stesso anno, in un luogo situato d'accanto al cimitero di San Nicola, fu con grande solennità posta la pietra fondamentale dell'edifizio; e nel principio del



(Lipsia — Pianta della Scuola e del Laboratorio di Chimica)

1836 già era condotto a termine; sicchè alla fiera di Pasqua fecesene l'inaugurazione e se ne prese possesso dalla cosiddetta società della borsa, la quale oggi conta da seicento soci (vedi pag. 765 del numero antecedente).

Fra gli altri edifizii lipsiani che meritano particolar menzione, non vuole essere taciuto il nuovo palazzo della posta (vedi num. 46, pag. 732), rizzato negli anni 1857 e 1858, il quale forma non solo uno dei più begli ornamenti della città in cui si trova, ma si può dire uno dei più magnifici edifizii postali di tutta l'Europa.

Sorge cotesto palazzo sulla così detta piazza d'Augusto (*Augustusplatz*), di rincontro al palazzo e alla chiesa dell'università. Esso consiste in un edifizio principale della lunghezza di 506 piedi (tedeschi) e di due ale laterali, di cui la boreale dà nella via della posta ed è lunga 174; e la meridiana nella via di Dresda ed è lunga 91 piede e mezzo. L'altezza di quest'edifizio, che si compone del piano terreno, de' mezzanini e di due piani superiori, misurata sino al cornicione del tetto è di 76 piedi; e il tetto è piatto e coperto di lavagna. Nel mezzo dell'edifizio principale vi è l'entrata maggiore, composta di un portone, fiancheggiato da due porte minori; e le due ale laterali hanno anch'esse una porta di entrata.

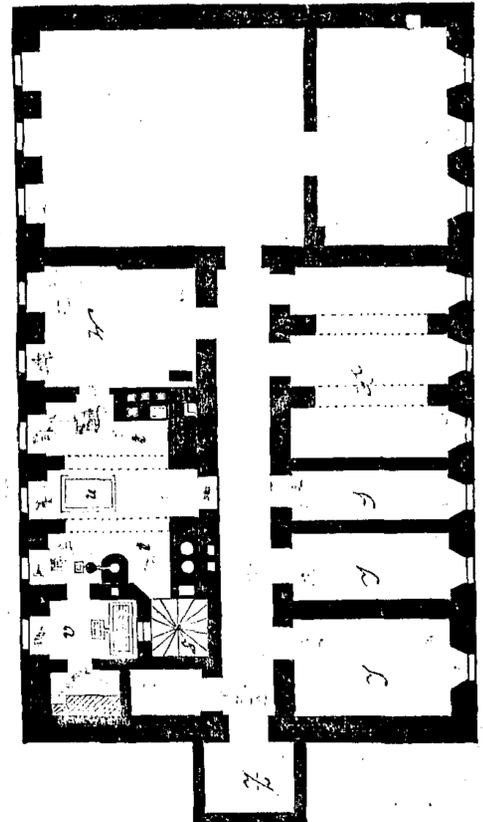
L'inaugurazione di questo nuovo palazzo postale seguì il 14 d'ottobre del 1858. La prima posta sassonica che vi giunse, fu il corriere di Dresda; e giunse alle cinque pomeridiane, aspettato da migliaia di spettatori affollati nella via di Dresda e sulla piazza d'Augusto. Davanti alla vettura fregiata di festose ghirlande e ornata sul dinanzi di una corona reale, cavalcavano sopra destrieri leardi otto postiglioni trombettanti, a cui tenevano dietro il mastro della posta lipsiana e un altro impiegato di essa posta, tutti due in uniforme, e veniva quindi la corriera tirata da quattro cavalli. Mentre cotesta prima posta sassonica faceva il suo ingresso nel portone dell'edifizio, dal balcone ornato de' colori nazionali s'intonavano i canti popolari: *Nun danket alle Gott* (ora tutti ringraziate Iddio) e *Den König segnet Gott* (Dio benedica il re). La sera il balcone venne illuminato; e nell'interno dell'edifizio, dentro alle magnifiche sale, brillavano di sfoggiate luce le lampade a gasse, mentre gl'impiegati della posta festeggiavano quella giornata con un solenne ed allegro banchetto.

Non ci faremo a descrivere a parte a parte cotesto edifizio, nè la diligenza, l'attività e la comodità di servizio che s'ammirano in quest'uffizio postale, donde partono annualmente circa due milioni di lettere; dove si ricevono cambiali pel valente di circa quaranta milioni di franchi, e giornali in numero d'oltre mille tra tedeschi, francesi, inglesi, italiani, russi, polacchi, olandesi, svedesi, ecc. E terminiamo augurando alle poste italiane somiglianti qualità che giovino, non tanto rispetto alla speditezza e celerità, nel che da qualche tempo in qua si è pur venuto guadagnando non poco, ma specialmente per ciò che riguarda i giornali, intorno cui finora, uopo è pur confessarlo, non si sono peranche adottate le agevolezze e le larghezze necessarie ad un governo che voglia mostrarsi veramente liberale.

TOMMASO RABBERCINI.



(Lipsia. — Laboratorio di Chimica)



(Lipsia. — Pianta del Laboratorio Chimico sotterraneo)

La Donna Italiana

RACCONTO

A***
Tu m'inspirasti, e quel ch'è tuo ti rendo.

III.

LAMPI DI LUCE.

Era noto a Geronzio, come il lettore certamente suppone, che Carlotta aveva da molto tempo amicizia per Giorgio, questi per lei; ma dopo l'ammistia del pontefice ebbe anche

a convincersi che esisteva fra loro il legame tenacissimo dell'amore, di quell'amore che gli anni non hanno potenza di scemare e che nel dolore, nelle lagrime si affina e ingagliardisce. Geronzio vide a scintillare sulla fronte della cognata tutta la sentita gioia ond'era beata, e la fatale certezza di essere da lei non curato gli arrecò all'anima una ferita sanguinosa e terribile. A ciò vuoi aggiungere l'odio segreto e profondo ch'ei nutriva contro Giorgio perchè questo faceva parte di quei liberali che avevano osato dir male del defunto Gregorio, congiurare contro i cardinali, scoprire le sante magagne di Lambruschini, Bernetti e compagnia, e finalmente per aver arditamente sperato che l'opera sua potesse purgare la curia di Roma di una setta d'ipocriti svergognati, pasciuti di libidine d'oro, d'onori e di donne. Come fu certo che Giorgio era veramente amato da Carlotta, il signor Ge-

ronzio esecrò il destino che, congiurando contro di lui, disarmava il suo braccio e rendeva impotente ed inocua la sua rabbia contro l'amante della cognata.

— Egli!... Egli!... Sciamava il nostro impiegato in uno dei suoi sdegnosissimi soliloqui.

— Suo amante! Un liberale! Emercè il decreto pontificio potrà ricalcare coi suoi compagni le strade di Roma, fissare imbalanzito i suoi sguardi sopra di noi, sorriderci in aria di trionfo!... Nè basta! Lo rivedrò al fianco di lei, amato, accarezzato, felice!... Ah inferno!... Questo pensiero è atroce; non credeva di amare Carlotta così vivamente; sento che a lei sacrifico persino la mia dignità!

E si batteva la fronte, ardente per la smania ond'era agitato. Indi ripigliava così:

— Ma non sarà vero che colui trionfi; non potrò colpirlo

apertamente, non potranno apertamente colpirlo gli amici, i consiglieri di Gregorio XVI? Ma v'hanno arti che feriscono di nascosto ed ottengono per altra via lo scopo desiderato... A queste bisogna appigliarsi; che sarebbe di Roma, di noi, se questi reduci fanatici trionfassero? Che sarebbe della mia pace se Giorgio sposasse Carlotta?

Dopo siffatte ed altrettali riflessioni l'impiegato alla curia parve più tranquillo, ma più taciturno e più concentrato. Egli meditava un progetto, egli viveva per un pensiero fortemente alimentato dall'ambizione e dalla gelosia, due fatali demoni che di giorno in giorno lo rendevano più vile e più brutale.

Intanto erano trascorse più settimane. Carlotta non aveva ricevuto risposta alla lettera scritta in Algeri all'amico, e l'attendeva con quell'ansia trepida ed affannosa che si prova e non può descriversi. Mille idee più o meno tristi le si affacciavano alla mente intorno allo stato di Giorgio, e la tormentavano oltremodo; una, sopra ogni altra le stava inevitabilmente fissa nell'anima ed era la quasi certezza che Giorgio fosse ammalato. Nè s'ingannava! Poche righe scritte da Algeri dal signor Baudin negoziante francese, amico di Giorgio l'avvertivano della crudele verità. Ecco le parole stesse di quella lettera malaugurata.

« Signora Carlotta! L'uomo che voi amate, da cui siete riamata, ha ricevuto il vostro foglio, col quale gli annunziaste l'ammistia del papa. Questa notizia gli giunse carissima, ma una grave malattia lo tiene a letto e gli impedisce di rispondervi di proprio pugno. Egli mi prega caldamente, piangendo, di salutarvi, e v'invita a non dimenticare l'affetto suo. Io e Tamur, l'arabo servo, stiamo sempre al suo fianco e procuriamo di lenire i suoi mali. Desidero che egli possa guarire e possa risalutare la patria ».

Questa lettera colmò di dolore, di agitazione la povera Carlotta. Sapere l'amico suo ammalato in terra straniera, privo di quei soccorsi che solo l'amore di una donna può porgere, e nello stesso tempo dovere fondatamente temere per la guarigione di lui erano alla infelice tormenti indescrivibili. Ella fece leggere il foglio alla zia Silvestra, la quale dal canto suo s'ingegnò di calmarla circa all'esito della malattia; ma la disperazione della nipote la convinsero ben tosto che le sue parole di pace e di calma erano vane e gettate; per la qual cosa crollando il capo in segno di compassione si strinse nelle spalle e disse:

— Che cara nipote! Ma guardate come si affanna! Io non so che cosa darei per renderla felice; ma come si fa? Oh chi è capace di darla ad intendere al destino? Signor sì, pare che lo faccia apposta per cruciare la mia nipote. Poverina! Ed io intanto non posso far nulla per lei; nulla! Basta, pregherò il Signore — meschinella di me! non posso far altro.

Ma mentre la vecchia zia, agevolmente rassegnata alla sorte della nipote, biascicava una mezza dozzina di *Pater noster*, Carlotta leggeva, rileggeva la lettera, passeggiava smaniosa, battevasi la fronte e piangeva dirottamente. Finalmente un pensiero improvviso le sorse nella mente, e senza più prese una subita decisione. Ella risolse di partire da Roma e recarsi quanto prima in Algeri; era libera, padrona di sé, e poteva farlo; chiese consiglio alla zia; questa disapprovò; Carlotta insisté; la zia disapprovò nuovamente; alla fine Carlotta decise irrevocabilmente.

Si facevano con tutta sollecitudine i preparativi per la partenza. Carlotta disse agli amici e parenti suoi dovere recarsi in Francia assieme ad un vecchio servo e ritornare dopo un mese, e così disse anche al signor Geronzio; ma questi che sapeva della malattia di Giorgio, sospettò subito della decisione di Carlotta, e ne parlò alla zia Silvestra, la quale non potè negare la verità. Mal potremmo esprimere l'ira dell'impiegato quando gli fu noto il tutto; e fremeva, mordevasi le mani, battevasi la fronte.

— Ella non partirà; no, non deve andare da colui; non sarà mai — E malato? morente? tanto meglio; è il cielo che lo castiga per i suoi delitti.

— E dunque colpevole assai? rispondeva raccapricciando a queste irose parole la signora Silvestra.

— Sì, colpevolissimo. È un fanatico, un liberale, un miscredente, un ateo.

— Ateo!... ripeteva stupefatta la vecchia.

— Ha detto male del papa morto, ha...

— Oh! sarebbe vero? E tanti altri ne dicono male!... Tanti altri!.

— Tutti colpevoli; oltretutto ha congiurato contro il clero, voleva atterrata la giustizia di Gregorio, voleva un altro governo...

— Ma che pazzo! Perché impiccarsi di simili cose? Non è meglio mangiare, pregare e lasciare che tutto vada sul piede di prima?

— Così dico ancor io... Ma ora vostra nipote, mia cognata, non deve assolutamente andare in Algeri da quel Pateo...

— Ateo!...

— Bisogna impedirglielo.

— In qual modo?

— Ricorrete.

— A chi?

— Alla giustizia... che so io?

— Oh gesummaria, che dite mai!

— Insomma, bisogna assolutamente impedire questa partenza scandalosa.

— Ma ci vedete propriamente lo scandalo?

— Sì... lo scandalo, l'inferno... tutto! Ricordate bene quanto vi ho detto; se non lo farete peggio per voi, peggio per la salvezza dell'anima vostra.

La vecchia Silvestra quantunque avesse raccapricciato a queste ultime parole di Geronzio, non si affaticò per molto tempo ad impedire la partenza di Carlotta. Questa aveva fermamente risolto; essa non voleva cedere a preghiere, ad istanze; quindi tutto era vano.

Era giunto il dì destinato alla partenza della vedova; la carrozza era pronta; Carlotta stava per congedarsi dai suoi,

quando si presentò pallida e tremante la signora Silvestra, la quale trattenendo, abbracciando Carlotta, disse con accenti interrotti:

— Nipote... nipote mia... tu vuoi partire... resta... te ne prego, te ne scongiuro!...

— Cara zia, mi avete pregata e scongiurata più volte, ma più volte ve l'ho ripetuto; io non posso compiacervi... Un dovere sacro mi chiama colà... addio!

— Resta, resta... perchè la tua partenza potrebbe essere inutile.

— Inutile!

— Ma ci vuol pazienza!...

Carlotta sbigottì, avvicinosi alla zia, ne prese la destra e fissandola con occhi spaventati, gridò:

— Inutile!... Che cosa avete detto, zia! Inutile!.. Perché avete detto questa parola?..

— Bada... calmati... non sarà nulla...

— Perché avete detto che ci vuol pazienza?... Ma rispondete, rispondete! rispondete!

— Ma se io sarò stata ingannata... Mi si fece supporre che una lettera di Algeri annunziava la morte...

— La morte di chi? — urlò Carlotta.

— Ma...

— Di chi?... di chi?... di chi?...

— Di lui... di Giorgio.

— Ah!

Questa esclamazione di Carlotta, non fu che un acutissimo grido. La povera donna si svenne.

Fu posta a letto.

La partenza venne sospesa. Geronzio sorrise di giubilo.

Carlotta passò quel giorno e la notte seguente delirando; ella non profferiva che il nome di Giorgio.

Come risensò, fece venire a sé la Silvestra e in nome di ogni cosa più sacra le chiese di poter leggere il foglio che annunziava la morte di Giorgio, poichè ella non voleva credere a questa fatale notizia. Carlotta accompagnò la preghiera fatta alla zia con sospiri e con lagrime.

Ma la Silvestra non sapeva come compiacere alla nipote, imperocchè ella s'aveva avuta la nuova dolorosa dal signor Geronzio, il nostro ottimo impiegato alla Curia.

Passava un altro giorno di lunga, straziante incertezza per Carlotta. Ma improvvisamente, come se il Cielo avesse sentito pietà di quella desolata, le fu recata una lettera che la colmò di gioia inesprimibile.

Era una breve lettera di Giorgio, scritta di proprio pugno, colla quale le annunziava la sua guarigione e la sua prossima partenza da Algeri alla volta dell'Italia.

Quanto fu grande il dolore di Carlotta alla notizia della supposta morte di Giorgio, altrettanto fu immensa e suprema la di lei esultanza al leggere quel foglio dell'amico suo, che ella coperse di lagrime e di baci. Fu una scena commoventissima. La zia Silvestra, anch'essa piangendo, stringevasi al collo di Carlotta e benediceva quella lettera che aveva guarita e resa felice la sua diletta nipote.

Dopo quanto sappiamo è naturale che se Carlotta piangeva per contentezza, Geronzio dovesse fremere di rabbia. La cosa era appunto così. A trattenere Carlotta, ad impedire che essa si recasse in Algeri fra le braccia dell'amante, aveva immaginato quella notizia che arrecò tanto dolore a Carlotta e fece sì che la sola Silvestra la significasse alla nipote; in cotale modo la buona vecchia, senza pure immaginarlo, si rese per altrui strumento di desolazione.

Ora Geronzio, saputo della nuova lettera ricevuta dalla cognata, e certo che Giorgio fra qualche mese sarebbe di ritorno in Roma, non ebbe più pace; vide tostante svanire anche l'ultima speranza che gli era sorta nell'anima. Giorgio era guarito; Geronzio era ricaduto nel turbinio della disperazione. Ma in quel turbinio il suo cuore malvagio non rinunziava all'idea che vagheggiata da molto tempo, si faceva ognora più viva e più possente.

La convalescenza di Giorgio fu lunga, perchè assai lunga e gravissima era stata la malattia, e perchè il suo fisico affranto estremamente dai dolori dell'esiglio, otteneva assai lento il ristoro della salute che andavasi ripristinando. Per lo che passarono vari mesi prima che Giorgio potesse risolversi a ritornare in Italia senza la tema di dover ricadere malato durante il non breve viaggio, od appena toccata la terra di Roma. Durante tutto quel tempo Carlotta non cessò mai dallo scrivere all'amico suo e di confortarlo colle promesse dell'amore più sviscerato e sincero. Finalmente (era il gennaio del 1847) Giorgio scrisse da Algeri che egli era perfettamente ristabilito e che si disponeva a lasciare il suolo africano per risalutare quell'Italia sua che tanto avea in cuore e che racchiudeva per lui ogni affetto più caro e più sacro.

Carlotta giubilò per siffatta notizia da molti mesi affrettata col desiderio, ed attese; attese come si attende un unico bene, da cui dipende tutto il nostro avvenire, tutta la nostra felicità.

L'impiegato alla curia non cessava per questo dal frequentare la casa della cognata; anzi le sue visite furono più ripetute: era sua viva brama l'indagare quanto accadeva riguardo a Giorgio, e di leggere sul volto di Carlotta i sentimenti onde era animata. Così o col suo sguardo scrutatore, o colle replicate domande, o per le sincere confidenze di Silvestra egli conosceva la corrispondenza dell'esiliato colla giovine vedova; così egli poté sapere che di giorno in giorno si avvicinava l'ora del ritorno di Giorgio. Quale fosse l'animo di Geronzio in questo ripetersi di notizie e di gioie per altrui può immaginarlo chi legge.

Una sera degli ultimi giorni di febbraio, Carlotta era, come al solito, nella sua stanza, seduta presso un tavolino, e scorreva coll'occhio molte lettere di Giorgio; in esse ella rileggeva tutta la più dolorosa, ma più sacra storia della propria vita, poichè le ricordavano i primi tristissimi giorni dell'esilio di Giorgio e della sua solitudine, poi le monotone e melanconiche ore della lontananza, poi i primi palpiti della speranza, gli affanni della malattia, e finalmente la certezza del ritor-

no. Quella corrispondenza era un poema di famiglia, un'intima storiella che faceva piangere Carlotta e avrebbe fatto piangere tutti coloro cui non torna nuovo o ridicolo il sentimento più delicato e più prezioso dell'anima.

Improvvisamente la giovine donna fu scossa dalla voce secca della zia che, spalancando d'un urto l'uscio della camera, gridò come disennata:

— È lui! è lui!

Carlotta balzò in piedi e corse verso la porta. Non era ancora giunta sulla soglia che due braccia la cingevano tenacemente ed un labbro ardente posava sulla candidissima fronte di lei.

Quell'abbracciamento fu lungo, iterato, affannoso.

Carlotta era sul seno di Giorgio.

Dietro al giovine, immobile, immantellata, scorgevasi la robusta persona dell'arabo Tamur.

Le lagrime furono il primo linguaggio onde i due giovani manifestarono i moti fervidissimi dei loro cuori. — E v'ha linguaggio più possente delle lagrime? — Indi, a poco a poco, alquanto calmati gli spiriti, Carlotta si fece a contemplare pressocchè estatica la pallida fronte di Giorgio, e su di essa vide, dolorando, le impronte che vi aveva lasciato l'esiglio; Giorgio dal canto suo scorse sul viso della sua donna l'usata serenità, e quell'incanto di dolcissima soavità che gli era stata sempre impressa nell'anima e che così spesso vedeva dinanzi a sé nella terra di proscrizione. Dopo qualche tempo scorso in quelle prime preziosissime gioie, Giorgio rammentò che un sacro dovere, un altro affetto, lo chiamava altrove e, stretta nuovamente al suo seno Carlotta, le disse:

— Addio, addio per poco; ci rivedremo!

— Dove corri?

— A riabbracciare il mio vecchio padre.

La zia Silvestra e Carlotta fecero un moto di dolore che non isfuggì a Giorgio.

— Che è questo? riprese il giovine.

— Fermati, sciamò Carlotta, fermati deh!

— Mio padre?... Mio padre?... gridò Giorgio spaventato — Rispondetemi, mio padre?..

— Da più mesi, rispose Silvestra con voce fioca, io e Carlotta preghiamo sulla sua tomba.

— Morto!.. morto!.. Oh mio povero padre!..

Giorgio si lasciò cadere il volto fra le mani, e pianse dirottamente.

Tamur, che fino a quel punto era rimasto immobile spettatore sul limitare della porta, accorse presso il suo padrone in atto di consolarlo.

Silvestra e Carlotta volsero all'infelice parole di conforto; ma Giorgio non le ascoltava, imperocchè la perdita del padre gli tornava dolorosissima.

Giorgio era affranto dalle provate commozioni. Prese la destra dell'amica sua e la bagnò, baciandola, delle sue lagrime. Poi si appoggiò a Tamur e si avviò per escire.

— Addio Carlotta! A domani! Oh mio padre!..

— Giorgio... Giorgio!... Pietà della vostra salute!... pietà della mia!... — così Carlotta giungendo supplichevole le mani.

Il reduce giovine, sorretto da Tamur, esciva da quella casa.

Al domani ritornò presso Carlotta; e questa s'ingegnava di distrarlo dal pensiero del padre estinto con espressioni di affetto e col racconto dei dolori reciprocamente patiti. Ma Giorgio tratto tratto tornava sul vecchio canuto ch'egli avea lasciato in salute partendo, e che non vedevasi al fianco, partecipe della gioia provata nel rimpatriare.

— Ah Giorgio!... dicevate allora con voce soavissima la donna gentile, Giorgio!.. calmati... che io non ti vegga soffrire così! Tu padre ha ceduto alla forza del male, ed io raccolsi per te il tuo ultimo respiro; io non lo abbandonai malato: non lo abbandonai che all'orlo del suo sepolcro. Egli è morto pronunziando il tuo nome; egli è morto benedicensi. Amico, rincorati... tuo padre è felice; purchè tu lo sia!...

Giorgio abbracciava strettamente Carlotta — Questa ripigliava:

— Lascia che io creda a me stessa, alla realtà di quest'ora! Tu in Roma? Veramente tu, Giorgio? Ah se sapessi quanto fu dolorosa per me la tua lontananza! Dio solo lo sa veramente; molti dolori si sentono ben addentro, non si possono esprimere. E quando io ti seppi travagliato da grave dolore! quanto tremai per la tua esistenza, con quanto desiderio vivissimo, immenso, avrei voluto essere presso il tuo letto e porgerti le cure mie affettuose! Ma io era qui nella solitudine di questa stanza, oppressa dall'affanno. Finalmente decisi di recarmi in Algeri. Il suolo di Roma ardeva per me; quest'aria non era respirabile... io avea duopo di vederti: tutto era pronto per la partenza, quando mi si fece supporre che tu eri estinto... Oh amico mio! Questa supposizione, questa sola supposizione mi logorava la vita... Fu allora che ho ricevuto il tuo foglio col quale mi annunziavi la tua guarigione... Oh non ho mai provata tanta felicità come in quel momento! Il petto non era più stretto da una mano di ferro, il mio capo non era più così oppresso... io respirava... io viveva... sì, io viveva perchè tu vivevi!

— Io ne era certo, Carlotta; la tua esistenza fu per me misero, misera assai; ma chi è dannato a gemere lungi dalla sua patria, soffre molto più di coloro che restano. Ogni memoria del luogo natio, di un oggetto caro al suo cuore, il ricordo di un istante di gioia gustato fra le domestiche mura, in mezzo a coloro che si amano, che con noi amano la patria, è una pena terribile che è impossibile esprimerti. Oh la patria!... Amica mia, non si può sentire quanto sia dolce questo nome come quanto siamo costretti a vivere in terra straniera. La patria allora è tutto per noi... Tutto, perchè racchiude quanto abbiamo di prezioso nel mondo. Io non ti ho mai dimenticata, Carlotta. Il tuo ritratto fu il mio più diletto consolatore. Eccolo! e così dicendo, trasse dal seno un piccolo ritratto, è sempre meco; è il mio angelo custode.

— Ottimo amico!

— Hai tu veduto, Tamur, quel povero Arabo che tanto mi ama? Dal momento che lo presi al mio servizio non mi ha mai abbandonato; mi fu confidente, e affezionato amico; a lui debbo molti conforti ed una difesa fraterna. Povero Tamur! Quando seppe dell' amnistia concessa dal Papa, due grosse lagrime brillarono sopra i suoi occhi neri... Era quella la prima volta ch'ei piangeva in sua vita... e piangeva di gioia.— Quando poi io mi disponevo a partire, vi seguì, disse, vi seguì. Che fare in Algeri? E terra di schiavitù per l'arabo, terra di vergogna; oimè! non ho più patria! se sorgerà l'ora di riconquistarla, allora, solo allora vi lascerò e tornerò ad impugnare il mio *yatagan* ed a caricare il mio moschetto. E Tamur volle seguirmi. Tu l'hai veduto; egli mi ama; egli è pronto a sacrificare la sua vita per me.

Il colloquio dei due giovani amici fu lungo, or fervido per islanci d'affetto, or melanconico e lento per tristi memorie; ma in quella vicenda di sentimenti or dolorosi ed ora di giubilo sorgeva bella la certezza di un felice avvenire, la quale confortava il cuore angustiato dell'orfano Giorgio.

Passarono alcuni giorni consacrati da Giorgio all'amore, all'amicizia, alla patria. E' rivede con sommo piacere tutti quei luoghi che gli rammentarono la sua prima gioventù, i monumenti perenni della gloria italiana, la casa dove era nato, dove era vissuto suo padre! Qual nuova lotta di sentimenti, qual nuova vicenda di ricordanze e di affetti!.

Finalmente, come l'animo di Giorgio fu più tranquillo, l'amore per Carlotta riprese tutto il suo impero; e in allora decise di realizzare finalmente uno dei più bei sogni della sua vita, di unirsi alla donna amata. Questa sentiva di non avere omai altra cosa a desiderare.

Si stavano facendo i modesti e tranquilli preparativi per le nozze. La signora Silvestra veggendo come la presenza di Giorgio aveva bastato per far felice la sua cara nipote, era lietissima di queste nozze. Talora le ritornava alla memoria la parola *ateo* che il signor Geronzio aveva regalata al giovine liberale, ma si convinse ben presto che quella parola era stata pronunciata per scherzo o sfuggita a caso, giacchè ella rinveniva in Giorgio tutte le qualità dell'uomo profondamente onesto e credente.

Carlotta vedeva con trepida esultanza avvicinarsi l'istante lungamente sospirato di essere per sempre unita all'uomo per cui aveva tanto palpitato e sofferto. Ella era omai la più lieta fra tutte le donne.

Sorgeva l'alba di un bel mattino di aprile. Il sole nascente salutava coi suoi primi raggi la camera di Carlotta. Questa in compagnia della zia e di alcune amiche adornava il capo di una corona di rose regalatele da Giorgio; un abito di raso bianco ed un velo che le scendeva lungo le spalle mostravano che ella stava acconciandosi per poi muovere all'altare.

Sul viso della giovine sposa era impressa tutta la gioia dell'anima. Il di lei sorriso era ineffabile.

La zia Silvestra baciava sulla fronte la nipote; la vedeva sì bella e sì lieta!...

E l'ora fissata per la sottoscrizione del contratto, e per andare al tempio.

Alcuni pochi amici, alcuni pochi parenti sono giunti e vanno gratulando alla sposa...

Ma dov'è Giorgio? Perchè non viene? Può egli indugiare di un solo minuto la propria felicità, la felicità dell'amica sua?

Carlotta è irrequieta; gl' invitati la rassicurano.

Carlotta è agitata; si cerca di Giorgio, nè si rinviene. Ma dov'è egli? gl' invitati sono stupefatti.

Si reca una lettera diretta a Carlotta — È di Giorgio.

Carlotta apre rapidamente la lettera e legge:

— « Mi è palese la verità. — Non vi maledico, perchè troppo vi ho amata. Addio! non ci vedremo mai più. » —

La sposa piomba al suolo come priva di vita.

DAVID CHIOSSONE.

(continua)

Corografia e Storia.

COLLINA DI TORINO — REAL BASILICA DI SUPERGA
ASSEDIO E LIBERAZIONE DI TORINO — FESTA ANNUA.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 747.

Passiamo ora a recare alcuni fatti storici intorno a quella famosa vittoria che fece perdere ai Francesi non solo il Piemonte, ma intera l'Italia.

Nella lunga e terribile guerra, detta della successione di Spagna, Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, erasi accostato alla lega de' Potentati che intendevano porre sul trono spagnuolo un principe austriaco, contro del re francese Luigi XIV, che voleva stabilirvi il suo nipote Filippo, duca d'Angiò, chiamato a regnar sulla Spagna dal testamento di Carlo II, atto che l'imperatore diceva insidiosamente rapito. Dopo varie vicende, la somma delle cose della guerra in Italia parve tutta restringersi intorno a Torino.

Luigi XIV, deliberatosi nel suo sdegno a balzar dal trono Vittorio Amedeo, aveva mandato una grande e bella e poderosa oste ad assediare questa capitale. La notte del 2 di giugno 1706 il nemico aprì la trincea. Il signor della Fogliada, comandante i Francesi, prima di battere la città, fece pregare il Duca d'indicargli il suo alloggio, per non lanciare le bombe da quel lato: « Il mio alloggio, rispose Vittorio Amedeo, sarà sulle mura della cittadella ». Tuttavia la presenza del Duca era più necessaria fuori che dentro della città, ove prodi generali comandavano, e soldati e cittadini si erano accinti e giurati a disperatamente resistere. Egli uscì di Torino e con

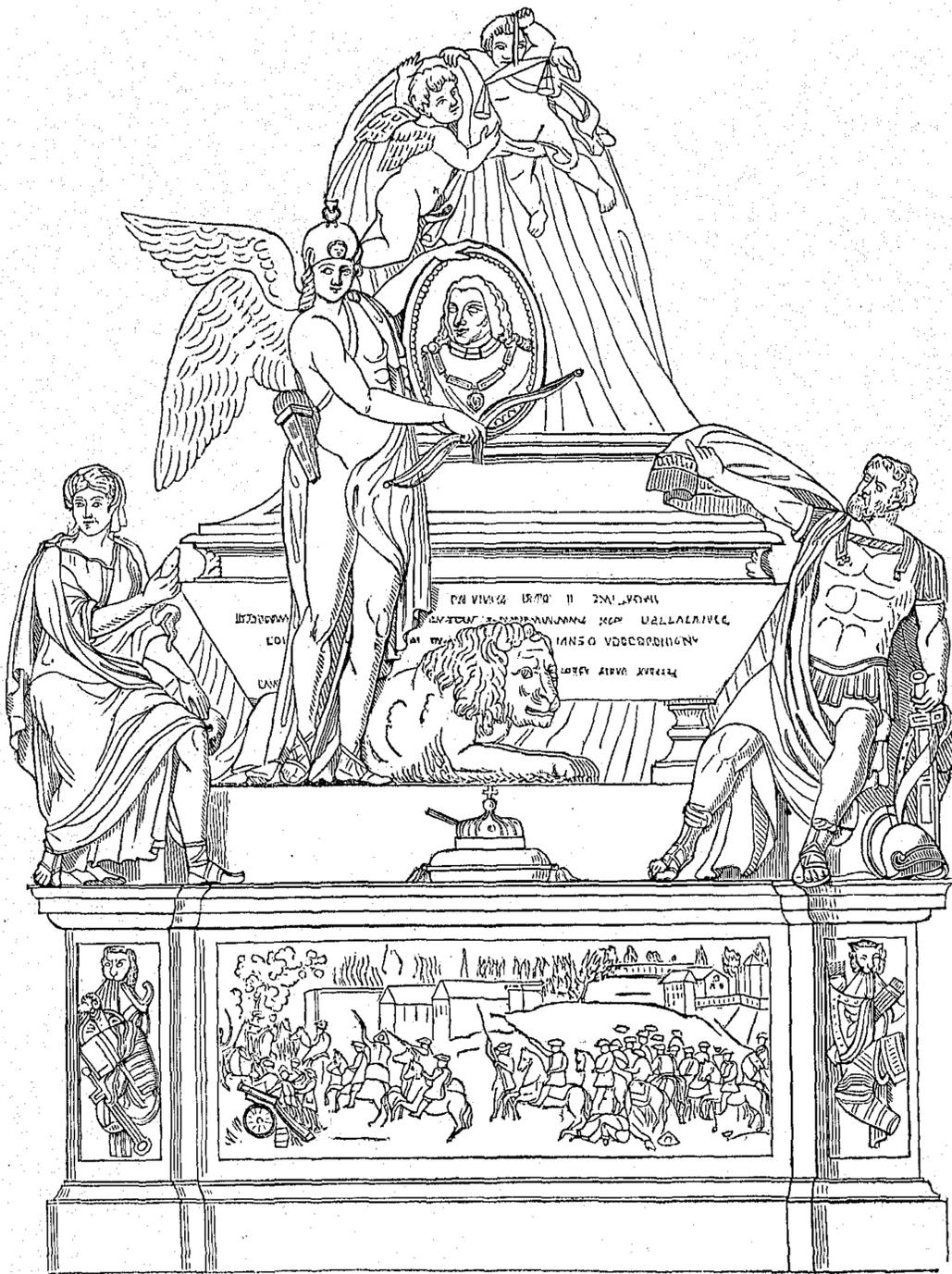
instancabile ardore si diede, voltando e percuotendo, a molestare gli assediatori.

E veramente fu questa la salute dell'osteggiata città. Egli non aveva con sè che un pugno di milizie: ma con mosse celerissime le moltiplicava, impediva i viveri al campo francese, ne assaltava i primi drappelli, si traeva, fuggendo, dietro il generale nemico, poi ne deludeva l'inseguimento, e per altre vie tornava a tribolare gli assediatori. I contadini, infiammati dall'aspetto e dall'esempio del loro sovrano, correvano da ogni banda alle armi. La città e la cittadella di Torino si difendevano dal canto loro con indicibile bravura.

Ciò tirava in lungo l'assedio: ma le munizioni da bocca e più da guerra cominciavano a scarseggiare in Torino: le malattie e la diserzione degli stranieri ne indebolivano il presidio, ed il nemico lo stringeva ogni dì maggiormente. Invano gli assediatori furono respinti da più assalti. Le perdite degli assediati si facevano ormai irreparabili; non pertanto insuperabile era la loro costanza. Il nobilissimo atto di Pietro Micca d'Andorno ne porge splendida prova. Egli con sicura mano appiccò fuoco ad una mina, dal cui effetto non aveva tempo di allontanarsi pel soprastar de' nemici. Questa scoppiò con orrendo fracasso, e seppellì sotto le sue rovine il generoso Micca, in una con tutti i nemici che erano entrati nel sotterraneo.

Le speranze degli assediati e del Duca erano poste nel principe Eugenio di Savoia che conduceva un esercito imperiale. Questo accortissimo e prodissimo capitano aveva a fronte in Lombardia un fiorito esercito francese, guidato dal duca di Orleans e dal maresciallo Marsino. Il Principe, con maestrevoli mutamenti e trasporti di campo e rapidi tragitti di fiumi, pigliò il passo al nemico. Il duca d'Orleans venne ad aggiungersi col campo che stava ad oste contra Torino, e giuntovi chiamò a consiglio i primi condottieri dell'esercito, e propose di andar dilato ad assaltar gl'imperiali. « Se ne usciamo vincitori, egli disse, Torino è nostra; se restiamo sconfitti, il ritirarsi non ci verrà contrastato ». I più esperti capitani consentirono nel suo parere; ma tenne contraria opinione il Marsino, il quale mostrò, per quanto narrasi, una carta firmata dal Re che ordinava doversi, ove i pensieri si spartissero, stare alla sentenza di questo maresciallo.

Il dì due di settembre (1706) il duca di Savoia e il principe Eugenio si portarono a Chieri, donde salirono in cima al colle di Superga per riconoscere la positura del nemico. Eravi allora in su quel giogo una cappelletta. Vittorio Amedeo fece voto alla Vergine d'innalzar quivi un gran tempio, se il Dio degli eserciti gli concedeva la vittoria. La stupenda chiesa che incorona quell'alto poggio, rammenta del continuo a' Torinesi la maravigliosa loro liberazione, e l'adempimento del voto.



(Superga. — Tomba del re Carlo Emanuele III.)

La battaglia cominciò la mattina del dì 7 di settembre 1706. I granatieri piemontesi principiarono l'assalto, seguiti dalla fanteria prussiana. I Francesi, assaltati dentro i lor valli, bravamente mostrarono il viso, e due volte respinsero gli assalitori. Ma troppo erano allungate le linee del campo francese, nè forti e ben munite per ogni dove egualmente; onde percuotendo in più luoghi con grosso sforzo, i due principi di Savoia pervennero a sboccare nella circonvallazione inimica. Data ne fu la gloria ai Prussiani, condotti dal principe di Anhalt, che de' primi passarono le trincee.

Durò ancora per qualche tempo furiosamente dentro i trinceramenti de' Francesi la mischia; ma finalmente questi piegarono e andarono in piena rotta, abbandonando ai vincitori le immense provvigioni d'ogni genere raccolte nel loro campo. Il maresciallo Marsino, dice il suo epitafio, perdette in quel conflitto la vittoria, l'esercito e la vita.

Il duca d'Orleans, che arditamente combattè in quella giornata, riportò due ferite. Smisurato fu il bottino dei vincitori. I vinti si volsero poco meno che in fuga verso Pinerolo, quantunque anche dopo la disfatta prevalessero in numero a' loro nemici. Perseguiti dai collegati, scannati da' contadini e specialmente dai Valdesi inferociti, essi trapassarono la frontiera

del Delinato, si sbandarono in gran parte, e la sconfitta di Torino tolse ai Francesi l'Italia.

Il duca di Savoia e il principe Eugenio, che francamente avevano esposto la vita nella battaglia, entrarono in Torino alle ore quattro dopo mezzogiorno. Innanzi tutto essi portaronsi alla cattedrale per render solenni grazie al Dio che dà le vittorie. Il popolo, ebbro di gioia, empiva l'aere di grida di applauso a' suoi liberatori. Il Duca si mostrò grato ai cittadini ed al presidio che avean tenuto saldo fino agli estremi. Il poco di polvere che restava al conte Daun per difesa di Torino, servì a solleazzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie.

Il trattato di Utrecht, che nel 1713 finalmente fe' cessare la sanguinosissima guerra, diede a Vittorio Amedeo II la reale corona di Sicilia, ch'egli poscia dovette permutare con quella di Sardegna.

Nel dì 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, ed anniversario della dimane della vittoria, il popolo si trasferisce alla Basilica di Superga in gran folla da Torino e dai vicini paesi. Esso passa la maggior parte del giorno in quell'aria purissima, tra quelle stupende vedute. Tutto quell'alto rispianato esibisce allora l'aspetto di ciò che in altre parti

d'Italia si chiama una sagra o una fiera. Coperto è il luogo di tende, di bottegucce e di bettoline volanti. Al cessare dei sacri uffizi cominciano i desinari all'aperto, o sull'acrocoro o nei vicini boschetti e vigneti. Il vino scorre in copia ed avvolge nella dimenticanza gli affanni. Scende negli animi anticipato il diletto dell'imminente vendemmia.

Costumano i Re Sabaudi di portarsi a venerare la Vergine, protettrice dell'augusta lor Casa, nel suo tempio di Superga il dì della festa. E lo straniero con ammirazione li mira venire ed essere accolti ad immagine di un padre in mezzo alla sua giuliva famiglia (1). D. B.

(1) Misure della Real Basilica di Superga.

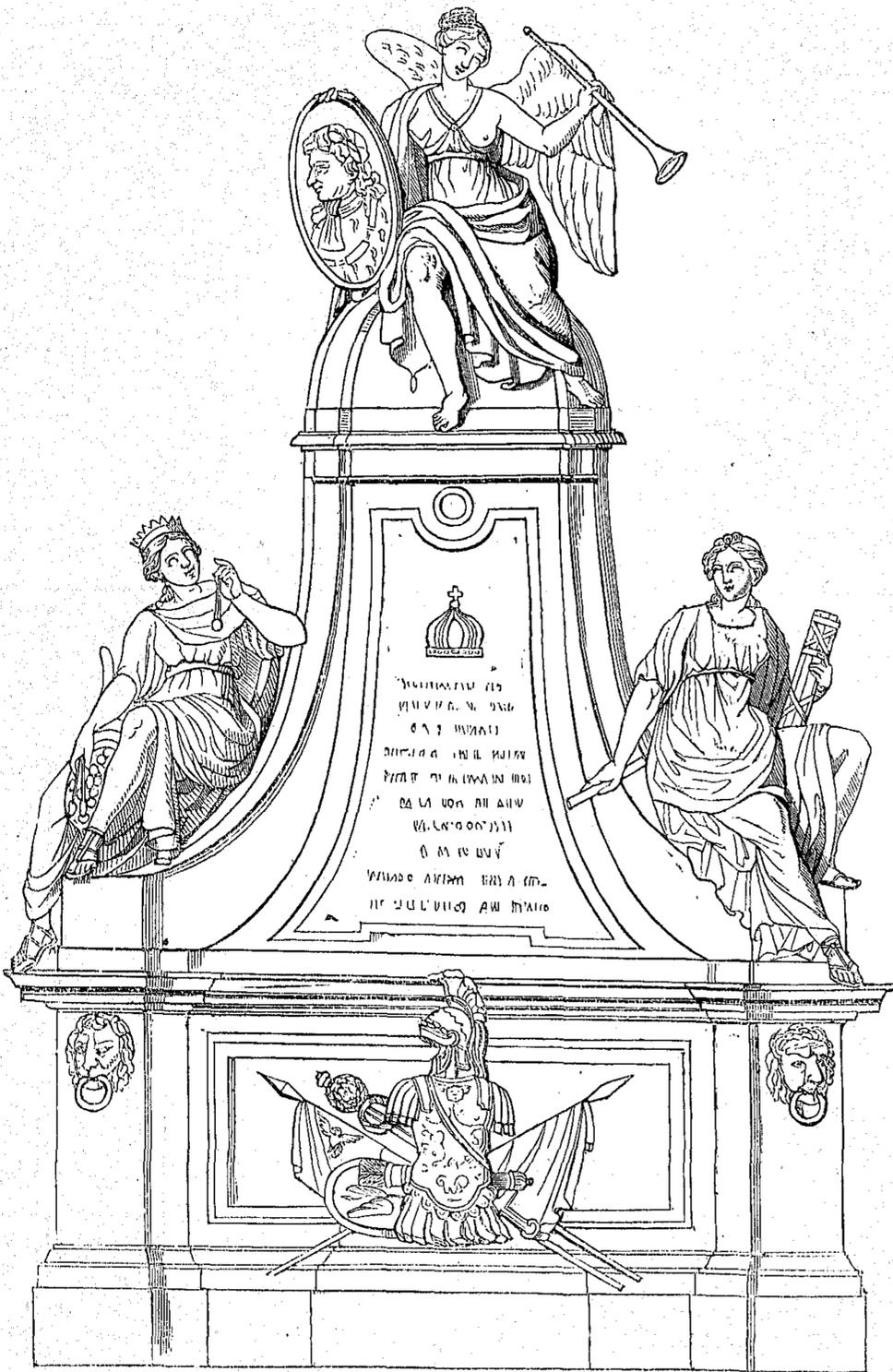
Altezza totale dal suolo sino alla punta della croce... metri 75
Lunghezza interna della Chiesa » 54

Larghezza interna	»	54
Quadrato del peristilio	»	12
Altezza dei due campanili laterali	»	60

« Eravi prima in Superga una Congregazione di dodici sacerdoti secolari, stabilitavi nel 1750 dal Sovrano fondatore della Basilica. Essa venne estinta con un altro R. decreto nel 1855, e in sua vece vi fu istituita un'Accademia ecclesiastica.

« L'Accademia ecclesiastica di Superga è composta di un protettore che ne è capo, di due professori, de' quali l'uno è preside, e l'altro vice-preside, e di dodici soggetti ecclesiastici, a cui per sovrano provvedimento del 20 dicembre 1854 ne furono aggiunti tre altri.

« Il protettore propone al Re i soggetti da eleggersi alle cariche di preside e vice-preside, ed i quindici membri dell'Accademia sono proposti dai Vescovi per turno. Si richiede poi che i membri sieno laureati in teologia od in legge, salvo che siano dispensati dal Re dal far prova nel loro ingresso in Accademia di avere riportato la laurea in detta facoltà, nel qual caso debbono promettere di abilitarsi a conseguirla ». *Calend. de' RR. Stati.*



(Superga. — Tomba del re Amédéo II)

perseverante ai patrii sacrificii della nostra gioventù. Sarebbe un divagarci assai dal nostro assunto l'intrattenersi ad accennare, anche di volo, che l'ufficio delle arti del bello visibile è quello di migliorare ed espandere la volontà del popolo, creatrice del vero entusiasmo nazionale, allorchè si vede tornare in vita e in azione col magico prestigio del colorito le opere magnanime e cittadine dei nostri antenati, sempre intesi all'ingrandimento e alla redenzione d'Italia: tanto più ora che l'arte torna volonterosa, dopo i più vergognosi travimenti, allo scopo nobilissimo per cui Iddio l'ebbe mandata fra gli uomini.

Splendida testimonianza alle nostre parole oggi fa in Roma l'anconitano cavaliere F. Podestì. Caldo ammiratore, com'egli è, e studioso delle tante glorie della sua nativa città, alla stima affettuosa ch'essa nutre per lui, non crede porgere migliore e più giusta riconoscenza se non col presentarle in ammirabile dipinto figurata l'eroica resistenza che Ancona, son già sette secoli, quando ancora taceva la luce della moderna civiltà, fece all'esercito formidabile del primo Federigo di Germania chiamato il Barbarossa.

Capitanava l'oste alemanna Cristian, arcivescovo di Magonza, nell'atto che una flotta imponente dei Veneziani stringeva la città dalla parte del mare. Nè sola Venezia, ma molte città picene, circostanti Ancona, erano a lei avverse e rafforzavano le schiere nemiche contro i proprii fratelli. Quale insegnamento non è desso per noi, venendo a confermarci appieno che senza l'astio e il tradimento dei nostri lo straniero non potè mai contro l'Italia! Se non che le discordie fraterne ebbero sempre quella coperta causa che dura tuttora: manifestarla a' concittadini, e mostrare le ragioni perchè essa ci ebbe sempre odiato, è l'unico modo di abatterla e di andarne salvi una volta.

Chi ha letto nelle nostre storie il famoso assedio di Ancona ricorda l'ardire veramente italiano di quella Stamura, che mette fuoco alle macchine da guerra dei feroci assediati col dar campo ai concittadini, riscossi a tanto atto, di eseguire una felice sortita contro i Tedeschi. Ricorda l'astuzia animosa di prete Giovanni che giunge a tagliar la gomena al maggior naviglio dei Veneziani, che per quel golfo tempestoso sono trabalzati in balza di venti furibondi. Ricorda la carità invitta di quella madre, che al proprio figliuolletto toglie il suo scarso latte per darlo ad un cadente guerriero, e questo ripigliando allora lena e coraggio corre a far macello dei baldanzosi nemici; e ricorda eziandio il pietoso ed ineffabile sacrificio delle giovani donne, che le lor membra offrono in pasto ai prodi della patria perchè, nello stremo dei viveri che travagliava Ancona, essi durino costanti nell'assedio e nel combattere l'aborrito nemico. « Queste vite, dicevano le anconitane donne, che a noi sarebbero di supplizio, sieno a voi, sieno alla patria comune di salute. Queste vite qui trassero nascimento, tra queste mura crebbero, da questa terra ebbero costumi, religione ed affetti: è giusto che ad essa sieno restituite ». A tanto esempio di virtù femminile sopraggiunge, tra gli affaticati anconitani, l'apparizione di un vecchio venerando, cieco della dolce luce degli occhi, ma forte di quella vista e di quello spirito generoso che sa infondere negli animi più svigoriti il solenne raggio della speranza, il terribile espediente di vincere o morire.

È questo il principale soggetto della stupenda dipintura del Podestì; e qui raggruppo l'artista i personaggi e le mirabili scene del memorando assedio di Ancona. Il fatto, lummeggiato perfettamente nel quadro, non è che un grandioso atto drammatico, svariato felicemente colle circostanze più animate e conformi al tempo ed al luogo in cui si dispiegano.

La rappresentazione è posta con bella ragione storica ed artistica sull'entrata della città di Ancona, a vista della marina, e proprio sulla piazza di Santa Maria, che si apriva a lato del vecchio palazzo municipale, edificio rimarchevole nel quadro pel genere di fortificazione e per lo stile bizantino di quella età (come anche per l'alleanza ed amicizia di Ancona coll'impero greco, messa in bella mostra nel quadro stesso in persona dell'ambasciatore di Costantinopoli). I torrioni merlati del palazzo del Comune per mezzo di acconcie impalcature di legno danno passaggio ai padri della patria, nei momenti dell'assalto e in tutti i pericoli cittadini, alle bastie e ai baluardi di sopra alle mura castellane sulla porta a ponente. Tra quel palazzo e l'esterne fortificazioni altri edifici nell'interno s'infrappongono sul fondo della prospettiva, ai due lati del quadro, con archi di svelta architettura a mano sinistra di chi guarda, che formano l'intreccio armonico delle linee architettoniche de' vari fabbricati con un effetto sorprendente. Non sarebbe fedele siffatta prospettiva alla verità storica, se tra mezzo agli edifici di quell'epoca non apparisse imponente di sopra al porto il famoso arco di Traiano, che ivi si vede sormontato dal grandioso edificio della cattedrale che allora si fabbricava sul monte di San Ciriaco a cavaliere della sottoposta città. Dietro l'arco di Traiano affargasi al guardo, entro l'ampio orizzonte, la ridente marina dell'Adriatico; che aggiunge al quadro la maggior bellezza della natura sposata ingegnosamente a quella dell'arte.

Sul mezzo di questo campo si bene svariato del quadro tu scorgi palpitando di forte commozione il cieco vegliardo, che sorretto da due garzoni suoi nepoti sta aringando la moltitudine, che erasi versata in folla su quel luogo piena di ansia per sentire come venne accolta la proposizione fatta alla città dai primi capitani dell'esercito imperiale, i quali veggonsi alla sinistra di chi guarda, e sono respinti fieramente dai più audaci guerrieri anconitani. Tra gli altieri nemici venuti a parlar di resa ad Ancona tu non stenti a ravvisare al portamento e alle vesti lo stesso arcivescovo di Magonza; mentre dall'altra parte osservi i degni padri della patria, che nell'uscire dall'assemblea, innanzi di separarsi, si stringono le destre raffermando il generoso divisamento già preso a voti unanimi. Fuori dell'uscio della sala del Consiglio un trombetta del Comune avverte il popolo che l'adunanza consigliare si è sciolta. Di faccia al vegliardo, prototipo dell'azione, tra un gruppo di gagliardi militi, e proprio sotto il vessillo della

Arti Belle.

ANCONA RESISTE VITTORIOSA ALLE ARMI DEL TEDESCO FEDERIGO BARBAROSSA.

Grande quadro del cavaliere F. Podestì (alto palmi romani 17, largo 25).

Non sarà mai che l'Italia si creda vincolata ai patti di sangue e di vergogna, che a legittimare il mercato di lei in ogni tempo si strinsero fra il sacerdozio e l'impero, tra Roma e l'Austria, tanto coi diplomi di Carlo Magno e di Ottone, quanto col trattato di Vienna e della santa alleanza. Fino a tanto che le pretese imperiali si limitano a formole di proteste e ad un vaniloquio d'intimazioni impotenti, l'Italia se la ride e lascia correre, ferma nel diritto sacrosanto della sua ragione nazionale; ma se mai l'impero dalle sue stolte querele passa a rovesciare su lei le predatrici masnade, ella sorge d'ogni parte come un sol uomo, nè fuvvi epoca ch'ella lasciasse passare impunita l'arroganza violenta dell'esecrato tedesco.

Il maggior fatto che pone in terribile evidenza questo italiano ardimento, questo perpetuo volere, ch'è già divenuto

patrio carattere, spicca gloriosissimo non solo nella battaglia di Legnano, ma in tutti i memorabili avvenimenti che precedono e seguono la Lega lombarda. Fra le italiane città che allora grandemente meritavano della patria, ed ebbero cresciuto le virtù e la rinomanza della sacra terra, fuvvi la città marittima di Ancona, gemma del classico paese del Piceno, baluardo e giardino dell'Adriatico.

Aveva ragione di gridar alto a' suoi concittadini quell'anima rara di Ugo Foscolo: « Italiani, io vi esorto allo studio della vostra storia ». Sì, è la storia patria, tanto ricca d'esempi immortali e frequenti d'incomparabili imprese, quella appunto che meglio d'ogni altro insegnamento potrà per intero e fruttuosamente rinsavire e rinnovarci, potrà ricondurci alla sapienza civile dei nostri maggiori, rinnegando il funesto dottrinarismo de' moderni ciarlatani che ci promettono ancora redenzione col galvanizzare un'autorità cadaverica. Ad uno spettacolo sì edificante, a vista di tanti errori e di tante virtù, gli uni forse non minori delle altre, chi non saprà conoscere ed amare le forti e libere verità che quindi emanano potenti? E debito pertanto delle arti belle polarizzare siffatti avvenimenti, siffatte memorie venerande del martirio degli eroi e d'un popolo il più illustre nel mondo, e così rendere quei fatti educatori della gente minuta, così come stimolo

patria, sta l'eroica Stamura, che stendendo innanzi la destra mano invita i cittadini a giurare alle parole del cieco patrio, *O vittoria o morte*, stringe colla sinistra il fido pugnale che le pende al fianco; e sulla faccia di lei, pur splendida di maschia bellezza, ancorchè non del tutto spiccata tra le figure che la intorniano, tu leggi facilmente un nuovo ardit disegno che contro il barbaro straniero ebbe meditato sin dal giorno che sortì prospero successo per la città pericolante il suo virile coraggio. Daccosto a quel gruppo si sono soffermati alcuni cavalieri che dovranno uscire a perlustrare il campo nemico tosto che saranno fuori le incresciose figure dei guerrieri tedeschi. Quivi presso ti è grato contemplare, all'abbronzito e intrepido aspetto, unirsi anch'essi ai prodi concittadini nel giurare per la patria salvezza, i bravi marinai di cui sempre andò lieta la commerciale Ancona. Chiude questa drammatica azione un drappelletto di donne, a seconda dell'età e della fortuna, animate da affetti diversi; e sul davanti del quadro, vicino a mucchi d'arnesi di guerra, è dipinto giacente un ferito guerriero, che sostiene un moribondo fanciullo (naturalissima espressione dell'affamata città); ma alla voce del cieco vegliardo e al rumoroso movimento dei cittadini, e fors'anche al suono delle armi che vengono portate innanzi per mostrarle ai feroci Alemanni, egli si riscuote arditamente, e giura cogli altri estermio allo straniero, ed è impaziente di correre alla pugna.

Dopo aver osservata parte per parte quella stupenda pittura, tu sei naturalmente obbligato a riportare l'occhio ammiratore sul veglio venerando che in sé concentra tutta l'attenzione dei riguardanti, e le varie e ben disposte scene del quadro. Traboccando d'ira generosa, fra il dolore di non po-

ter essere a parte dei pericoli dell'assalto, afferrato il lembo della bandiera di Ancona (che gli serve quasi di padiglione e di aureola) ti fa non solo udire ma vedere il suo infiammato discorso che ti scende nell'anima. «Cittadini di Ancona, io era console di questa città quando il re Lotario l'assedì con un esercito poderoso. Egli voleva ridurci in servitù; ma fu astretto a ritirarsi con grande sua vergogna. Prima e dopo di lui altri re ed imperatori che assalirono Ancona ebbero a provare lo stesso scorno. Qual obbrobrio per noi ora se questa città, ch'ebbe resistito alla loro potenza, cedesse ad un prete? Qual viltà sarebbe se un vescovo avesse a trionfare de' nostri guerrieri? Rammentate, o cittadini, la perfidia tedesca e l'odio degli Alemanni contro gl'Italiani. Non vi sovviene più di Milano che Federigo ha pocanzi ridotta in cenere nonostante le sue più solenni promesse? Tenete per fermo che la vostra resa all'arcivescovo di Magonza sarebbe il maggiore dei vostri danni. Fate dunque un estremo sforzo. Prima scagliate in mare le nostre ricchezze, togliendole alla cupidigia straniera, e poi tutti corrano a morire combattendo da prodi contro quelle orde di ladroni». Così fece Ancona, e vinse.

Parlandosi di tal quadro, opera di quel valente artista ch'è il cavaliere F. Podesti, siamo dispensati di toccare di tutte le rare e difficili industrie d'un'arte ch'egli mantiene all'Italia nel seggio onorando dei nostri sommi, accennando solo (forse anche superfluo dopo la descrizione del suo nuovo quadro) essere ogni giorno più manifesta l'eccellenza di lui nel cogliere ed esprimere il soggetto preso a figurare nella situazione più giusta, animandolo di quei sentimenti e di quelle fisionomie che ti riportano per incanto ai tempi ed ai luoghi

dell'azione. Un tal segreto, inimitabile nel Podesti, è opera forse di quello spirito detto classico, ma in realtà italiano, che domina e avviva un dipinto, che un altro artista avrebbe miseramente annebbiato con paurose figure settensionali, pretendendo imprimere alla tela il vero colore locale del medio evo. E di questi tradimenti dell'arte menano pompa certe mediocrità pittoriche, alleate di alcuni letterati asmatici che vanno ad imparare la scienza del bello nelle scarmigliate estetiche dei critici tedeschi. Cotesti pittori, che dal canto loro congiurano collo straniero a danno della patria, si specchino nel quadro del Podesti, e veggano se il genio della libertà e lo spirito della nazionalità italiana sanno creare capo-lavori stupendi ed immortali. L'intonazione di tutto il dipinto è sì grandiosa e felice, che ti riempie l'anima di quel vivo entusiasmo, quasi leggessi un carme della più fervida poesia. Ivi il ravvicinamento dei tempi nostri agli antichi è messo all'evidenza. Al sublime spettacolo dell'eroica resistenza di Ancona all'esercito del tracotante Barbarossa chi non rammenta le gloriose giornate di Milano e di Vicenza, e non vede l'invittata Bologna quasi inerme mettere in fuga le ladre schiere dei Croati? Il quadro del Podesti non poteva essere nè più opportuno ai tempi, nè più caldo di quel patrio sentire che forma la dignità e la perseveranza dei popoli per giungere finalmente a quello che aspirano.

Per siffatti pregi e considerazioni lascio ad altri avvertire quei difetti, di cui si crede non essere immune il dipinto storico del Podesti. Qualunque essi sieno non potranno giammai scemare d'un grado l'incomparabile bellezza d'un quadro ch'io tengo per uno de' più ammirabili usciti a questi tempi dalle mani de' nostri celebri artisti. C. ARDUINI.



(Ancona resiste vittoriosa alle armi del Tedesco Federico Barbarossa. — Grande quadro del cavaliere F. Podesti)

Stamura all'assedio d'Ancona.

RACCONTO STORICO

I.

Le montagne del Piceno si diramano in un promontorio, che sporge nell'Adriatico da ponente a levante e curvandosi nella parte settentrionale a guisa di anfiteatro serve di sede alla città d'Ancona.

È diviso in due cime, sopra una delle quali, ove oggi s'innalza la cattedrale, si scoprono a destra i nevosi gioghi della Dalmazia, e a sinistra la ridente svariata costa dell'Emilia.

Quel promontorio verso il mare è talmente scosceso, che non ha bisogno d'arte per esser forte. La città dalla parte di terra è accessibile da quel lato, ove la stessa porta conduce a Sinigaglia e a Recanati, l'una a settentrione, e l'altra a mezzogiorno, e s'apre sopra un angusto piano fra il porto e le montagne.

Verso settentrione il porto è circoscritto da un molo, opera degli antichi Romani, con un arco trionfale eretto all'impe-

rador Traiano: ma la bocca di quel porto essendo troppo ampia, dà l'adito ai venti, contrarii alle navi, e agli assalti nemici, mossi contro la città.

La situazione d'Ancona è deliziosa, per l'aspetto del cielo, delle campagne e dell'Adriatico; ivi sembra il sole nascere e coricarsi nelle onde.

Nella sommità, ov'è la cattedrale, siede un vecchio cieco di quasi cent'anni, vicina ad un giovinetto, che pendeva dal suo labbro, e lo affissava estatico nel volto, mentre coll'omero destro, essendo egli adagiato più basso, gli soffolceva il braccio sinistro.

Candida e folta barba scendeva sul petto del vecchio rompendo sopra una tunicetta cilestre. Un carattere venerando e marziale s'imprimeva sulla calva testa, e per i rugosi lineamenti. La vigorosa ossatura mostrava quanto la persona fosse un tempo aiutante.

Il giovine col busto informato d'un rubicondo farsetto prometteva cogli anni di diventare una copia fedele del vecchio, che non pareva sentire il peso dell'età.

— Arnolfo, gli diceva il vecchio, malgrado i miei anni mi incerpico volentieri a questa vetta, che mi ristora coll'aria sua purissima e viva. E questo il mio conforto, quantunque scarso per la privazione della luce, che mi bed tante volte, sten-

dendo lo sguardo su questo mare, e per quelle coste. Ma non fa: mi basta di sapere ch'io sono dinanzi allo spettacolo il più lieto della mia giovinezza: e sento che il lume della natura, senza il ministero dell'occhio m'innonda l'anima di gioia.

Gioia! che dissi! mio diletto figlio, chi sa che non venga giorno ch'io debba benedire l'oscurità della mia pupilla.

— Padre! ah non proferite queste parole, rispose con un sospiro il giovine stringendo colle mani i fianchi del vecchio che avea raccolta la fronte sulla palma della scarna mano.

— Hai ragione, fidiamo nella bontà della nostra causa, nell'aiuto di Dio, e nel valore dei nostri. Ma, figlio mio, ci troveremo presto fra scogli e sirti. La speranza lusinghiera amica del giovine passi dal tuo petto nel mio. Noi siamo minacciati da ogni parte. Questo mare, di cui sento il mormorio, e che tu miri turchino, spumerà sotto le navi che ci porteranno guerra. Quella costa verdeggianti di pioppi, di viti, al soffio di primavera sarà guasta da pedoni e da cavalli, in formidabile ordinanza.

— Ma la nostra città, padre mio, non si mescolò nei tumulti di guerra, nelle ambizioni dei grandi che straziano l'Italia.

— Vuoi dirmi che non entrò nella lega lombarda contro

Federico. Oggi non v'è persona, nè terra, che possa rimaner spettatrice dei nostri mali: chi resta, è avviluppato dal vortice, e corre maggior pericolo di ruina, o di morte. E si avesse a pugnare contro lo straniero soltanto, sarebbe reo chi fosse inerte, ma contro gli Italiani, i nostri fratelli...

— Vuoi tu parlare dei Veneziani? — Appunto questo mare è la causa dell'odio loro contro di noi; sono gelosi del nostro commercio col Levante, e vorrebbero sterminarci per possedere impero, non diviso con altri in queste acque. Mentre l'Italia si stringe sotto un sol vessillo contro Federico, che pretende opprimere la Lombardia, spogliarla di sue franchigie, e signoreggiare la nostra bella contrada, Venezia si collega a nostro danno col Tedesco, non badando alla vergogna della lega per il profitto della vittoria.

— E gli Anconitani, soggiunse il giovine ferocemente rizzatosi in piedi, lasceranno la pesca dei pesci per quella degli uomini.

— Nè il solo mare, o figlio mio, nel cui grembo abbiamo spesso trovato il diletto del moto, e il lucro del traffico, si armerà contro di noi, ma la terra eziandio. Non udisti che l'arcivescovo di Magonza, lasciando il pastorale per la spada, ha raccolto un forte esercito, l'ha ingrossato in Toscana e lo muove a questa volta per assalirci dalla parte di terra. Mare e terra nemici, non avremo per noi che il cielo. Dio salvi Ancona!

— Dio la salverà colle nostre destre, ripigliò Arnolfo in bellicoso atteggiamento.

— Arnolfo mio, lascia che ti serri nelle mie braccia, io mi sento ringiovenire al battito del tuo cuore. Alberga in te la gioventù degli anni miei, e con essa il mio valore: io ti chiamerò sempre col nome di figlio, poichè sei degno figlio di mio figlio.

— Oh se fosse vivo mio padre! Morire inonorato, vittima d'una burrasca, aver sepoltura nel mare! Il mio martoro è, che non posso vendicarlo.

— Ma puoi colla tua vita gloriosa onorar la morte sua.

— Tu che mi fai vece di padre, non ti vergognerai d'avermi adottato per figlio.

— E la tua sorella Stamura, l'altra mia figlia, non ti pare che abbia un non so che di virile da essere generoso esempio alle matrone italiane?

— Padre, tu la conosci appieno: ella ripete da te la sua forza d'animo, l'amor patrio, il disprezzo della morte, e la fiducia in Dio. Sono queste le gemme di quell'anima immacolata, assai più preziose di quelle che le riportò il nostro padre dall'Oriente, ad ornamento del suo bel collo. Povera Stamura, non ha nell'animo che il suo sposo, e il suo figliuolo che le pende dal seno! Innamorata del suo Ciriaco, nasconde il dolor che la punge per la sua lontananza sotto sereno aspetto.

— Dopo la partenza di lui ella n'ebbe novella sovente.

— Ma è da qualche tempo...

— La Toscana poi non è tanto lunge da noi...

— Oh padre mio! sciamò tutto raccapricciato Arnolfo girando intorno gli occhi, che veggio, che veggio!

— Dimmi, che vedi, domandò il vecchio ansante, e volgendo il capo come se vedesse anch'egli.

— Dalla banda di mare a settentrione veggio biancheggiar molte vele, e in terra lontano lontano un polverio in mezzo a cui luccicano le armi.

— È la flotta dei Veneziani, è l'esercito tedesco dell'arcivescovo. Scendiamo in città, chè il pericolo della nostra patria s'avvicina, e noi dobbiamo versar l'ultima stilla di sangue per lei.

— Padre, io son preparato a tutto.

Guidone (ch'era questo il nome del vecchio) prese il bastone nella destra che gli porse il nipote, appoggiandosi a lui col braccio sinistro. Scendevano entrambi la montagna concitati e frementi come due giovani d'età pari e d'ardore.

II.

In una picciola casa, modestamente adobbata all'uso del secolo xiv, con una sala ornata di giacchi, di elmi, e di lance, con un cortiletto ed una terrazza, abitava Stamura, semplice e virtuosa come un'antica matrona romana.

Volendo di continuo aver la memoria viva del marito, e coltivare l'affetto di madre e di sposa, passava la giornata nella sala d'armi, ove faceva porre la culla del suo figliuolo, canterellando per indurre il sonno nelle membra di lui o compiendo qualche donnesco lavoro. Ella affiggeva con diletto di tempo in tempo gli occhi nelle formidabili armature, e poi togliendo in braccio il suo bambino, lo avvicinava a quelle, affinché colla tenera mano palpasse i pennoni, si trastullasse colle maglie d'acciaio e facesse, percuotendo leggermente, tintinnire le peltè e gli scudi.

Quella bella donna era di alta statura, robusta, senza che la persona mancasse di eleganza; ne' suoi lineamenti si mesceva la severità e la grazia: le braccia rosee e fatte al torno erano piene di nerbo e di bellezza. Staccò il giaco del marito, mentre il suo fanciullo era adagiato in culla, e sfoderata la spada, stringendo nel braccio ignudo una targa, sembrava Minerva.

Appressatasi alla culla proferì queste parole:

— Alberico mio diletto, possa tu seguire le orme del padre, esser valente al pari di lui, e destare un giorno l'orgoglio dei genitori e della patria! Avvézzati al lampo di questo ferro, perchè tornando il tuo padre, non ti faccia paura il suo guerriero aspetto, e si formi fin da questo momento l'animo tuo all'ardor della battaglia.

In questo mezzo entrò l'ancella, e Stamura, senza por mente all'aria sua attonita e triste, si volse a lei:

— Quando il mio sposo si divise da me, era turgido il mio grembo, ed egli mi promise di tornare a raccogliere i primi vagiti di suo figlio. Sono cinque mesi ch'egli è lontano, sono quattro ch'io diedi alla luce il mio Alberico, e non vedo ancora il suo padre. È grave il mio cordoglio, ma lo mitigo

pensando all'immensa gioia che proverà il mio sposo, abbracciando per la prima volta il frutto dell'amor nostro. Maria che hai? Ti sgorgano due lagrime dalle ciglia.

— Madama, è giunto Carlo, lo scudiero del vostro sposo.

— Oimè! sarebbe mai messaggero di qualche triste novella? Che Dio mi guardi. Ah no! Fallo tosto entrare, ch'io gli parli.

Stamura depose il brando, e pallida, con ginocchia tremanti, agitata da un terribile presagio, si accasciò presso la cuna del figlio, e suggellò i suoi labbri sulle tenere guance di lui. Essendo ella in quell'atteggiamento, entrò lo scudiero tutto vestito di bruno e colla faccia dimessa.

Stamura alzò gli occhi, e con voce interrotta e commossa dimandò:

— Il mio sposo? perchè torni solo? E questo lugubre vestimento?

— Madama, vorrei piuttosto esser morto, che affliggermi colle mie parole.

— Parla dunque.

— Il valoroso Ciriaco è nel cielo a ricevere il premio del suo valore.

— Morto!

Stamura impallidì, tremò, e fu vicina a stramazze per terra, ma sendo donna assai forte, raccolse tutto l'animo suo e non potendo articolare parola, chiese coi gesti, che le fosse narrato il triste avvenimento.

— Madama, ripigliò lo scudiero con voce lagrimosa, il mio prode signore, essendo a Pisa, udì che lungo il litorale era sbarcata una mano di Saraceni, che conduceva schiavi e giovine e le donzelle, uccideva gli uomini armati, i vecchi, i fanciulli, e metteva tutto a sacco e a fuoco. I Pisani accorsero per ritogliere la preda agl'infedeli, e il valoroso Ciriaco avrebbe stimato codardia il tener la spada nel fodero in quell'occasione. Partecipando del suo coraggio, io l'accompagnai dove lo strascinava il suo destino. Oh, madama, colla sua spada alzò un monte d'estinti, ma poi cadde, ed io con lui: la mia ferita non fu mortale come la sua; io fui conservato dal cielo a dargli onorata sepoltura.

— Carlo, ora partiremo insieme col mio Alberico per trovar la tomba del mio marito, per stampar sulla pietra i baci che non potei dare al suo corpo animato e morire...

— La mia vita che non ho potuto spendere per il vostro sposo, sarà per voi, ma è d'uopo affrettarsi per uscir dalla città, poichè saremo in breve cinti d'assedio.

In questo mentre entrò nella sala il venerando vecchio Guidone, condotto dal suo amato Arnolfo. Stamura appena lo vide si alzò, corse ad abbracciarlo, e gl'inondò il petto di pianto che sollevò alquanto il suo condensato dolore.

— So tutto, figlia mia; il cielo volle provare la tua fede, il tuo coraggio privandoti del consorte, e tu benedirai la mano che ti percuote.

— Sì, padre mio.

Il povero Arnolfo mescolava le sue alle lagrime della sorella. Guidone li stringeva ambedue fra le braccia sciamando:

— Figli miei, ho ancora gli occhi per piangere, ed il mio cuore è pieno di lagrime amare. Or via, continuò, pigliando un severo contegno, facciamo tacere per un istante i domestici affetti, ora che la patria vuole il sacrificio delle nostre vite. I Tedeschi...

— Ah padre mio! gridò Stamura, che si asciugò le lagrime colla mano, odio il Tedesco assai più che se mi avesse ucciso il marito, che tanto amai. Esso è il nemico dell'Italia, e non contento di travagliar la povera Lombardia, viene ora a portar la morte nella mia patria!

— Ma i Veneziani, i nostri fratelli! disse Arnolfo digrignando il dente e stringendo il pugno.

— Padre, avrei voluto correre, disse Stamura, sulle rive di Pisa, per trovar la sepoltura del mio sposo, ma ora il dovere di cittadina, l'amor di patria mi comanda di restare in Ancona nel pericolo comune, onde esser degna moglie di Ciriaco, e degna madre di Alberico.

Così dicendo, ella tolse in braccio il pargoletto, e lo porgeva alle carezze del fratello e del vegliardo.

Il sentimento di Stamura si svelò tosto in tutta la sua grandezza, senza mistura d'altro affetto. Ella non sarebbe stata tanto eroica, come si mostrò in seguito, qualora il suo marito le fosse stato ucciso da un soldato dell'arcivescovo di Magonza, e avesse combattuto virilmente, non tanto per la patria, quanto per la sua vendetta.

Ella invece smette il pensiero di uno sterile attestato di affetto e di dolore, per cui sarebbe andata a Pisa, e stima assai miglior tributo alla memoria di Ciriaco, il consacrarsi tutta quanta alla patria, che le sta in cuore come cittadina, come moglie, come madre. Dopo avere allevato per quattro mesi nei primi vagiti il suo Alberico fra lo splendore delle armi paterne, non voleva ora sottrarlo dalla città che faceva sperimento di guerra. Il trastullo si convertiva troppo presto in grave affare, ma ella vi si apparecchiava animosamente.

Dopo un triste silenzio, ripigliava gemendo il vegliardo:

— Perder Ciriaco in questo momento terribile per Ancona!

(continua)

LUIGI CICCONI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

Continuazione. — Vedi pag. 602, 650, 650, 666, 682, 699, 715 e 730.

IV.

LA SORVEGLIANZA.

Nè parlando dei processi politici sviammo dalla polizia, giacchè per tre quarti furono fatti da essa; ad essa restavano

affidati anche gli assolti, perchè lungamente li sorvegliasse.

Sorvegliare, quest'era il provvedimento che la sapienza austriaca opponeva alle rimostranze. Il Casati, podestà, mostra compassione pei cittadini trucidati nel settembre, e il ministro di polizia Sedlitzky scrive al governatore di Lombardia lagnandosi:

« Suppongo che l'E. V. avrà già trovato di tener d'occhio il Casati, come pure gli assessori municipali Crivelli e Greppi, che si fecero notare del pari per i loro pericolosi principii; e di assoggettarli a rigorosa politica sorveglianza relativamente alle loro espressioni, al loro contegno in ufficio e fuori, come pure alle loro relazioni, principalmente all'estero, perchè si possano, all'evenienza di ostensibile mancanza al loro dovere, chiamare a sindacato e punirli. Mi permetto di diriger l'attenzione di V. E. sulla necessità di procedere, nella futura nomina di un nuovo podestà di Milano, colla maggior possibile precauzione e il più attento esame dell'onoratezza e dei principii de' candidati, perchè la nomina di tanta importanza abbia a cadere sopra un individuo, i cui principii politici, perfettamente corretti, e il cui attaccamento all'augusta casa imperiale non abbiano a dar luogo a nessun sospetto, e sulla cui energica cooperazione, specialmente in momenti critici, si possa contare. Prego l'E. V. di portare a suo tempo a mia cognizione le considerazioni che venissero ad emergere dalla sorveglianza politica dei sovracitati impiegati del municipio di Milano » (1).

Bisognerebbe far la nota delle persone più ragguardevoli di Lombardia, che volesse numerar quelle denotate alla vigilanza della polizia. Fra le migliaia mettiam le mani a caso su taluna. Milano conosce e stima l'avvocato Borghi, fatto poi dal governo provvisorio consigliere del supremo appello: uomo tanto integro di principii, quanto savio di condotta. Ecco come era trattato nei rapporti della polizia.

« L'Inquisito defunto Fedele Bono indicò, fra le particolarità delle relazioni dell'Albera, anche l'avvocato Borghi, Sedini, Imperatori, ed aggiunge che Borghi frequentava anch'egli la casa del Sedini, dove pure venivano Saechi, Cesare Cantù, Battaglia Giacinto, il consigliere Pellegatta, ecc. ecc. (Serondo le risultanze processuali, ad eccezione di Battaglia e Giuseppe Saechi, tutti i qui nominati emergono molto sospetti in linea politica). La direzione di Polizia informando sul conto del Borghi disse, che fin dall'epoca in cui trovavasi alunno nel collegio Ghislieri si fece conoscere come giovane di cattiva condotta politico-morale; talchè fu espulso nel 1826 da quello stabilimento per ordine del governo; ma dopo due mesi ottenne la grazia d'esservi riammesso. Le sue relazioni col profugo Albera e coi suddetti Sedini e Cantù lo resero molto sospetto in linea politica, e l'hanno obbligata a farlo cautamente sorvegliare con grande attenzione ».

Sul Sedini dicono i rapporti stessi: « La direzione di polizia, descrivendo svantaggiosamente dal lato politico il Borghi, Cantù, Saechi Defendente, aggiunge riguardo al Sedini, che già da più tempo fermò l'attenzione della Polizia per le sospette sue relazioni con persone avverse all'attuale ordine di cose, e specialmente coi noti G. B. Romagnosi e C. Cantù, il qual ultimo con altri individui di simil tempra frequentava la di lui casa. Il Sedini coi suoi discorsi si è manifestato caldo liberale, e desideroso di innovazioni politiche, per il che essa trovò di assoggettarlo ad una rigorosa sorveglianza ».

Un altro galantuomo a tutti conosciuto è Giacinto Mompiani. Ebbene nel 1835 veniva riferito in confidenza alla polizia: « Un certo Mompiani di Brescia è il corrispondente di tutto il Bresciano e Bergamasco, e là in que' luoghi egli è il direttore dell'affiliazione della Giovane Italia ». La polizia lo pose « sotto rigorosa sorveglianza, essendo troppo noto per le sue colpose relazioni col condannato Confalonieri ».

Questo tristo ufficio del sorvegliare se lo era assunto principalmente il vicerè; e credeva d'aver soddisfatto ai bisogni, represso i lamenti quando avesse ordinato di sorvegliare. Il Nazari, deputato alla Congregazione centrale, osò proporre che questo corpo esponesse i bisogni del paese; e il vicerè che fece? ordinò al governatore di ordinare al direttore di polizia di sorvegliare attentamente quel signore, reo di aver fatto un atto legalissimo.

Caporali, consigliere al tribunale criminale, si oppose alle procedure violente contro i pretesi sommovitori delle giornate di settembre; e il vicerè scriveva contro di lui:

N° 725.

« Al vicepresidente del supremo tribunale di giustizia, e presidente del senato lombardo-veneto barone degli Orefici in Verona.

« Sono venuto in cognizione che Caporali, consigliere del tribunale criminale di Milano, in una seduta ove si trattò il processo dei tumulti accaduti nello scorso settembre, si esprese così acerbamente contro questo governo, che alcuni consiglieri chiesero fosse protocollata la di lui manifestazione; dal qual proposito si desistette sopra rimostranza di altri consiglieri.

« Devo quindi pregarla a tener ben d'occhio questo consigliere, pel caso che il tribunale criminale avesse a procedere col giudizio statuario.

« Milano, 12 febbraio 1848.

RAINIERSI M. P. ».

Oltre allo stile da polizia, qui il vicerè mostra una crassa ignoranza; non sapendo che ogni parola detta in consesso è protocollata. Orefici incaricava il consigliere Alborghetti, dirigente il tribunale criminale, di prender notizie sul fatto e dar ragguagli sul Caporali e sorvegliarlo. Ai 12 marzo l'Alborghetti riferiva che il Caporali si esprime di fatto con escandescenza, come appare dal protocollo di consiglio; essere il Caporali « penetrato da quello che ora chiamano sentimento patrio degl'Italiani, e che ama di non celarlo nelle discus-

(1) Lettera del 5 ottobre 1847.

sioni in seduta; del resto non aver lagnanze sul conto suo; onde non mi resterebbe che di tenerlo ben sorvegliato ».

Nel tempo medesimo che esso vicerè aveva dato fuori un manifesto ai buoni Lombardi, con fondate speranze di miglioramenti, egli ricorreva a Vienna per aver poteri, non di esaudire le giuste domande, ma di esercitare la polizia. In fatto scriveva :

« Al signor conte Spaur, governatore della Lombardia. « Essendo io stato autorizzato da S. M. con augusta determinazione 16 corrente, di allontanare da questa città gl'individui nominati nell'annessa lista, e politicamente pericolosi, la incarico d'invitare il direttore generale di polizia (che per guadagnare tempo ho però già avvertito brevi manu) a prendere i concerti necessari perchè i citati individui siano trasportati questa stessa notte sotto buona scorta a Lubiana, e ivi messi a disposizione di quella direzione generale di polizia per la scrupolosa loro sorveglianza.

« Renderà di ciò edotto l' R. governo di Lubiana, pregandolo, a nome mio, di prender tutte le disposizioni necessarie alla severa sorveglianza politica dei detti individui. Se poi alcuno di essi si trovasse in tale situazione economica da desiderare qualche danaro, la direzione generale di polizia avvanzerà i rispettivi fondi.

RAINIERI M. P.

« Milano, 21 gennaio 1848.

« Gl'individui da deportare sono : Gaspare Rosales, Achille Battaglia, Cesare Stampa-Soncino, Cesare Cantù, dottor Belcredi.

RAINIERI M. P. ».

La notte stessa si diede esecuzione al decreto; ma i due ultimi riuscirono a fuggire. Esistono gli ordini pressanti e severissimi mandati ai confini perchè i due fuggiaschi fossero colti e rigorosamente tradotti; uel tempo stesso che le case loro erano occupate dalla forza e diligentemente frugate.

Pochi giorni dopo un nuovo ordine egli mandava per l'arresto di altri; e gli si trovarono due liste, una di persone da deportare, una da sorvegliare; liste che, pubblicate, avrebbero chiarito quanto l'opinione popolare distasse da quella del governante.

E noto che colla polizia vicereale teneva carteggio l'infamato Partesotti. Da quella, e per ordini di mano propria dell'arciduca vennero gli ordini di chiudere la società dell'Unione e quella d'Incoraggiamento; da essa un altro ordine di sorvegliare le spedizioni che dal lago Maggiore faceansi alla casa Borromeo, supponendo delitti ove non n'era tampoco la inclinazione.

Imperciocchè si pena a credere quanto fossero male informati. Già dicemmo che degli affari del 1821 e '51 la denuncia venne dal Piemonte; che dell'ultima sollevazione venivano dal Piemonte gl'indizi. Chiunque ebbe a fare colla polizia poté convincersi ch'essa ignorava sin quello che ripetevansi sui caffè e dai barbiere.

Negli ultimi tempi la polizia ripeteva che in Milano v'era un comitato segreto, e non poté mai trovarne il bandolo; varie denunce nominano Soncini come motore di tram busti popolari, ma non vi appare un solo di quei che v'avevano più profonda mano. Ogni mattina dovea la polizia faticare a cancellare le iscrizioni che ogni notte si apponevano a centinaia; erano portate al direttore di polizia; un fascio di esse accompagnò l'atto d'accusa al tribunale; ma non si poté mai cogliere un delinquente. Bolza ne movea lamento in una circolare ai quattro circondari e al comando delle pattuglie, dicendo che « a fronte delle replicate vive raccomandazioni fatte, aumentano le iscrizioni sediziose senza che siasi potuto cogliere neppur uno de' medesimi; il che riesce di tutto disordine alla polizia, che pare manchi d'energia e vigilanza ». E raccomandava di moltiplicar i piantoni, profittarsi di sentinelle; Torresani faceva altrettanto, e « si dicesse dove le malvagie iscrizioni furono rilevate, e quant'altro potesse giovare a scoprire gli autori, mandando singolarmente persone di buon mattino all'albeggiare ».

A tali ingiunzioni bisognava rispondere con menzogne. Ecco perciò denunciato un chierico Silva, che affigge uno scritto sedizioso presso al tempio di San Carlo: ecco gli studenti del liceo di Sant'Allessandro che intonano inni a Pio IX.

Uno zelante scrive: « Sulla strada al dazio di porta Nuova trovai bensì cancellati i diversi Morte ai Tedeschi; ma quasi in via di compenso leggo nella facciata del quartiere di soldati a Sant'Angelo, Morte ai vivi ladroni tedeschi. Notabile, la sentinella teneva voltate le spalle allo scritto, e pareva fosse posta di guardia a questo versetto di salmo ».

Tanta incertezza da una parte e bugie dall'altra appaiono continuamente nei rapporti dell'ultimo periodo; e massime nella ricerca del comitato dirigente. Il Bolza raccontava: « Si sta facendo una sottoscrizione per una statua del conte pedestà. Monsignor arcivescovo si firmò per il primo. Il parroco preposto di San *** ricusò la sua firma, e si permise di dare avvertimento a chi corre in giro per raccogliere firme. Anche questa è l'opera del Comitato dirigente, così qualificato dai liberali ».

Quanto miseramente informati fossero dalle spie estere, l'indichi questa lettera, giunta al Bolza allorchè già tutti vedeano aprirsi la terra; tutti, fuorchè la Polizia.

Brusselles, il 3 marzo 1848.

Pregiatissimo signor Conte.

« Pare che gli funesti avvenimenti di Francia abbiano dato maggior ardore agli rifuggiti esaltati politici d'anticipare l'esecuzione dell'infame progetto di cui ve ne parlava la mia dello scorso febbraio. Sono due giorni che il capo di quelli partiva per Parigi, e lasciava l'incarico al secondo di seguirlo dopo la spedizione delle armi necessario alle italiane frontiere. Da quanto i miei limitati lumi posso prevedere è, che

l'afflizione si estenda in tutte le classi dei popoli d'Italia, quindi temo che il tremendo colpo sia imminente, tanto più che si lusingano d'aver nelle austriache truppe un forte partito ed un appoggio nel Piemonte.

L'ANONIMO ».

Il marchio della posta reca il 6 marzo da Brusselles e l'11 marzo di Milano.

Più volentieri produciamo l'informazione d'un commissario della polizia, presentata il 23 novembre 1847, intorno allo stato dello spirito pubblico, che nessuno negherà buona, pel canale donde veniva.

« I giorni che scorrono non danno sinora alcuna prova di miglioramento nello spirito pubblico; mostrasi questo agitato ed in attenzione di nuovi fatti sia per l'avvicinarsi di quanto avviene ne' propinqui Stati d'Italia, sia per la lotta cittadina che sconvolge al presente la Svizzera, e dà quindi temenza che possa irrompere in ispiacevoli manifestazioni.

« Circolano perciò le più strane voci, che non mancano di produrre il loro effetto: si dice che l'Austria stia negoziando la cessione della Lombardia alla Russia, il che fa un cattivo senso; parlasi apertamente del trovarsi il governo in estremo bisogno di danaro; non riuscendo a procacciarsene da nessuno in prestito, vuolsi sia per imporre una sovrimposta di tre centesimi ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i soldi degl'impiegati; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un deficit rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore ch'ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili e dalle persone ben anco le meglio affette al governo.

« Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente perciò che riguarda le finanze, incolpandosi di cecità e d'ostinazione il governo che non vuole dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, scorgendo al contrario succedersi nuove leggi o su questo riguardo, o su quello del bollo, diventate un ammasso ed un labirinto

« Raccontasi che esista una segreta associazione, la quale invii nelle campagne individui a spargere mali semi fra i contadini, i quali vengono da essi istruiti sui loro pretesi diritti tanto verso i proprietari che verso il governo, e vadano così apparecchiandosi alla rivolta.

« Ciascheduno parla di avvenimenti tumultuosi che potranno scoppiare nella prossima primavera, in causa di quanto sta per succedere negli altri Stati, e per la mancanza di qualsiasi miglioramento per parte del governo nostro.

« La venuta del signor conte di Fiquelmont, che si disse qui mandato da Vienna con ampi poteri, e dal quale aspettavasi qualche cosa, oltre all'aver suscitato nello spirito pubblico una sinistra impressione per lo sfregio fatto al nostro vicerè, diminuendone così l'ombra del potere, e per conseguenza la stima, è ormai divenuto un argomento di ridicolo e di satire, coll'offerta di mancia a chi saprà indicare dove abiti.

« L'irritamento contro la polizia e la guardia politica continua con sempre crescente aumento, perchè accusata d'insopportabile arbitrio e di durezza; il governatore viene dipinto un uomo dappoco, e che non conosce nemmeno gli avvenimenti che si succedono, e circolano libretti stampati all'estero che parlano in simili termini.

« Vuolsi che molte persone, ed anche influenti per ricchezza e fama, volessero far giungere al trono una supplica tendente ad invocare mutazioni e miglioramenti nell'amministrazione pubblica, e ciò anco in senso di qualche larghezza, ma che ora sospesero in causa degli avvenimenti che stanno avvicinandosi nelle altre parti d'Italia, stando in aspettazione dell'ulteriore piega de' fatti ».

(continua)

Rassegna bibliografica.

ADUNANZA GENERALE PER L'APERTURA DEL CONGRESSO NAZIONALE-FEDERATIVO. TORINO, 1848.

INTORNO ALLE COSE D'ITALIA, lettera a Vincenzo Gioberti, di Andrea Luigi Mazzini. Firenze, 1848.

Il dì 10 di ottobre si apriva nel teatro Nazionale di Torino il Congresso Nazionale-federativo, convocato da Vincenzo Gioberti. E il dì 12 di ottobre Andrea Luigi Mazzini pubblicava in Firenze la succennata lettera al Gioberti, nella quale, fra le altre cose, dicevagli:

« Quello che si staccia e si discute, o Signore, nel vostro congresso, non persuade il popolo, nè gli amici del popolo. Io, per parte mia, lodo i vostri talenti e le vostre intenzioni, come pure quelle di tutti coloro che han preso parte alle torinesi conferenze; credo che raccoglierete elogi ed applausi da chi vi ascolta; imperocchè l'eloquenza, e i sentimenti alti e generosi bene espressi, piacciono a tutti; e grande effetto producono nelle anime delicate e gentili delle nostre donne, e nelle calde e mobili fantasie della studiosa gioventù quei patriottici accenti che risvegliano nei petti italiani il sentimento delle grandi e gloriose ricordanze patrie, e un ideale qualsiasi di prossima o lontana risurrezione.

« Ma, da questi sentimenti e da queste idee in fuori, io non credo, che dal vostro congresso uscirà nulla di pratico, di positivo, nè circa l'indipendenza, nè circa un più ampio e compiuto svolgimento delle interne libertà. Nelle conferenze torinesi, nulla verrà detto probabilmente dagli illustri membri, che non sia già stato detto e scritto dai medesimi, o nei parlamenti o nei giornali. E siccome voi sarete costretti a lavorare sopra un'astrattezza ed una ipotesi, stantechè il nemico è alle nostre porte, e l'Italia è serva dell'Austria, dei principi, delle camariglie cortigiane, delle sette retrograde, dell'aristocrazia militare, e delle ombriere dei falsi patrioti; l'unico risultato che ne otterrete, sarà quello di una ipotesi, di una astrattezza, di una utopia di più, di cui l'Austria e la diplomazia vi ringraziarono: i governi italiani poi, diranno forse essere il piano di confederazione da voi ideato, magnifico e al di sopra di qualunque elogio; ma non potersi in verun modo applicare alle odierne condizioni della

Penisola. I popoli poi, appena udran parlare del vostro congresso e della vostra nuova utopia, alzeranno le spalle e segugiteranno l'opera loro ».

Senza entrare nelle ragioni delle cose, ci pare che i recenti fatti della Toscana e di Roma si sieno presi la briga di avvertare il vaticinio del Mazzini. Questi però non è il celebre Giuseppe Mazzini genovese, come altri potrebbe argomentare dall'identità del cognome. Egli è Toscano, e gran lodatore del Guerrazzi, e caldo zelatore della libertà popolare.

La monarchia costituzionale dispiace all'autore poco meno della monarchia assoluta. « Io non credo, egli dice, oggi possibile, nè in Italia nè in altra parte d'Europa alcuna transazione definitiva e stabile fra il passato e il futuro. Come pure, credo insufficienti, per la grandezza, prosperità, libertà e indipendenza d'Italia, tutte quelle costituzioni artificiali importate dall'estero, con le quali si è preteso, fino a questi giorni, di rigenerare le sorti della patria comune. E oggimai vecchio e trito assioma, quello che dice, che le costituzioni politiche non s'inventano, ma nascono da sé. E se questo assioma è vero, come lo è di fatto, bisogna ammettere di necessità, che gli statuti fondamentali che han preteso finqui rinnovare l'esistenza morale e politica della nostra Italia, non abbian fatto altro che disfarc il vecchio, senza nulla edificare, che fosse davvero nuovo e giovevole. Perlocchè, senza volerla adesso far da profeta, mi prendo la libertà di dire ai miei compatrioti, che di qui a pochi mesi il presente edificio costituzionale dei diversi Stati Italiani sarà tutto cambiato. Perchè quegli statuti, invece di rigenerare l'Italia, finiscono di corromperla e incatenarla. Perchè quegli statuti ripugnano alle tradizioni, alla storia, alle credenze, al carattere e ai costumi de' nostri popoli. Più volte furono tentati, e sempre caddero; e cadranno di nuovo fino al giorno in cui il patto sociale, che dovrà riunire gl'italiani in nuova vita di libertà e di concordia, non sia l'estrinsicazione spontanea, la forma naturale, l'espressione esatta del genio, delle forze, del sapere, della volontà, di tutta la vita politica e sociale in somma, dell'Italia redenta ».

Esclusa la monarchia assoluta ormai impossibile, esclusa la monarchia costituzionale, non rimane altra forma di governo che la repubblica, anzi la repubblica affatto democratica, poichè le istituzioni aristocratiche di qualunque genere, sono oggidi le più odiate dall'universale. Laonde l'A vorrebbe che si venisse alla repubblica col separatismo prr riuscire poecia alla repubblica coll'unitarismo; vale a dire che si formassero in Italia tante repubbliche quanti sono presentemente gli Stati, o veramente quante sono le aggregazioni de' popoli italiani usi a star separati, e si potesse frattanto ogni cura ad unir gli animi ed a conciliare gl'interessi, per formare infine la repubblica italiana, una ed indivisibile. Questo almeno ci sembra essere il sentimento dell'autore, il quale adoperando ora il gergo metafisico, ora il parlar biblico, ora le eleganze letterarie, e gli accorgimenti e ripieghi della lingua e dello stile, non sempre spiega con tutta chiarezza i suoi intimi pensieri.

Noi rispettiamo tutte le opinioni; ma l'A. e i suoi amici politici debbono pure rispettar l'opinione della nazione. Ora l'opinione della nazione italiana non è presentemente per la repubblica. L'Azeglio lo ha già dimostrato. Ma se essi desiderano averne una prova evidente, e dioggia affatto repubblicana, si facciano a consultare, in qualunque parte dell'Italia, cento capi di famiglia, ed ove essi ne trovino su cento, solo venticinque che bramino la repubblica, noi ci diamo per vinti. Ma noi siamo certi che su cento non ne troveranno dieci, ed allora perchè volere che l'opinione lor propria prevalga a quella dell'intera nazione? Imporre per forza il governo repubblicano ad un popolo che disami questa maniera di governo, non è forse una nuova e crudele tirannide? Nè di volere questa tirannide noi accusiamo con acerbezza veruna i fautori della repubblica in Italia, ma soltanto ci crediamo in obbligo di far loro osservare che per la massima parte essi sono uomini reduci da un lungo esilio, ove impararono nuove idee, e disimpararono il vero stato de' sentimenti in Italia; laonde li preghiamo da buoni fratelli a darsi la briga di studiare a fondo la vera opinione e l'universal desiderio degl'italiani; il che facendo in tutta coscienza, usciranno infallibilmente d'inganno. L'indipendenza dallo straniero e il principato civile, ecco ciò che l'universale degl'italiani desidera. Quanto alle condizioni del principato civile ed alla ripartizione degli Stati, sussiste, egli è vero, tuttora grande scondordia di pareri e di affetti. Ma chi può dubitare che i fautori della repubblica accrescano e avvelenano questa scondordia?

Un Imperatore italiano in Roma potrebbe forse, o Italia mia, por rimedio

Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesse io veggio.

Questa nuova idea merita che altri la prenda in esame.

Carmagnola — Tipografia Barmè — Editore.

DEL MODO

PIU' CONVENIENTE

DI DIMINUIRE IL NUMERO

DEI PRETI

Prezzo franchi 1.

I Librai potranno dirigere le loro domande di questo Opuscolo alla Ditta G. Pomba e C. di Torino che ne tiene un deposito.

TEATRI.

La stagione musicale dell'autunno è passata colle verdi foglie che adornavano le piante. Ma la memoria n'è dolce come di una passeggiata campestre ridevole di fiori, di profumi e di canti. La voce e l'arte della Brambilla, le gambe agili della Ferraris, le braccia d'avorio della Nasco compongono un gruppo di care immagini a cui si tornerà con gioia nelle malinconie della vita. I veri diletti vivono nel cuore quando sono svaniti dagli occhi.

Siamo dunque grati al Mayna che da un'estate bellicosa fece uscire un ameno autunno, e si mise d'accordo col ministero se non per una pace onorevole, almeno danzante, musicante; e seppe far così bene, che nella piazza Carignano, mentre da una parte l'opposizione rivedeva i conti del governo chiedendo guerra, dall'altra gli zerbinotti inondavano di fiori la ballerina chiedendo amore.

Nè il Mayna vuole che le delizie della pace si dileguino innanzi all'avvento. Egli ha preparato nuovi incanti per il carnevale affinché nessuno s'annoi aspettando l'eliso della mediazione. Intantochè Metternich trama, che Windischgrätz lucila, che i Galli tornano in Campidoglio, noi facciamo i mignotti. Chi sa che il diavolo non ci aiuti!

A dir vero, l'armistizio Salasco, se non giovò all'indipendenza della patria, fu molto utile ai Teatri di Torino, che popolati ad un tratto di guerrieri e di esuli i quali dalla giovine Italia si volgevano alla vecchia Italia, circondata di suoni e di canti. Non vi fu tempo in Torino in cui si volasse come oggidì alle ricreazioni delle scene. E la sete del piacere che non fu satollata per qualche tempo. Siamo come quel Puritano di Walter Scott che fattosi astemio di vino per penitenza, al primo fiasco che gli venne in mano se lo tracannò tutto quanto.

Si rappresenta in ogni teatro, dove in prosa, dove in versi, in italiano, in francese, con metodi antichi e metodi nuovi, e si rappresentano mostruosità, cose belle e piacevoli, guazzabugli di circostanza che piacciono, lavori classici che son fischiate. Ve n'è per tutti i gusti. Siamo in tempi di caos e di transizione.

Nel teatro Gerbino per es., posto nel recente quartiere, il più giocondo, il più splendido di Torino, ove ridono le grazie dell'architettura sposate alle attrattive della collina e del cielo, ove il lusso, la bellezza e il buon gusto pongono il loro nido, ebbene in quel teatro si recita come in Algeri, ove si volesse accalappiare i beduini con zulo e gran cassa, con cartelli ove si sgorbiano i buoni drammi, si spiatellano assassini, brigantaggi, baruffe, e si pestano insieme eroi, demoni e gesuiti per far gran fracasso di vociferazioni e di urla.

Il bel mondo passa innanzi al Gerbino come Enea fuggiva la riva abitata da Circe che cangiava gli uomini in animali, e cerca una sede più conveniente al suo genio. Il bel mondo si raccoglie ove le compagnie francesi ci dipingono piacevolmente il riso della Senna, almeno del tempo che si rideva. La Fay colla sua bellezza, col suo brio ci fa dimenticare nel teatro Suteria i piagnistei del *Débats*.

E chi vuol pensare all'eloquente arringa di Cavaignac nel teatro d'Angennes quando parla Perichon, che farebbe ridere quel filosofo antico che piangeva sempre, col vezzo comico dei gesti, colla mirabile mobilità del viso, contrafacendo le smorfie di un vecchio seduttore, le stramberie d'un Inglese, la bonomia d'un marito, le smanie d'un antico danzatore. Si trasforma così bene, che non solo gli occhi, ma fin le sue vesti spirano sentimenti diversi.

Cooperano a far gradevole la serata il Louvel, tutta energia, il Leblanc, tutto fuoco, l'Adler, tutta gravità. Si aggiungono sempre nuovi attori. Madama Forestier annunciata *première ingénuité*, come Eva innanzi che peccasse, è graziosa, e piace perchè la sua ingenuità non le permette di coprire le belle spalle, il bel seno, le braccia, e massime due perfette gambe che nella *Zoè* si mostrano ingenuamente fino al ginocchio. Il canto poi della Brunet che scaturisce da due fila di perle accompagnate da due grandi occhi neri innamorerebbe l'autore del Misogallo.

Osservando come sono distribuite le parti degli attori francesi, qual è la loro indole, differenza e gradazione, si spiega come debbano essere alterate dalle nostre compagnie quando si mascherano colle cattive traduzioni delle opere di Seribe e di altri. Dove si trova quel comico temperato di spirito e di brio, quell'arte non volgare di piacere che si chiama *coquetterie*, le diverse forme dell'ingenuità, il colore prismatico della grazia e dell'eleganza, le procaci attrattive della *grisette*, la genialità del *mauvais sujet*? la disinvoltura e l'abbandono della buona maniera, il genio della dama *comme il faut*, l'aria del gran Signore colla tempra di Richelieu, la malizia ineluttabile della *soubrette*, quella fragranza di *bon ton* che fa l'elemento della vita parigina, quel portamento, quella moda di abbigliarsi, quell'organo di voce gentile, quella convenienza di gesti, insomma quelle varie e moltiformi qualità della nazione francese, che raggiano e si riflettono nei romanzi e nelle commedie, che brillano come un fuoco fatuo nel vaudeville?

Nella traduzione rappresentata dai nostri attori tutto si confonde e s'imbastardisce, linguaggio, caratteri, situazioni, intreccio. Il nostro caratterista, il generico, il primo uomo, la prima donna, la servetta, il mammo, i cui limiti sono materia sovente di lite fra gli attori che si fanno ridicoli sostenitori di certi diritti a scapito dell'arte drammatica, non corrispondono affatto alle parti francesi. Non hanno le medesime tinte e sfumature. La rappresentazione ha un'individualità tanto in Francia che in Italia. La scondordanza delle parti e dei caratteri è manifesta. Due nature diverse male interpretate lottano insieme. Per l'attore la parte è come un'aria che non si confa alle corde vocali del cantore. E l'educazione? Attori ed attrici passano dagli usi troppo famigliari di casa alla scena. La Mars per far la gran dama avea splendido appartamento, carrozze, valletti. E l'abitudine dell'eleganza che fa la persona elegante.

Eppure i nostri attori continuano a sfidare goffamente i Francesi colle armi di questi. Vedemmo giorni fa sui cantoni due affissi, l'uno accanto all'altro: *Il marito in campagna, di Bayard, pel Carignano.*; *Le mari à la campagne, par M.*

Bayard, per il Suteria. Che satira in questa congiuntura!

Il De-Rossi, buon Italiano, capo della Veneta compagnia, esordì nel teatro Nazionale col dramma: *La patria libera*; e ce ne promette altre di questo conio per compensarci di tante scipitezze che ci vennero imposte quando la patria non era libera.

LUIGI CIGCONI.

VARIETÀ.

MARIA PELLEGRINA AMORETTI.

Nacque in Oneglia nel 1756 da onesti genitori, Francesco Amoretti e Maria di Pietralata, che presero cura ben presto della di lei educazione. Dagli anni più teneri manifestò una viva inclinazione per le lettere, né paga di quelle nozioni, nelle quali è generalmente compresa la letteratura femmi-



nile, volle oltre spingere i suoi passi, ed attese allo studio della lingua latina. Malgrado il cattivo metodo che allora praticavasi nell'insegnamento di questa, nondimeno tali furono i progressi della fanciulla, che all'età di dodici anni poté non solo intendere, ma ben anco imitare gli aurei scrittori del Lazio, non che parlarne la lingua con facilità ed eleganza.

Nè minori prove de' suoi talenti dimostrò nello studio della filosofia. Professore di questa nelle scuole pie di Oneglia, era in quel tempo il celebre Gaspare Morardo. L'amicizia e la parentela che lo stringevano alla famiglia dell'allieva, ne accesero oltremodo l'impegno verso di lei, e poichè il riguardo dovuto al suo sesso non le consentiva di frequentare le pubbliche scuole, scriveva ella in propria casa il corso, di cui lo stesso autore le spianava le difficoltà, nè egli tardò ad avvisarsi quanto facesse tesoro de' suoi ammaestramenti, perocchè non andò guari che in presenza de' più eruditi mise in campo, e sciolse felicemente questioni di fisica, di etica e di metafisica. Tocca appena il terzo lustro, allorchando, terminata la filosofia, diede saggi del suo sapere nella chiesa detta dagli Onegliesi dell'Unione, col difenderli pubblicamente ben ventisette tesi, libera lasciando a chiunque la facoltà di opporre ad esse argomenti. Il fortunato successo di questo primo esperimento, fu come un presagio di quella fama che poté procacciarsi per l'avvenire. Fu allora che applicò l'animo allo studio del diritto, ove diè prove non solo di una rara intelligenza, ma eziandio di assai tenace memoria, giungendo persino a ritenere gl'interi volumi. Ma i di lei parenti e gli amici bramosi di metterne maggiormente in luce l'ingegno, la esortarono ad esporre un saggio pubblico e solenne de' suoi studii in una qualche università, il che deliberò di fare, non per vaghezza di riscuotere applausi, ma per accondiscendere ai loro voti. Recossi quindi all'università di Pavia l'anno 21 della sua età per conseguire gli onori accademici. Durante alcuni giorni, dapprima colla voce, dipoi cogli scritti fe' prova delle sue cognizioni in ogni parte di diritto, ed al privato esperimento tenne dietro il pubblico in un tempio detto di S. Agostino. I dottori più illustri v'intervennero, e quanti mai potevano capire in quel luogo. Molti vi si recarono da Milano, e quasi ad accrescere la solennità di un tal saggio, non vi mancarono gli eccellentissimi conti di Firmian, cesareo ministro della Lombardia, il cav. Nicolò Pecci, ed il cardinale Angelo Durini. La faccenda e l'eleganza del dire, spiegate dalla giovinetta durante le sue discussioni, accoppiate alla modestia e serenità del suo sembiante, destarono l'ammirazione d'ognuno. Fu laureata nell'uno e nell'altro diritto fra gli applausi di tutti, con elogio del promotore, ed il cardinale Durini pronunciò elegantissimi versi in sua lode. Il celebre Giuseppe Parini compose pure per lei un'ode in quella occasione, che leggesi tuttora fra le sue poesie liriche. Egli ebbe molto cara la sua amicizia, non meno di quella dell'Amoretti di lei zio.

Da quell'epoca il nome della Pellegrina echeggiava per l'Italia non meno di quello della Agnesi a lei contemporanea. A Milano veniva accolta con onore, ed i più celebri letterati ambivano il pregio della sua conoscenza. Ma la mal ferma di lei salute non le permise di soggiornare più a lungo fuori della patria, e colà fece ritorno, ove quasi immemore del suo sesso e de' suoi verdi anni, propose di conservare la verginità, ed assunse deliberatamente la cura degli affari domestici. Non per questo omise lo studio del diritto, ogni giorno avendo per uso di leggere e di meditare alcunchè delle leggi, e porgendoselo occasione, compose delle piccole orazioni ora nel latino, ora nell'italiano idioma. Quello però che valse ad accrescerle la fama da lei per lo innanzi si meritamente acquistata, fu il celebre libro che intitolò *De jure dotium*, reso di pubblica ragione, non dall'autrice (chè la sua

modestia nol permise), bensì dal prefato Amorelli suo zio, e dal medesimo dedicato all'egregio Nicolò Pecci, della di cui amicizia, la nipote al pari di lui si tenne molto onorata.

Ma una donna dotata di un ingegno così straordinario al suo sesso, non poté certamente andar immune dall'invidia, la quale infatti non lasciò di crearle dei nemici, di cui però non fece caso, sebbene con ogni sforzo procacciassero a detrarre al di lei nome.

Fu la Pellegrina alta della statura. Ebbe gentilezza nell'aspetto, occhi cerulei, dai quali parevano trasparire i sentimenti del suo cuore. Di rado fu ilare, pure coll'affabilità de' suoi modi cattivavasi l'animo di tutti, e di coloro specialmente, che gli altri avanzavano in scienza e dignità. Quantunque attenta ai doveri di religione, abborrì dal bigottismo, e fu di specchio ad ognuno non tanto nell'integrità dei costumi, quanto nell'innocenza della vita.

Ma la debolezza del suo temperamento, aumentata forse da' profondi suoi studii, contribuì a troncarsi innanzi tempo il filo de' suoi giorni. Compiva il sesto lustro, allorchando verso il finire del mese di settembre fu assalita da una tal febbre della putrida, che in capo ad alcuni giorni con forza d'animo e cristiana rassegnazione, rese l'anima al suo Creatore. La sua morte fu argomento di dolore a tutti i buoni Italiani, e le sue ceneri vennero sepolte nella parrocchia.

L'abate Amoretti ne intese a Genova la funesta nuova, allorchè da Milano trasferivasi in Oneglia con intenzione di rivederla. Ad alleviare il suo dolore per tanta perdita le fece celebrare una funebre pompa trenta giorni dopo la di lei morte nella chiesa allora esistente di S. Agostino, ove pronunciò un bel discorso in sua lode. I Reverendi Padri delle Scuole Pie di questa città conservano tuttora un bassorilievo, che ne presenta l'effigie, coll'iscrizione seguente:

ALLA MEMORIA
DI M. PELLEGRINA AMORETTI
FIGLIA DI FRANCESCO
LAUREATA IN AMBE LE LEGGI
DOTTA PIA VIRTUOSA
CHE MORÌ AL XII OTTOBRE MDCCCLXXXVI
AGNATA ED AMICA SUA DESIDERATISSIMA
CARLO AMORETTI
FIGLIO DI BERNARDO P.

Oneglia 23 ottobre 1848.

Avv. N. MARSUCCO.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Chi è saggio entra tremando nella carriera politica.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO. - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.